

I testi del Convivio

PER LA SCALA DEGLI ANGELI

**Meditazioni e colloqui col Divino
ai diversi livelli**

di Filippo Liverziani

Giacobbe “sognò di vedere una scala che poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo ; ed ecco gli angeli di Dio salire e scendere su di essa”. Ed ecco Jahvè stargli accanto e dire: ‘Io sono Jahvè, Dio di Abramo, tuo padre, e Dio di Isacco...’ Allora Giacobbe si svegliò dal sonno e disse: ‘Veramente Jahvè è in questo luogo, e io non lo sapevo! Poi ebbe timore e disse: ‘Come è terribile questo luogo! Questa è la casa di Dio e questa è la porta del cielo’“ (Gen. 28, 12-17).

S O M M A R I O

1. Queste meditazioni che, Signore, ti offro
Tu stesso me le ispiri
e quindi malgrado la mia inadeguatezza
sono un procedere nella tua Verità
2. Come non amarti, Signore, sopra ogni cosa?
3. Amarti veramente e pienamente
è adorarti in ogni tuo modo d’essere
4. Noi realmente scopriamo in Te
I livelli e modi d’essere diversi
5. Il mistero dello Spirito Santo
Dio dell’esperienza religiosa
Terza Persona, o modo d’essere, della tua Trinità:
come Tu, Uno-Tutto, puoi essere per noi un “Altro”
e agire nella molteplicità delle situazioni

6. Come la tua presenza si articola per agire
nella varietà delle situazioni e degli eventi
attraverso i tuoi “angeli”
7. Come da Te, Dio uno, scaturiscono gli “dèi”
8. Come possiamo adorarti
nella figura del “Dio supremo”
e degli stessi “dei”
percepiti quali modi del tuo esprimerti
9. Come possiamo adorare in ciascun uomo
la tua divina presenza
e il germe della tua perfezione
10. Come possiamo adorarti nei santi
che sono angeli tuoi su questa terra
11. I santi sono uomini che il tuo divino spirito
trasforma nell’anima
e, al limite, anche nel corpo
12. Dalla trasformazione avvenuta nei tuoi santi
che anticipa la condizione finale degli uomini
acquista senso una morale nuova
13. Ma che ne è di noi uomini e donne comuni
che angeli e santi tuoi
ancora, ahimè, non siamo?
14. Per rendersi meglio recettivo
allo Spirito che lo trasforma
il santo si aiuta con l’ascesi
15. Come l’ascesi cristiana
pur rimanendo fedele a sé
possa avvalersi di tecniche di sviluppo psichico
16. Come una vera spiritualità
coerente e piena
si integri nell’umanesimo
17. Come possiamo adorare Te, Dio, nel Cristo
l’Uomo-Dio nel quale ti incarni
18. Come adorarti nel Cristo
dove il processo collettivo dell’incarnazione
trova il suo punto centrale di raccordo
e il suo esito finale

19. Come adorarti nel Cristo
in quanto presente nella Chiesa
e nei suoi sacramenti
20. Come adorarti nel Cristo
in quanto presente negli uomini
21. Come adorarti nel Cristo
crocifisso in ciascun uomo sofferente
22. Come adorarti nel Cristo
quale incarnazione della Coscienza assoluta
23. Come possiamo adorare te, Dio,
nella Seconda Persona della tua Trinità:
Coscienza assoluta, Nous, Logos, Verbo,
Figlio eterna immagine del Padre
24. Come possiamo adorare Te, Dio
nella Prima Persona della tua Trinità:
Principio originario dell'assoluta Coscienza
e di ogni forma d'essere
Brahman, Uno, Padre

**1. Queste meditazioni che, Signore, offro a Te
Tu stesso le ispiri
e quindi malgrado la mia inadeguatezza
sono un procedere nella tua Verità**

Signore mio Dio, è con grande gioia che offro a Te queste meditazioni, che in primo luogo sono un tuo dono.

Penso e sono convinto, e prima ancora sento, che Tu stesso me le hai ispirate.

Restituisco a Te il frutto di quel che è tuo.

Le conclusioni cui sono giunto via via rappresentano certamente un gradino della mia ascesa alla Verità: della mia ascesa a Te, Dio, Meta mia ultima e suprema Vetta di perfezione.

Rappresentano una immagine della Verità.

E, se la Verità sei Tu stesso, una immagine di Te.

Ma quanto adeguata o, all'opposto, quanto lontana? quanto deformata?

Ogni volta che, parlando a Te, affermo qualcosa, quel che dico è sempre una ipotesi condizionata, se posso così esprimermi: condizionata a che realmente corrisponda al vero.

Così come, quando io ti chiedo qualcosa nella preghiera, la richiesta è sempre condizionata a che corrisponda alla tua volontà: a che la tua volontà sia fatta; e non la mia, se vi contrasta.

Ricordo quante volte una mia opinione mi è parsa giusta e poi, invece, ho dovuto modificarla.

Allorché si va avanti nella ricerca guidati da una certa sensibilità metafisica o spirituale o religiosa, ci si rende conto di quanto sia difficile e raro che si giunga a operare un vero cambiamento di rotta.

Tante volte si tratterà di un semplice aggiornamento, di una più adeguata riformulazione di concetti: qualcosa da attuare procedendo sempre sulla medesima linea.

Si scopre, così, che noi sempre siamo, in qualche modo, nella verità; e in essa procediamo da una verità più imperfetta a una sempre più adeguata.

Ci consentiranno una correzione continua, sempre più adeguata, le esperienze che Tu stesso, Signore, elargirai a noi.

Soprattutto le esperienze che potremo conseguire, per tuo dono, di Te stesso in persona.

Al di là di ogni mediazione delle creature, che pur sempre ti annunciano poiché sono da Te, noi invero possiamo attingere Te direttamente, nella tua essenza, in persona.

Ci son quelli che, mentre parlano con Te, si illudono di procedere nella verità per questo solo fatto di essersi posti alla tua presenza.

Si illudono, così, che Tu stia sempre a dargli ragione: a dargli il tuo continuo assenso anche per le cose più assurde che possano pensare.

Sono idee che si sono messi in testa loro, frutto di non so quali elucubrazioni e fantasticherie.

Sono sempre e soltanto loro a parlare. Non sei Tu: chiaramente, non è la tua voce.

La tua voce, Signore, è fievole, è appena distinguibile, e solo si coglie con molto discernimento, con una sensibilità spirituale particolarissima.

Al profeta Elia sul monte Horeb, Tu, Signore, ti sei propriamente manifestato non nel vento impetuoso e neanche nel fuoco, ma nel sussurro di un soffio leggero (1 Re, 19, 9-13).

La tua voce non potremo mai distinguerla bene, se continuiamo a coprirla col rumore quotidiano della nostra vita distratta da Te.

Per riuscire a leggere qualcosa dei pensieri tuoi, Signore, dovremo prima cercare di dissolvere la nebbia dei nostri pensieri troppo umani.

Nondimeno siamo nella verità. Ci restiamo sempre, pur quando il suo cielo è annuvolato, pur quando la sua luce è un bagliore tenue che pare e non pare.

I nostri pensieri umani sono sempre inadeguati per via della nebulosità, tutta nostra, che avvolge, Signore, la tua luce purissima.

E tuttavia, nella misura in cui vorremo e sapremo attingerla da Te, la luce della Verità risplenderà in noi sempre più viva e sfolgorante.

Tu, come il sole, ti dai sempre; sta a noi aprire a Te le nostre finestre.

Per concludere: queste meditazioni che ti offro sono un procedere da una verità velata ad una verità più luminosa e profonda.

Sono un procedere verso quella Meta ultima che è la tua Verità assoluta.

Sono un procedere, imperfetto come tutto quel che è dell'uomo, verso il tuo Orizzonte di Verità, che mai manca di illuminarci nel pur difficile e travagliato cammino.

2. Come non amarti, Signore, sopra ogni cosa?

Signore Iddio, Tu ci crei dal nulla per il tutto.

Veramente Tu sei il nostro Tutto: così ciascuno è chiamato a vivere solo per Te, ad essere tuo interamente.

Di ciascuno Tu sei il profondo Essere: quindi ne sei il Dover Essere, il Bene.

Tu sei quel che ciascuno di noi deve essere, per attuarsi in tutte le sue migliori possibilità.

Sei l'Alpha e l'Omega, l'originario Principio e il Fine ultimo.

Al di fuori di Te nulla esiste, nulla consiste, né conta o vale.

Ogni nostro attimo vive di assoluto, inciso nella tua eternità.

Ogni realtà prende da Te vita e significato.

Le tue creature sei Tu stesso, nella misura che vi sei presente: sì che Ti manifestano, Ti annunciano, sono tuoi "messaggeri", tuoi "angeli".

Ogni cosa rinvia a Te, ogni esistente ci parla di Te.

Da Te a Te noi andiamo, in Te ci muoviamo, in Te riposiamo.

Da Te circondati, siamo come rinserrati in Te per sempre.

Tu sei l'essenza di tutto quel che c'è per noi di buono, di amabile, di interessante, di esaltante.

Via via che ci crei, Tu ci dai essere, bene, valore, felicità. E in ultimo ci dai la perfezione infinita, la felicità infinita.

Pensiamo mai veramente a fondo a tutto quel che alla fine ci attende, cui siamo destinati?

Tutto abbiamo; e ancor più, sempre più, tutto avremo da Te, senza limiti.

Con le parole di un grande santo potremmo chiederci, e meravigliarci, come sia possibile che noi creature, consapevoli di tanto bene, non amiamo Te perduto.

Come non prorompere nel più vivo e fervido e impetuoso rendimento di grazie dal profondo del cuore, che subito si esprima nel più alto inno di lode?

Come non essere tutti innamorati di Te?

Tu sei il Bene da cui deriva ogni bene.

Così Tu, Verità, sei la consistenza di ogni vero.

Bellezza suprema, Tu sei l'Artista di ogni forma di bellezza.

Come sei la Sorgente di tutto quel che può avere per noi interesse e valore, di tutto quel che ci dà gioia.

Eterno infinito Amore, noi possiamo solo amarti.

Amarti senza limiti, in ogni tuo modo d'essere, in ogni tua dimensione ed espressione.

Adorarti ovunque scopriamo la tua orma, ovunque si mostri a noi il segno della tua presenza.

3. Amarti veramente e pienamente è adorarti in ogni tuo modo d'essere

Tu, Dio, ci crei a tua immagine e somiglianza: e, malgrado Tu ci trascenda in misura abissale, sempre il nostro umano ti rispecchia in un qualche barlume di analogia.

Così l'amore umano è pur sempre figura dell'amore che siamo chiamati ad avere per Te.

Il santo è un uomo innamorato di Te. Il suo amore per Te può presentare una qualche analogia col nostro innamoramento per un altro essere simile a noi.

Chi ama è indotto a dialogare con l'essere amato ad ogni livello, in ogni sua dimensione e modo d'essere, in ogni momento e anche ricordo del tempo trascorso, fino alle minime cose.

Della signorina Feliss, di cui si è innamorato, Kafka sa ben poco e vuol sapere tutto, e le scrive: "Che mi giova sapere dove va a teatro se non so tutto quanto è avvenuto prima o dopo, se non so come era vestita, che giorno della settimana era, che tempo faceva, se ha cenato prima o dopo, quale posto aveva, di che umore era e per quali ragioni, e così via, tutto quanto si può immaginare".

Ne *L'educazione sentimentale* di Flaubert, il diciottenne Frédéric sulla coperta di un battello fluviale scorge una bellissima giovane seduta su una panca a ricamare e la osserva e se ne incanta. E nel suo animo già è in moto un processo di innamoramento, dove la sensualità cede al desiderio di sapere tutto di lei.

Vediamo come l'autore descrive lo stato d'animo in certe sue sfumature: "Lo splendore della pelle bruna, la grazia della figura, la finezza delle dita attraversate dalla luce - mai aveva visto nulla di simile. Osservava il suo cestino da lavoro con stupore, come una cosa straordinaria. Qual era il suo nome? E la sua dimora, la sua vita, il suo passato? Avrebbe voluto conoscere i *mobili* della sua camera, tutti i vestiti che aveva portato, le persone che frequentava; e persino il desiderio del possesso fisico spariva di fronte a una brama più profonda, a una curiosità dolorosa e come illimitata".

Nella famosa "commedia eroica" di Rostand, il brutto, valoroso, geniale Cirano di Bergerac, nascosto nelle ombre della notte e del fogliame sotto il balcone di Rossana, finge di essere il bel Cristiano e con trepida voce indirizza a lei una lunga appassionata dichiarazione d'amore. Ed ecco, le dice: "Tutto io di te ricordo, ho di te tutto amato: / io so che un giorno, il dodici maggio, l'anno passato, / tu mutasti la foggia dei capelli".

Qualsiasi cosa o fatto o evento, pur minimo, che si possa correlare all'amato bene, e ci venga da ricordare del caro essere, diviene a sua volta oggetto d'amore e di pensiero incessante.

Così tutto quel che appartiene all'essere amato è vivo in noi, è termine di incessante colloquio.

Risalendo più addietro nelle epoche, viene alla mente il grande poeta lirico Francesco Petrarca. Il suo Canzoniere è dedicato alla donna che egli ama e continua ad amare dopo che è morta.

All'inizio di una canzone assai nota il poeta dialoga con le acque del ruscello dove la sua amata Laura si bagnava. E parla al ramo cui un giorno l'ha vista appoggiarsi. Parla, ancora, all'erba e ai fiori. Si rivolge alla stessa aria del luogo. A ciascuna di queste realtà che gli sono familiari e amiche si confida e chiede ascolto.

"Chiare, fresche e dolci acque / ove le belle membra / pose colei che sola a me par donna; / gentil ramo, ove piacque / (con sospir mi rimembra) / a lei di fare al bel fianco colonna; / erba e fior, che la gonna / leggiadra ricoverse / con l'angelico seno; / aer sacro sereno / ov'amor co'begli occhi il cor m'aperse; / date udienza insieme / alle dolenti mie parole estreme".

La presenza di quella meravigliosa creatura femminile per lui quasi divina ha penetrato di sacralità le acque del ruscello, i fiori e l'erba e l'aria stessa del luogo. E tutto questo partecipa di Laura; tutto questo, in certo modo, è Laura.

L'innamorato di una creatura terrena ama tutto quel che prolunga la sua personalità e la rende presente in qualche misura dove che sia.

Ora colui che si innamora di Te, mio Dio, non potrebbe fare il medesimo di fronte a tutto quel che ti rivela, ti annuncia, ti appartiene?

Chi ti ama, Signore, come non potrebbe sentirsi indotto a dialogare con Te ad ogni livello, in ogni dimensione del tuo essere?

4. Noi realmente scopriamo in Te livelli e modi d'essere diversi

Tu, mio Dio, sei invero uno e molteplice. La tua intima vita si articola su piani diversi, dando luogo a modi d'essere diversi e pur sempre tuoi, riconducibili alla tua perfetta unità.

Chi sono coloro che ti cercano e quali dimensioni del tuo essere indagano e scoprono rispettivamente? Ci sono gli Yogi, ci sono i Filosofi, ci sono i Religiosi.

E Tu, Signore Iddio, apparirai in tre modi d'essere distinti a quei tre distinti livelli.

Così per i primi, per i secondi e per i terzi Tu rispettivamente sarai il Dio degli Yogi, il Dio dei Filosofi e il Dio dei Religiosi.

A questo punto il discorso diviene metafisico nel senso più astratto e il lettore medio può trovarlo difficile. Cercherò di semplificarlo con l'aiuto di qualche immagine.

Sono immagini umane, sempre inadeguate, che fino a un certo punto possono rivelarsi utili. Sono simboli da utilizzare come tali, senza prenderli troppo alla lettera.

Parlando di Te, Signore, ho fatto cenno a tre modi d'essere diversi, che salvino la tua unità sostanziale. Non bisogna mai perdere di vista che Tu sei uno. Quindi la tua Trinità può solo concernere modi e livelli diversi del tuo essere, non mai la tua sostanza, la tua natura di Dio.

Per chiarirne il concetto stabilendo un'analogia, vediamo quelli che potremmo definire come tre modi d'essere diversi di un singolo uomo.

Può un uomo avere modi d'essere diversi? Perché no? Nella famiglia propria egli è marito e padre, nel lavoro può essere operaio o capo ufficio, quando guida l'automobile è utente della strada e automobilista, se preferisce andare a piedi è pedone, quando vota è elettore, quando è invitato è ospite, quando aliena un suo bene è venditore, se compra è acquirente e l'elenco sarebbe lunghissimo.

Così egli vota in quanto elettore, non in quanto marito o utente della strada; se assegna una pratica a un impiegato lo fa come capo ufficio, non come come ospite o elettore, e così via.

Nell'assumere ciascuna di queste funzioni egli via via assume come una diversa personalità pur rimanendo, come uomo, identico a se stesso e uno. Ecco una prima analogia umana, che forse può darci un qualche debole lume a chiarire un poco il mistero di un Dio uno che si esplica in una pluralità di "persone".

Le tre persone divine sono Te, Dio uno: sempre Te e sempre il medesimo. Sono Te in tre modi d'essere differenti a differenti livelli. Cerchiamo di simboleggiare questi tre modi d'essere tuoi a tre diversi livelli con la figura di un personaggio umano qualsiasi, che chiameremo con un nome qualsiasi, il più comune: Mario Rossi.

Immaginiamo che il nostro Mario Rossi abiti in una vecchia casa a tre piani, che egli ha ristrutturato ricavandone tre locali sovrapposti. I tre piani della casa esprimeranno più al vivo, per quanto assai imperfettamente, l'idea dei tre diversi livelli d'essere della tua divinità.

Il locale al piano superiore è un soggiorno-letto, dove egli prende i pasti e dorme. Qui si svolge, diciamo, la sua vita vegetativa: quella sua forma di esistenza che, sotto un certo aspetto molto umano, possiamo considerare la più originaria. Ed è, appunto, in quanto più originaria che questa interessa il nostro discorso.

Sotto, al piano intermedio, c'è uno studio dalle scaffalature colme di libri. Qui Mario, che è appassionato della lettura e filosofo, dà svolgimento alla sua vita intellettuale.

Al pianterreno c'è una bottega da falegname, dove il nostro amico fabbrica tavoli, sedie, armadi ecc. e riceve i clienti. Vi riceve anche gli amici, poiché dei piani superiori

della sua casa, dove ha luogo la sua vita intima e privata, è gelosissimo. Solo a questo livello egli parla con altri, interagisce con altri, si pone di fronte ad essi come un “tu”. Ai livelli superiori egli è il solo, è l’unico: nessuna dialettica “io-tu” si viene mai a porre.

In questa casa a tre piani Mario vive quotidianamente la propria esistenza una e trina, diciamo così.

Com’è umano questo esempio e quanto inadeguato a un discorso sull’Assoluto! Può, nondimeno, contribuire a renderlo un po’ meno astratto.

Per quanto l’analogia rimanga assai vaga e lontana, posso dire che anche Tu, Dio, hai distinti modi d’essere e come tre personalità, che i teologi chiamano, appunto, “Persone”.

Distinguendo questi tre modi d’essere della figura umana del nostro amico Mario Rossi ho cercato di far vedere che uno tra essi è il più originario e gli altri appaiono derivati. Così da una forma di vita più originaria, in cui si riassume l’essere al mondo del nostro amico, si esplicano altre due forme di vita, che paiono derivarne. Si esplicano, cioè: la conoscenza che Mario ha delle cose; l’azione che egli esplica sulle cose.

A un livello più vicino a noi, Tu sei il Dio creatore, che opera nello spazio e nel tempo a porre in esistenza ciascuna realtà ed evento, portando avanti un grande universale processo di evoluzione cosmica.

Ma Tu sei anche la Mente, la Coscienza assoluta che dà senso d’essere a tutte le cose pensandole. Lo sei, diciamo, a un livello intermedio.

Al disopra di questo livello intermedio c’è un tuo aspetto, o modo d’essere, ancor più originario: c’è la tua Mente che non ha ancora volto la propria attenzione alle realtà create o da creare. A questo livello originario e sommo, Tu sei puro pensiero di Te stesso, pura e vuota Autocoscienza, che ancora non pensa altre cose, ma è cosciente di sé come pura potenzialità di pensare quel che vuole.

È chiaro che quando, parlando di Te, dico “prima”, mi riferisco a un prima non temporale, sibbene metafisico. In Te, Signore, c’è soltanto l’eternità, non c’è lo scorrere del tempo.

In Te quel che viene prima è il tuo modo d’essere più originario e fondamentale, da cui gli altri tuoi modi d’essere, coeterni, derivano: ovvero “procedono”, come dicono i teologi.

Possiamo raffigurarci questo procedere di un tuo modo d’essere da un altro, che sussista contemporaneamente?

Torniamo all’esempio della casa, ma ribaltandolo. La casa coesiste con le sue fondamenta, ma queste vengono “prima” nel senso che la fondano.

Per passare in rassegna i tre cennati livelli della tua divinità, conviene qui, Signore, cominciare dal piano intermedio: ossia cominciare da Te come Dio dei Filosofi.

Tra i filosofi ci son quelli che Ti concepiscono come Uno-Tutto immutabile. Le prime basi di questa concezione sono state poste, nell’antica Magna Grecia, dalla Scuola Eleatica.

Quei pensatori, in modo speciale Parmenide, ci son pervenuti in forza di procedimenti puramente razionali, in virtù di pure argomentazioni logiche.

Sono giunti alla conclusione che la realtà si dà tutta in blocco, si presenta come un tutto assoluto.

Sono giunti alla conclusione che, in questo suo darsi globale, la realtà appare un *continuum* a quattro dimensioni, per dir così, dove il tempo è come una quarta dimensione dello spazio.

Ma anche la moderna fisica dei nostri giorni perviene a conclusioni del genere. Ed anche la parapsicologia, col constatare che certe persone riescono a pre-conoscere eventi futuri in tanti di quei dettagli da far ritenere praticamente impossibile che abbiano indovinato per puro caso. Questo ci induce a concludere che c'è una dimensione in cui gli stessi eventi futuri sono compresenti. Questa realtà tutta compresente in blocco appare di natura non più fisica, bensì mentale. Appare una sorta di Coscienza universale, eterna, assoluta.

Così ti vedono quelli che ti indagano per via puramente razionale, i puri filosofi, cui la fisica e la parapsicologia daranno sostegno e conferma. Questo sei Tu come Dio dei Filosofi.

Ora un tal concetto che quei filosofi si formano di Te, convenientemente approfondito, si rivela non più esaustivo dell'intero essere tuo, bensì adeguato a definire solo un particolare tuo modo d'essere: non più di questo, come ora si vedrà.

Il Dio dei Filosofi sei Tu come Coscienza assoluta che dà senso d'essere a tutte le cose.

Come può esistere qualcosa se non in rapporto a una coscienza che la pensi?

Ma Tu solo pensi tutte le cose come sono. La totalità del reale esiste nel tuo atto di coscienza che tutto comprende. È un atto di coscienza universale ed eterno, che mai non muta.

Questo atto di coscienza che pensa tutte le cose è ben lungi dall'esaurire tutto quel che Tu sei.

Abbiamo fin qui considerato il livello intermedio. Per comodità di esposizione ci conviene, ora, di passare a considerare il livello più alto. Scenderemo, infine, a considerare il livello più basso e vicino a noi: quello dove Tu, Signore, sei attivo nella creazione e ti riveli all'esperienza religiosa degli uomini.

Allora per prima cosa passiamo all'apice dei tre livelli, cioè a quello più originario. Noteremo, Signore, che, a questo livello, prima ancora che Pensiero volto alle tue creature Tu sei Pensiero puro di Te stesso.

Nel momento non temporale, bensì metafisico, che tutti precede Tu sei il Sé nella sua pura autotrasparenza.

Sei il Brahman.

Sei il Padre nella sua "solitaria caligine".

Sei il tuo modo d'essere originario.

Sei la prima Persona della Trinità, da cui le altre due derivano.

Sei il Dio degli Yogi.

Questi due modi d'essere più originari della tua divinità, cui ho fatto cenno, si completano con un terzo modo d'essere, cui insieme danno vita. Questa terza Persona della Trinità sei Tu come Spirito Santo, diremo in termini cristiani, o come Anima del Mondo, per dirla con Plotino, o, per infine esprimerci nel linguaggio degli induisti, sei Tu come Signore Ishvara, o come Madre Divina, o come Sposa o Paredra del Dio.

Il Dio originario è il Sé immobile, intorno a cui la sua Sposa intreccia danze ponendo in essere le mutevoli forme del mondo: così la fantasia ispirata degli induisti esprime questa Tua interna dialettica.

In questo terzo tuo modo d'essere, Tu, Signore, non sei più il puro Sé, né l'Uno-Tutto. Sei, bensì, il Dio creante, sei l'Energia attiva che opera nelle cose e negli eventi e porta avanti il processo della creazione.

Su questo piano, a questo livello Tu ti partecipi alle cose e vi sei presente "in una parte più, e meno altrove", come dice Dante: più nelle espressioni di verità, di valore, di bene, di santità e assai meno in tutto quel che esprime l'opposto.

E tuttavia sei pur sempre in tutto e in tutti.

Anche nel male c'è una tua presenza: anche se Tu non operi il male (e come potresti?), il tuo atto creativo è fondamento di ogni realtà, anche del male che Tu non vuoi e non fai.

Così Tu sei presente anche nei malvagi, nei folli, nei devianti, negli sciocchi, nei tiepidi, nei mediocri.

Vi sei come presenza limitata, circoscritta e prigioniera.

È una forza che opera, tuttavia, al recupero di tutti in tutto, fino a trasformare l'esistenza di ciascuno ed assumerla nella gloria piena del tuo regno.

Nel creare Tu, Dio, ti autolimiti. Perciò ti distingui dalle tue creature. Le fondi e le pervadi e tuttavia *non* sei le tue creature.

Di fronte a ciascuno di noi ti poni come un Tu.

Ecco, io parlo a Te. E Tu mi ascolti e mi rispondi.

E mi doni la tua grazia, mi doni Te stesso.

E pur Tu sei Tu e rimani Te stesso.

Mi sei totalmente altro, sei il totalmente Altro.

Sei il Trascendente. Lo sei in modo irriducibile.

D'altronde gli Yogi Ti esperiscono, mio Dio, come puro Sé.

Ti identificano col puro Sé.

Convengono che, nella sostanza, tu non sei altro che il puro Sé, il Brahman.

E concludono che gli altri tuoi modi d'essere, la Coscienza assoluta e l'Energia creatrice, cioè rispettivamente la seconda e terza Persona della tua Trinità, sono espressioni più apparenti e illusorie di quella realtà originaria del Sé in cui consiste la tua unica vera natura.

Eppure la Coscienza assoluta dei Filosofi, che abbraccia tutti gli esistenti e tutti gli eventi in un continuum spazio-temporale a quattro dimensioni, rivela una sua realtà eterna e ineliminabile, irriducibile.

Irriducibile appare anche la Terza Persona, il Terzo modo d'essere della tua divinità: quello per cui Tu sei Energia creativa, Spirito Santo.

I Filosofi (o, meglio, certi filosofi di pura tendenza razionalistica) pervengono ad affermare la realtà irriducibile della tua Coscienza assoluta (del tuo Logos, del tuo Verbo), che è la tua seconda Persona o modo d'essere; così la realtà irriducibile di Te nel tuo terzo modo d'essere (Spirito Santo creatore) è attestata da un altro tipo di conoscenza, non più razionale ma sperimentale: cioè dall'esperienza religiosa.

È attraverso l'esperienza religiosa che noi Ti avvertiamo vivo e presente e operante nella nostra vita di ogni giorno e poi, in un più vasto ambito, nel corso della storia umana e dell'intera evoluzione del cosmo.

5. Il mistero dello Spirito Santo

Dio dell'esperienza religiosa

**Terza Persona, o modo d'essere, della tua Trinità:
come Tu, Uno-Tutto, puoi essere per noi un "Altro"
e agire nella molteplicità delle situazioni**

Un interrogativo si affaccia spontaneo: Tu sei l'Assoluto, sei l'Uno-Tutto; stai a noi, diciamo, come il tutto alle parti; se è così, come puoi essere Tu per noi un Altro?

Prima che dai ragionamenti metafisici, la risposta ci viene dall'esperienza religiosa.

È qui, nell'esperienza religiosa, che noi Ti percepiamo come un Altro.

E sentiamo che il tuo essere Altro non è mera apparenza illusoria, bensì realtà .

A questo livello Tu sei veramente altro per noi, lo sei irriducibilmente.

Questo tuo farti altro per me, per noi, questo tuo presentarti come un Altro che ci trascende non è una sorta di maschera, non è quell'apparenza fantomatica e vuota che vorrebbero gli asceti monisti dell'India, chiusi nella ricerca del Sé.

Ben all'opposto, la tua alterità da noi creature si dimostra un tuo modo d'essere autentico e realissimo.

Questo tuo modo d'essere può coesistere con modi d'essere diversi, a diversi livelli: non c'è contraddizione.

Ed ecco nuovi interrogativi che prendono forma: se Tu sei l'Assoluto e noi creature siamo finite, contingenti e relative, come possiamo alimentarci alla tua Sorgente di vita e di grazia?

E poi: come possiamo noi incontrarti nello spazio e nel tempo, se Tu sei l'Assoluto, l'Eterno, il Non Molteplice, il Non Diveniente che trascende ogni temporalità?

Il religioso ingenuo può concepire la tua attività creativa, Signore, come quella di un artigiano, che prima fa questo e poi fa quello. Si prenda l'esempio di un falegname che prima sega le tavole, poi dà forma ai singoli pezzi, finalmente li incolla o inchioda l'uno all'altro: ed ecco il tavolo completo e finito, ecco la sedia o la cassapanca.

Ma il teologo e il filosofo contesterebbero una tal maniera di concepire la creazione. E concluderebbero che Tu crei non di certo in una successione di atti, bensì in un atto globale e unico.

La tua vita assoluta si esaurisce in un atto unico assolutamente semplice, eterno, senza divenire, dove Tu sei donazione infinita di Te stesso e sorgente indistruttibile di essere e di bene, di bellezza, e potremmo aggiungere - come la chiamano certi fisici d'oggi - di sintropia.

E, come da scaturigine sempre eguale posson venire tanti corsi d'acqua ciascuno col suo andamento complesso e tortuoso e diverso, così da Te, che sei l'Uno, scaturisce un'azione molteplice, che viene ad articolarsi in una serie di interventi, i quali si distinguono anche nella successione temporale.

Con tutta evidenza, però, la creazione dell'universo appare un processo graduale. Come si fa a dire che sia giunto al suo termine, un tale processo, quando vediamo intorno a noi un mondo così imperfetto e pieno di sofferenza e di ogni male? quando tanta miseria troviamo in noi, nel nostro intimo, se appena ci autoanalizziamo un poco?

La creazione si continua nell'evoluzione. Tu sei la Causa prima e fondamentale, ma il processo viene portato avanti col concorso nostro.

La nostra dignità, Signore, è di ricevere da Te l'essere non passivamente. Se così fosse, non più creature saremmo, bensì vana folla d'ombre.

Quali creature vere e vive, noi siamo creature con-creanti.

Tu, Signore, operi in noi, e poi attraverso di noi.

In qualche misura ciascuno di noi concorre a creare se medesimo, per poi veicolare la tua creatività nel mondo esterno che ci è comune.

L'esperienza religiosa è, precisamente, il sentirsi alimentato di continuo dalla tua grazia.

Nella misura in cui si alimenta di Te, ciascuna creatura cresce in Te, per divenire, infine, tuo angelo, tuo messaggero e portatore, tua presenza quasi in prima persona.

Così Tu, Signore, Ti fai presente nella molteplicità degli spazi, e nel corso delle epoche, nella misura in cui Ti esprimi attraverso i tuoi "angeli", come cercherò di chiarire a me stesso prima ancora che al mio lettore volenteroso.

6. Come la tua presenza si articola per agire nella varietà delle situazioni e degli eventi attraverso i tuoi “angeli “

Chi sono gli angeli? Sono creature puramente spirituali, in cui Tu ti vieni come a sfaccettare per poi irradiarti a raggiungere ogni luogo dell’universo, per agire in ogni evento.

Ma da angelo può operare ciascuna creatura, nella misura in cui accetti, Signore, di servirti e di annunciarti e di farti veicolo della tua presenza.

È in tal maniera che Tu, Dio uno, assoluto, eterno, ti fai molteplice, finito, contingente e diveniente: ti fai molti, che divengono e si trasformano.

È in tal maniera che Tu, Energia assoluta, vai ad esprimerti in una moltitudine di energie, ciascuna ben relativa e individuata.

C’è un punto in cui dal tuo ceppo nascono e si vengono ad articolare infinite ramificazioni.

È così che da Te, Energia, vengono poste in atto quelle infinite energie che sono il tuo diverso irradiare in tutte le realtà e situazioni ed eventi.

A ciascuna realtà sei sempre Tu che ti partecipi, pur in maniera sempre diversa e nuova.

Queste tue presenze così differenziate sono i tuoi angeli, i “messaggeri” che ti annunciano, rivelano e prolungano.

Gli angeli sono la tua presenza nelle cose, nell’universo, nella diversità delle situazioni e delle contingenze.

Le tue energie sono da Te e pur si differenziano dalla Sorgente donde scaturiscono.

Si individuano: ciascuna è se stessa, con una sua propria volontà, che deriva e si alimenta sì dalla tua e pur tuttavia se ne distingue.

Potrebbe, alla fine, e al limite, anche divergere dalla tua volontà sovrana.

Ecco la ribellione degli angeli: quel peccato originario angelico, da cui trae, appunto, origine la presenza del male nella realtà universale.

Ma ancor più fondamentali rimangono, Signore, quelle energie positive che Ti prolungano, Ti manifestano in prima persona.

Qui l’angelo parla a tuo nome come se fosse Te: è una nota che nella Bibbia si può rinvenire più volte.

Così l’angelo che parla ad Hagar, la schiava di Abramo che gli partorirà Ismaele (Gen., c. 16).

Così i tre che appaiono ad Abramo presso la quercia di Mambre (c. 18) e i due che salvano Lot dalla distruzione di Sodoma (c. 19).

Parimenti l’altro che di nuovo conforta Agar (c. 21) e quello che interviene a impedire che Abramo sacrifichi il figlio Isacco (c. 22), poi l’angelo che lotta con Giacobbe (c. 32).

Ancora “l’angelo di Jahvè” che a Mosè “si manifesta sotto la forma di una fiamma di fuoco dal folto di un cespuglio” (Es. c. 3) e sotto le forme più diverse tornerà poi a manifestarsi a lui e ad altri.

Queste energie angeliche aderiscono a Te in tal maniera da agire come tuoi prolungamenti e veicoli formando con Te un tutt’uno.

Tu sei i tuoi angeli, che crescono in Te fino a farsi perfetti veicoli della tua manifestazione piena.

7. Come da Te, Dio, scaturiscono gli “dèi”

Come accennato, si danno poi energie che, pur derivando da Te, si allontanano in tal maniera dalla Fonte del loro essere che finiscono per finalizzarsi a se medesime.

Ciascuna tende, così, a porsi al posto tuo. Ciascuna si fa dio di se medesima.

Questo atteggiamento di negatività viene ad accentuarsi sempre più nella misura in cui un'energia, per affermare se stessa, per conservarsi e poi per prevalere, finisce con l'operare in direzione antievolutiva.

All'opposto le energie positive collaborano con Te a compiere la creazione dell'universo. I veri angeli sono infiniti e senza nome, in Te nascosti, essendo la tua presenza personale nei fenomeni e negli eventi.

Altre energie, pur positive, pur senza opporsi, tendono a differenziarsi da Te. Ciascuna si individua e sta, in certo modo, a se medesima.

Sono le “potenze”, cui gli uomini primitivo-arcaici rivolgono un culto distinto da quello che rivolgono a Te.

Particolari potenze che gli uomini fanno segno a un culto speciale, a onori più alti, vengono chiamati col nome di “dèi”.

Tali potenze appaiono perlopiù positive. Ma Tu, allorché ti manifesti come il Dio uno, neghi ad alcuna creatura, quale che sia, ogni diritto a farsi chiamare “dio”.

Così gli dèi vengono richiamati alla loro funzione angelica: di non essere altro che figure della tua divinità suprema ed esclusiva.

Così anch'io voglio considerarli, ogni volta che mi piace immedesimarmi nella religiosità degli uomini primitivi e arcaici per ripercorrere, attraverso i loro cammini, il cammino che conduce a Te.

Apprendere a percepire Te attraverso le esperienze spirituali di tradizioni anche molto diverse è la via dell'ecumenismo.

È una via da percorrere insieme a tutti gli uomini, quali che siano le affinità che ci uniscono e le differenze che ci dividono da ciascun singolo, da ciascun gruppo.

Negli dèi delle religioni più diverse non voglio scorgere altro che le tue presenze, i tuoi aspetti fino alle più minute sfaccettature che corrispondano agli infiniti modi del tuo agire nell'universo: in una parola, i tuoi angeli.

C'è, negli dèi minori, una tendenza a rendersi autonomi, a evadere da una funzione strettamente angelica. Nondimeno essi partecipano dei tuoi attributi: potenza, mistero tremendo...

Sono realtà spirituali che manifestano quella spiritualità che solo in Te è perfetta e piena. Sono, quindi, pur sempre figure di Te.

8. Come possiamo adorarti nella figura del “Dio supremo” e degli stessi “dèi percepiti come tue manifestazioni

La figura sacra che più a Te si avvicina è quella del Dio supremo, è quella dell'Essere supremo celeste.

È qui che si esprimono appieno la tua trascendenza e la tua creatività originaria.

In modo particolarissimo io ti ritrovo nella preghiera che gli uomini primitivo-arcaici rivolgono all'Essere supremo celeste.

In tali invocazioni essi possono raffigurarti in una maniera che potrà apparire ingenua, tanto appare lontana dai concetti che in merito a Te potrebbe formulare una teologia corretta e approfondita.

Ingenua, sì, la maniera con cui ti raffigurano gli arcaici e soprattutto i primitivi; sì, ingenua, ma quanto viva e potente!

Noi monoteisti vediamo il Divino accentrato nella sua unità originaria. I primitivi scorgono il Divino, scorgono Te più disperso nella estrema varietà degli esseri, dei momenti, delle situazioni.

Dovunque, però, colgono i segni di una tua presenza che esprimono con gli accenti più vivi.

Così, per esempio, dalla religiosità del popolo siberiano dei Buriati scaturisce l'invocazione a forze della natura, la cui presenza è avvertita, nel mistero, potente e tremenda: "Voi, o Signori dell'eco nelle alte montagne, / voi, o Signori del vento nel vasto mare, / miei principi, voi dimorate sulle alte montagne, / miei dèi, soggiornate nella foresta. / Siate nostro sostegno nell'angustia, / negli anni tristi siate generosi, / nei mesi di magra concedeteci abbondanza...".

Pur nella loro molteplicità, queste forze appaiono sempre in qualche modo figura di Te, Signore Dio uno.

E, nel senso di un mistero che li fa trasalire, quegli uomini presentano lo stesso mistero ben più profondo e tremendo nel quale Tu ti avvolgi, Divinità originaria.

Se vivo è il senso del mistero e della potenza degli stessi dèi inferiori cui si rivolge la loro invocazione, parimenti viva e schietta è la maniera in cui i primitivi gli si rivolgono.

Per addurre un esempio africano, è così che il Djagga si rivolge agli Spiriti: "Conservatemi in vita e accordatemi salute. O che altro devo io fare, a vostro avviso? Abbiate pazienza: voglio tagliare dell'erba, fino a quando avrò guadagnato una capra, per offrirvela. Se poi mi opprimerete in tal modo, riceverete forse qualche cosa? Giammai. E i vostri simili si faranno beffe di voi. Perciò, vegliate su di me e riceverete quello che vi appartiene".

Ma passiamo ora in rassegna, a un livello ben più alto, i modi più vari in cui, nelle invocazioni, Tu vieni raffigurato come Dio supremo, celeste, trascendente.

Cominciamo con l'invocazione che ad Ulgan rivolgono i Teleuti della Siberia. Questo Dio supremo "abitatore dell'alto" è altresì chiamato "l'alto Ulgan Bai". Ed è in questa figura che ti invocano: "Creatore d'ogni cosa generata, / cielo che tutto assoggetti al tuo ordine, / cielo che fai germogliare le stelle!".

Nella figura di Ulgan così è rappresentata la tua potenza di Essere supremo trascendente creatore: "Colui che muove il sole e la luna, / che in alto rotola le bianche nuvole, / che con la folgore distrugge le oscure foreste, / che tutto misurò con pala e cucchiaia, / Egli, il portatore del fulmine, il lanciatore di tuoni, / quando batte a terra con il piede, / ecco che l'universo trema / e anche allo straniero arde in petto il cuore".

Per adoperare un'espressione di san Paolo, è "con timore e tremore" che a Te, come Ulgan, sale una preghiera sempre dal medesimo popolo dei Teleuti della Siberia: "O tu, grande padre Ulgan! / Sulla tua misteriosa berretta, / porti tre nastri variopinti, / tre scale portano al tuo trono. / Tu, o Ulgan, hai creato cavalli per cavalcare, hai creato copioso bestiame, / hai creato la donna dalle lunghe trecce, / hai riempito la terra di pace. / ... / Hai fissato la terra ai suoi giusti cardini, / hai creato la meravigliosa anima dell'uomo, o grande Padre, fregiato della misteriosa berretta dai tre colori. / In Te abbiamo fede, ti sacrificiamo le passioni terrestri e ci eleviamo attraverso la ragione".

A Te come Essere supremo celeste creatore i primitivo-arcaici si affidano. Ti si rivolgono con accenti umanissimi come nella preghiera a Nhialic, detto “Colui che è in alto”, l’Essere supremo dei Denka del Sudan: “O padre, creatore, dio padre, aiutami! / Invoco Te, o mio padre! / A te, padre, mi rivolgo, / o padre creatore, a te mi rivolgo. / Dio padre, te prego. / ... / Orsù, riuniamoci! / Il padre creatore ha vita da dispensare, / il Grande Uomo ha vita” (pp. 39-40).

Ma c’è, a volte, la sensazione di essere come abbandonati; quindi l’invocazione a Te, Divinità suprema celeste, si fa ancor più accorata e pressante: “Implorate pioggia. / Non manda pioggia l’Uomo che è in alto. / Implorate pioggia. / Non manda pioggia”.

Sconfortata può esserne la conclusione: “Dio ci ha abbandonati. / Il creatore del sole ci rifiuta la vita. / O bianca luna, / il creatore del sole ci rifiuta la vita”.

Malgrado tutto, il Denka non cessa di confidare in Te, Dio supremo: “Dio ci ha voltato le spalle, / egli ha preso in odio i discorsi degli uomini. / Eppure egli tornerà di nuovo. /... / Siamo i figli del creatore... / siamo i figli di Dio. / ... / In tempo di carestia, / io mi salverò. / Poiché ho pregato e pregato, / la parola del Signore non sarà irrisa, / la parola sua buona ti manterrà in vita”.

Nella desolazione del sentirsi derelitto, e poi nella ritrovata fede, l’africano si esprime nella maniera più appassionata: egli parla con Te, Dio, a tu per tu, con una immediatezza il cui senso noi moderni occidentali abbiamo quasi del tutto perduto: “Te imploro, o Dio, / te invoco durante la notte”, esclama lo Scilluk del Sudan. “Noi tutti uomini da Te siamo protetti per tutti i giorni. / E tu cammini in mezzo all’alta erba. / Io cammino con Te. / Quando dormo nella casa, con te dormo. / A Te chiedo cibi / e Tu li concedi agli uomini. / Da Te imploro acqua per la mia sete. Tu proteggi le nostre anime. / Nessuno è al disopra di te, o Dio”.

Piena di confidenza in Te, Essere supremo, è la preghiera del viaggiatore Sioux: “Sono sotto i tuoi piedi, sono sotto le tue mani, sono nel benessere, o Signore dei Monti e delle Vallate... Nella tua potenza, nel tuo pensiero, tutte le cose sono in abbondanza; vorrei avere di tutto... Intanto vado a dormire sotto i tuoi piedi, sotto le tue mani... Chi è mio padre? Chi è mia madre? Tu solo, o Dio, tu mi vedi, Tu mi proteggi su ogni cammino...”.

L’uomo è tutto presente a Te con tutte le sue necessità e carenze e miserie: “O Nyambe, Tu sei il creatore di tutto”, pregano i Lozi di quella che in regime coloniale era la Rhodesia. “Oggi noi, tue creature, ci prostriamo dinanzi a te in preghiera. Noi non abbiamo forza alcuna. Tu, che ci hai creato, hai ogni potere. Noi Ti portiamo le nostre sementi e i nostri strumenti, perché Tu li benedica e benedica anche noi perché noi ne facciamo buon uso, per il potere che viene da Te, nostro creatore”.

Rileggendo i testi di tante preghiere io rinnovo la comunione con Te, mio Dio, per vederti ed esperirti così come quegli uomini da noi distantissimi Ti vedono, Ti percepiscono. Nella comunione con Te io sono, ad un tempo, in comunione con ciascuno di loro.

Sono e resto in comunione con Te non solo quando Ti adoro nella figura, sacra a tutti i popoli, del “Dio supremo”, e particolarmente in quella figura dell’“Essere supremo celeste” che ricorre nelle tradizioni primitivo-arcaiche più diverse e lontane; io sono e resto in comunione con Te, mio Dio assoluto ed uno, pur quando rivolgo la mia attenzione devota agli “dèi”, come tuoi angeli, come veicoli della tua presenza nella realtà molteplice e diveniente dell’universo intero in ogni suo spazio, in ogni suo attimo.

È una maniera di adorare la tua divinità nelle medesime forme in cui popoli diversi l’adorano anche in luoghi remoti, o l’hanno adorata anche in epoche distantissime. Per quanto è possibile a me, uomo di cultura diversa, in una tale maniera di adorarti come impersonandomi in quegli uomini, i miei occhi imparano a vederti in maniere inedite

attraverso gli occhi altrui, il mio cuore pulsa all'unisono con altri cuori umani, con i cuori degli uomini di tutta la terra e delle epoche più diverse.

Ecco il vero ecumenismo: qui vedere e amare insieme agli altri, in sintonia con tutti, è il massimo dilatamento, approfondimento e ricchezza della personalità di ciascuno.

9. Come possiamo adorare in ciascun uomo la tua divina presenza e il germe della tua perfezione

Dialogare con tutti gli esseri dell'universo è sempre un dialogare con Te, Dio Creatore nostro.

È un dialogare attraverso l'inesauribile varietà delle forme in cui Tu stesso ti esprimi.

L'amore che ho per Te mi spinge, in concreto, ad amare qualunque mio simile.

Il mio simile è tale, perché simile a Te.

E in ogni essere che appaia a Te simile, in ogni essere che porti qualcosa di Te io scorgo e venero la tua orma.

Da qui ha origine questo mio interesse per ciascuno e la mia ansia di colloquiare con ciascuno, di sentirmi con ciascuno in comunione stretta.

Vengono, così, a prendere forma due diverse istanze.

La prima istanza è, Signore, l'interesse, l'apprezzamento vivo, l'amore per tutto ciò che in qualche maniera ti manifesta.

La seconda istanza è il desiderio di non limitarmi a considerare tutto questo dal di fuori, ma di immergermi ad esperire ciascuna realtà dal di dentro e nell'intimo, per viverci in comunione.

Tu ami ciascuna creatura spirituale in misura infinita. L'ami come essa è.

Ciascuna creatura spirituale è diversa dalle altre, è unica. Tu ami ciascuna creatura spirituale nella sua unicità.

In questo desiderio vivo e profondo che ho di imitarti, mio Dio, farò anch'io il medesimo, per quanto possibile.

Dal mio amore per Te scaturirà un amore senza limiti per ciascuna creatura spirituale per quel che è in se stessa, per quel che può divenire, per la perfezione che può attingere.

E che dire delle creature materiali? Che dire di quella che viene chiamata, nel suo complesso, la natura? Essa appare il prolungamento delle nostre personalità di uomini. Ne è la parte corporea.

Ma la stessa corporeità è destinata a spiritualizzarsi, per divenire gloriosa, per divenire perfetto veicolo della spiritualità più alta.

Non l'uomo soltanto, ma "la creazione" intera, e quindi la stessa natura, "verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio".

Così dice l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani, e subito aggiunge che "tutta la creazione fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto".

E inoltre "non essa soltanto, ma anche noi, che già possediamo le primizie dello Spirito, noi pure gemiamo dentro di noi, anelando alla redenzione del nostro corpo" (Rom. 8, 21-23).

Ciascun uomo è chiamato a realizzarsi al di là di quel che la più ardita forma di umanesimo possa mai sperare di attingere.

La perfezione ultima dell'uomo è: divenire come sei Tu stesso.

Nell'incarnazione Tu, Dio, ti fai uomo perché ciascuno di noi possa farsi Dio incarnato.

L'esito finale dell'evoluzione e della storia è l'avvento dell'Uomo-Dio.

Si realizzerà il Cristo in senso totale.

Si attuerà al vertice della perfezione che Egli in Dio può raggiungere.

E tutti gli umani si realizzeranno in Lui pienamente, fino a raggiungere la statura del Cristo.

Signore Iddio, ciascun uomo è in cammino verso di Te.

Pur quando non se ne renda conto alcuno.

Pur quando segua beni effimeri e falsi.

Chi corre dietro a un falso bene è ancor privo di quel discernimento, che poi gli consentirà di identificare sempre meglio i beni veri e di scorgere infine in Te, Signore, il sommo Bene assoluto.

Ciascun uomo ha la sua odissea, alla travagliata ricerca di quella patria dello spirito che sei Tu stesso.

È, l'odissea di ciascuno, un tortuoso andirivieni tra luci lontane di verità e tenebre di lunghi errori.

Nell'odissea verso la propria Itaca l'uomo erra, sovente, in direzioni opposte alla meta, con lunghissime deviazioni.

Ma pur quegli errori sono esperienze. E anche il passaggio attraverso un'esperienza negativa può servirci a imparare qualcosa.

L'odissea di ciascuno ha le sue avventure e disavventure innumerevoli, ma anche i suoi lunghi tempi morti, e passa per travimenti d'ogni genere.

Ricordiamo: malgrado ogni apparenza, ogni uomo è un essere in cammino verso di Te.

Tu, Signore, sei Bene e Fine supremo, non solo, ma Meta ultima di ciascuno di noi. E tutti, alla fine, siamo destinati a convergere a Te.

Questo vale anche per l'uomo più miserabile e abietto.

Anche per l'uomo che ci paia il più spregevole.

Anche per l'uomo che desti in noi la più viva e profonda ripugnanza.

È la sua Meta ultima, è il suo ultimo Futuro che lo nobilita al di là delle miserie del suo presente.

Ciascun uomo, al di là di quel che ha potuto realizzarsi in atto finora, ha le infinite risorse delle sue potenzialità.

Ora l'infinita potenzialità di ciascun uomo sei Tu stesso.

È, Signore, la tua presenza nel fondo di ciascuno che anela a tradursi in atto per attuare ciascuno al massimo del massimo.

Nel proprio intimo ciascun uomo porta Te, Signore, come germe di infinità.

È un germe destinato, prima o poi, a svolgimento pieno e glorioso.

Così, nell'adorare Te in tutte le forme in cui ti esprimi, io ti adoro anche in ogni uomo, fatto a tua immagine e somiglianza.

Caro uomo, caro mio simile, caro amico, io scorgo in te la presenza stessa di Dio.

Io adoro Dio in te.

Ma adoro anche te, uomo, poiché ciascun uomo è un nuovo Dio che incomincia.

Eppure tu, uomo - Dio in fieri, Dio in germe - malgrado tutto sei ancora ben lontano dal renderti conto di codesta tua assoluta dignità, di codesta tua eredità infinita.

Quand'è che ne acquisterai piena coscienza?

Ecco, se io ti parlassi di queste cose oggi, tu non mi comprenderesti per nulla. Magari ti befferesti di me.

Allora io ti scrivo una sorta di lettera, che tu riceverai allorché sarai in grado di intenderla bene.

È una lettera indirizzata a te, non però nel presente, ma nel futuro.

Voglio parlare a te quale sarai in un momento futuro ancor lontano.

Quando tu riceverai questo mio messaggio lo comprenderai perfettamente.

Io ti parlo. E ho il conforto di poter dire che tu, in certo modo, mi ascolti già da questo momento.

Una tale idea può apparire un po' astratta e irrealistica. Giova qualche spiegazione, che io, prima che ad altri, ho bisogno di dare a me stesso.

Cerchiamo, allora, di chiarire la questione, cominciando col porre una serie di premesse.

Tutti i momenti del tempo sono, in certo modo, contemporanei.

Ma in che senso?

Non l'uno rispetto all'altro: poiché l'uno rispetto all'altro appaiono, invero, successivi.

I diversi momenti temporali sono, invece, contemporanei nella dimensione dell'eterno.

Cerco, Signore, di spiegarmi la cosa intuitivamente ricorrendo all'immagine di un cerchio.

Ebbene, i diversi punti della circonferenza simboleggiano i diversi momenti temporali: diversi perché successivi in senso orario come le ore, i minuti, i secondi segnati su un orologio.

La lancetta dell'orologio si muove in senso orario lungo la circonferenza, via via passando sui vari punti della circonferenza in successione temporale: prima sull'1, poi sul 2, poi sul 3 eccetera. Ma il punto centrale, intorno a cui la lancetta gira, è, di per sé, immobile.

Ogni ora, ogni attimo è collegato a quel punto immobile da un raggio che si può tracciare tra il punto centrale (immobile, eterno) e il punto della circonferenza che corrisponde a quel momento temporale che fugge.

È al centro che i raggi confluiscono, così come è nella dimensione dell'eternità (il centro) che tutti gli attimi temporali successivi si incontrano e coincidono.

Nell'eternità tutti gli attimi successivi del tempo coincidono, sono coeterni. È quindi nell'eternità, è nella tua eternità, Signore, che il futuro ci è presente.

È nella tua eternità che noi possiamo dialogare col futuro di ciascuno.

È nella tua eternità che possiamo, già da ora, dialogare con qualunque altro fratello umano così com'egli sarà in quel futuro.

Rivolgendoci a quel fratello nella sua condizione lo troveremo non più limitato e non più ostile, ma perfettamente riconciliato e in grado di comprendere noi, che a nostra volta, emendati degli errori nostri, saremo perfettamente in grado di comprendere lui.

Come possiamo vivere quel momento futuro già dal presente? Una seconda immagine potrà essermi d'aiuto: quella di uno specchio.

Tornando a considerare il cerchio di cui si stava parlando, immaginiamo che al centro (eternità) ci sia una sorta di specchietto flessibile, che si possa aggiustare come si vuole, similmente allo specchietto retrovisore di un'automobile.

Ebbene: noi siamo al punto della circonferenza che corrisponde a questo attimo presente. E da lì possiamo contemplare un altro punto della circonferenza medesima (cioè un momento futuro). In che modo? Direi che lo possiamo contemplare attraverso quello specchio che è al centro.

È così che noi possiamo vedere qualcosa del futuro: passando per l'eternità (il centro, dov'è lo specchietto).

In altre parole: noi dal presente non possiamo accedere al futuro in maniera diretta. Nel tempo il futuro non esiste ancora. Perciò non possiamo cogliere il futuro dal presente. Non possiamo cogliere un tempo da un altro tempo, un'epoca da un'altra epoca, senza passare per l'eternità.

Prenderei, ora, una terza immagine, a dare di questi concetti una rappresentazione visivo-intuitiva. Ecco un libro, che narra una lunga storia, dove parole e righe possono simboleggiare attimi ed ore, e dove ogni pagina può simboleggiare un nuovo giorno, in successione.

Finché leggo il libro riga per riga, pagina per pagina, questa operazione può darmi un'idea del tempo che scorre via via.

Ma, se considero l'intero libro nel suo insieme, è come se ne avessi una visione panoramica in cui l'intera storia mi è compresente allo sguardo (pur articolandosi, di per sé e nella dimensione propria, in una successione di eventi).

Posso immaginare di staccare le pagine e di incollarle tutte nell'ordine su una grande parete.

Posso anche immaginare di avere una vista così potente e una mente così dilatata e comprensiva e, insomma, così formidabile da poter leggere la storia tutta insieme con un solo sguardo.

Con questa quarta immagine io cerco di dare a me stesso, prima ancora che ad altri, un'idea di che cosa possa essere l'eternità: quell'eternità in cui tutti gli eventi del tempo, successivi di per sé, possano darsi come compresenti in blocco, in quello che possiamo chiamare l'eterno presente.

Ecco l'eternità attraverso cui dobbiamo passare per ritrovarvi il futuro, quello che è il futuro di ciascuno, un futuro con cui si possa dialogare nei termini che si son detti.

È un'eternità in cui tutti gli eventi - passati per noi, o futuri, o presenti in quest'attimo stesso - si danno tutti compresenti in un *continuum* quadridimensionale.

In questo momento temporale noi viviamo una certa pagina della storia. Diamo un numero a questa pagina. Diciamo, allora, che ci troviamo a pagina 127.

Volgiamo, ora, la nostra attenzione a un'altra pagina, molto più inoltrata. Chiamiamola pagina 359.

Potrebbe anche essere la pagina finale, o una delle ultime: non importa.

Ebbene, noi vogliamo sapere qualcosa che avverrà in quel momento futuro.

Oppure vogliamo dialogare col futuro di un altro uomo, per trovarlo più maturo, più evoluto, più comprensivo: tale da poter recepire un certo discorso assai meglio di quanto non sia in grado di farlo ora, in questo momento temporale presente.

Quale strada è da percorrere per raggiungere quelle pagina "futura" numero 359?

Un tarlo intelligente che si trovasse alla "presente" pagina 127 potrebbe arrivare alla "futura" 359 scavandosi una galleria che vi conducesse in maniera diretta.

Nella realtà empirica di un libro di carta, un tarlo può fare quel che vuole. Ma nella logica che vado qui svolgendo non c'è posto per alcun tarlo che pervenga alla pagina 359 passando attraverso le pagine intermedie.

Immaginiamo che le pagine siano costituite di un materiale che nessun tarlo possa perforare. Immaginiamo che, a causa della non perforabilità delle pagine, un tarlo possa trasferirsi da una pagina ad una successiva solo passando attraverso la costola del libro.

Pure in quest'ultima immagine il passaggio da un momento presente a un momento futuro appare possibile solo attraverso l'eternità.

L'importante, per me, è poter concludere che io già in questo momento posso colloquiare col futuro di qualunque altro essere umano, e col suo stesso futuro ultimo, col futuro ultimo di tutti.

Ed ecco un'altra conclusione, che completa la prima e fa corpo con essa: quel futuro è compresente, se non nella dimensione del tempo che passa, certamente nella dimensione di quell'eternità che a tutti gli istanti è contemporanea.

Caro uomo, caro mio simile, io qui mi sono collegato al tuo futuro ultimo.

Al tuo futuro ultimo io posso indirizzare una lettera, che ora mi accingo a scrivere e tu riceverai e leggerai allora. Non solo, ma ti posso anche parlare, sapendo che già tu mi ascolti.

In codesta dimensione futura tu sai e comprendi tutto.

Perciò tu comprendi bene per quale ragione io non solo adori la presenza di Dio in te, ma adori proprio anche te, uomo, Uomo-Dio.

Nella dimensione del futuro ultimo che si eterna tu divieni Dio stesso: tu sei tutt'uno col Dio incarnato pervenuto alla vetta della sua perfezione, della sua attuazione piena.

Alla vetta i nostri cammini si incontrano.

Alla foce della Coscienza assoluta convergono, come tanti fiumi, i film delle nostre esistenze individuali.

Qui tutti diveniamo uno, senza cessare di essere tanti, innumerevoli, ben distinti e diversi.

Diversi restiamo, se non altro, nel passato di ciascuno, che non è morto ma vive per sempre, poiché è riattualizzato nella Coscienza eterna, ove si eterna nel suo stesso effimero.

Nel futuro eterno di ciascuno, ciascuno è Dio pur restando uomo nella sua perfezione di uomo.

Cerco di immaginare quale sia la mia perfezione assoluta e non riesco più a concepirla come un divenire, come una successione di atti.

Mi vedo in un atto pieno, perfetto, assoluto, senza più divenire.

Mi vedo immerso in una sorta di estasi, dove il trascorrere del tempo non c'è più.

Ciò non toglie che, nell'esperienza di quell'estasi, io possa avere la visione di tutti i tempi miei e altrui e storici e cosmici come di tante successioni di attimi.

Sono, però, successioni temporali da abbracciare in uno sguardo, in un atto di coscienza universale ed eterno, senza più divenire, che viva quelle successioni come tali senza più essere successione in sé: come un film di tanti eventi successivi che si potesse vedere tutto in contemporanea, nella compresenza di un solo attimo.

Mi vedo nella pienezza della dimensione anche corporea. Il mio senso di identità potrebbe concretarsi – perché no? – anche in una immagine corporea idealizzata; ma sarebbe un corpo trasfigurato nella immobilità dell'estasi ultima, eterna.

Sarebbe questo l'aspetto più letterale, concreto e visibile della finale resurrezione?

Qui, nel mio futuro ultimo, io mi vedo Dio; e scorgo in me la mia dignità infinita, degna di adorazione: dignità infinita la quale sussiste malgrado le imperfezioni e le miserie dell'oggi.

E tutti siamo Dèi, Uomini-Dio, ciascuno con la memoria, per sempre attualizzata, della sua trascorsa esistenza individuale; ciascuno con la sua individualità, col suo stesso corpo trasfigurato che tale personalità diversa ed unica simbolicamente esprima.

È in questa visione finale che, Signore, acquista significato non solo la presenza della tua divinità in noi, ma la stessa divinità potenziale di noi uomini e quindi la nostra dignità infinita.

È l'infinita pienezza di essere cui ci destini col dono infinito che Tu, Creatore nostro, ci fai di Te stesso.

10. Come possiamo adorarti nei santi che sono angeli tuoi su questa terra

Ogni creatura è chiamata ad essere tuo angelo: cioè ad annunciarti, a veicolare la tua presenza attiva nell'universo.

In un senso più stretto, gli "angeli" sono creature puramente spirituali. La loro natura è misteriosa. Sono le energie in cui Tu stesso come assoluta Energia, come Spirito Santo, ti fai presente ovunque in ogni realtà e nell'intero corso degli eventi.

E, in un senso più lato, "angelo" è qualsiasi uomo che abbia scelto di vivere non più per se medesimo e per finalità egoistiche proprie, ma solo per Te.

Così il santo è, in questo senso, un tuo angelo: parla a tuo nome perché è portatore della tua presenza.

Dietro il santo ci sei Tu stesso.

In uno dei suoi bei discorsetti dal tono familiare, papa Giovanni Paolo I raccontò che una volta un avvocato di Lione andò a visitare il Curato d'Ars. Al suo ritorno qualcuno gli chiese: "Cosa avete visto ad Ars?" Rispose: "Ho visto Dio in un uomo".

Tu, Signore, sei ben presente nei santi, che son detti per eccellenza gli "uomini di Dio".

Tu, Signore, sei e consisti nella tua assolutezza, ma poi ti manifesti nell'universo, che poni in essere, e ti fai presente nelle creature e in particolare negli uomini. E dove sei Tu, Signore, più presente, se non nei tuoi santi?

Soprattutto in loro la tua presenza va riconosciuta e perciò adorata.

Come adorarti, Signore, nei tuoi santi? La Chiesa non li considera dèi da adorare, ma uomini spirituali da venerare.

Adorabile è, tuttavia, in loro, la tua presenza.

In vari passaggi dell'Antico Testamento gli angeli appaiono tuoi portatori e canali e parlano a tuo nome come se Tu stesso in persona ti manifestassi attraverso di loro. Il medesimo fanno, in tante occasioni, i tuoi profeti allorché danno espressione all'"oracolo di Jahvè".

I santi sono angeli incarnati su questa terra. Ne svolgono la medesima funzione. In un vero santo io scorgo Te. Non l'uomo adoro, ma Te in quell'uomo.

Quell'uomo, il santo, è già a Te molto unito e progredisce verso l'unione perfetta che avrà luogo alla fine, con la perfetta deificazione.

E il momento finale è già presente in questa realtà, dove il tempo, diciamo, appare una quarta dimensione dello spazio e dove tutti i momenti temporali sono compresenti nel Presente eterno, che sei Tu stesso.

Quindi io posso parlare al santo nel momento - compresente all'oggi, come già si diceva - in cui egli diviene Te.

Il medesimo potrei fare con un qualsiasi uomo, che, per quanto non abbia ancora intrapreso alcun cammino di santificazione, è tuttavia destinato anche lui a compiere quel cammino fino in fondo.

In rapporto all'uomo in genere, già nel capitolo che precede ho parlato del traguardo ultimo che attende ciascuno. E giova ricollegarci a quel discorso, per svilupparlo con particolare applicazione a quanto attiene, in maniera più specifica, ai santi.

Quel santo, quell'uomo ancora tutt'altro che santo, anche quell'uomo mediocre, o malvagio, o criminale, anche quell'uomo che tuttora si trovi ai primissimi stadi di una qualsiasi presa di coscienza, ciascuno di questi tipi d'uomo, ciascun uomo è destinato a raggiungere il traguardo ultimo, pur al termine di una lunghissima odissea piena di errori e di sbandamenti e di ritorni indietro e fasi involutive. È a quella meta finale che ciascun uomo Ti raggiunge, Signore e confluisce in Te.

Se questo è vero, e se il futuro è, in certo modo, compresente al tuo Presente eterno, ecco allora che noi già in quest'attimo possiamo colloquiare con un qualsiasi uomo qual è nel supremo istante in cui si unisce a Te, Dio, e diviene Te.

In quel momento supremo ciascun uomo è ancora e pur sempre se stesso, pur divenendo Te, Dio. Ciascun uomo si realizza come Uomo-Dio. Ciascuno è cresciuto col Cristo fino a raggiungere del Cristo la medesima statura e pienezza.

Così, se io mi rivolgo a un qualsiasi uomo indirizzandogli un messaggio a quel momento supremo in cui diviene Dio, io posso adorare in Lui non più solo la tua presenza, ma la divinità che egli da Te riceve per assumerla in proprio.

In quel momento supremo ciascuno diviene pienamente cosciente, e ben consapevole di ogni cosa. Il nostro interlocutore non è mai "occupato": la sua attenzione non è mai distratta da altre cose.

Allorché noi ci rivolgiamo a un qualsiasi uomo al momento in cui realizza la propria deificazione, possiamo essere sicuri che il destinatario ci ascolta e comprende in pieno.

Questo, che si era detto col più ampio riferimento a tutti gli uomini, si rivela applicabile a tutti i santi in modo particolare.

I santi valgono per noi soprattutto in quanto sono tuoi angeli, Signore, e tue presenze. Parlare ad essi indirizzando il messaggio al momento in cui vengano a confluire in Te è rivolgersi all'interlocutore giusto nella giusta condizione di ascolto: è rivolgersi a Te in loro e a loro in Te. È qui che il santo si rivela in pieno angelo tuo.

11. I santi sono uomini che il tuo divino Spirito trasforma nell'anima e, al limite, anche nel corpo

Santi del Signore, voi siete uomini che la presenza attiva dello Spirito Santo ha trasformato e trasfigurato.

La vostra psiche è divenuta veicolo della spiritualità più alta.

Questo è l'essenziale: per prima cosa voi siete uomini trasformati nell'intimo.

Essere trasformato nell'intimo vuol dire, in senso religioso, che il soggetto umano in questione non vive più per se medesimo, per il proprio egoismo ed egocentrismo, per i suoi progetti personali, ma solo per Te, Signore.

Il tuo santo vive, Signore, solo per tre grandi Cause, strettamente relate a Te e interrelate l'una all'altra: perché sia santificato il tuo nome, perché venga il tuo regno e perché sia fatta la tua volontà come in cielo (ossia come nella tua specifica dimensione), così in terra (che è la dimensione nostra, ancora da conquistare).

Il rinnovamento intimo è l'essenziale della santità. Tutta la santità è già nel fare la volontà tua, Signore.

Ci sono i santi che non fanno miracoli, né rivelano alcun potere paranormale, e tuttavia non sono meno santi di quelli che dimostrano poteri e operano di continuo fatti prodigiosi.

Comunque il rinnovamento spirituale incide nel singolo uomo o donna in tal maniera da operare, non sempre in atto ma in tendenza e al limite, una trasformazione della sua personalità a tutti i livelli.

Si può dire in genere, santi e sante di Dio, che l'intero essere vostro tende a tramutarsi. Non solo le anime vostre si trasformano: si attua nei vostri corpi una tramutazione che li rende, al limite, corpi di luce, corpi gloriosi.

A un certo punto i vostri corpi esprimono e traspaiono la vita spirituale, che dall'intimo li illumina, a tal punto che la loro stessa materialità se ne lascia plasmare.

La materia obbedisce allo spirito. Non gli è più di ostacolo, né di limite. La materia assume la forma che lo spirito vuole.

In voi il corpo fisico tende a tramutarsi in corpo di resurrezione. Tende a somigliare sempre più ai corpi di quelli che risorgeranno nel giorno della parusia del Signore.

L'apostolo Paolo distingue nell'uomo lo spirito, *pneuma*, l'anima, *psyché*, e il corpo, *soma* (1 Tess. 5, 23). Se tale distinzione è giusta, si può dire che in voi lo spirito (cioè la parte più intima, dove inabita lo stesso Spirito divino) trasforma l'anima e, per suo tramite, può giungere a trasformare lo stesso corpo.

In una psiche e, per essa, in un corpo trasformati dallo spirito possono avvenire fenomeni paranormali.

In virtù di questi la psiche può conoscere tante realtà fisiche e anche puramente spirituali in maniera diretta, senza più passare per gli organi di senso fisici.

Può, inoltre, dimostrare una certa autonomia dal corpo fisico.

Una psiche trasformata dallo spirito può, infine, agire sia sul corpo proprio che sulla realtà fisica esterna.

Santo Curato d'Ars, quando una persona si avvicinava al tuo confessionale, tu ne scrutavi l'anima, eri capace di vederla in sé nella sua nudità quasi staccata dal corpo. E prima che il penitente avesse aperto bocca, tu già sapevi quel che stava per dirti e quel che avrebbe voluto nasconderti.

Così anche tu, Ramakrishna, sapevi subito discernere, in un uomo appena incontrato, il suo grado di maturità spirituale e se bastasse una parola o un cenno per svegliare quel Dio che sonnecchiava nel fondo della sua anima.

Tu, frate Egidio, compagno di Francesco d'Assisi, ricevesti un giorno al tuo convento la visita di san Luigi IX re di Francia. Rimaneste abbracciati a lungo e vi diceste tutto senza scambiarsi una sola parola. Poi il re se ne andò via pienamente soddisfatto della conversazione, muta ma esauriente, avuta con te.

Non solo la psiche altrui sapete leggere, santi di Dio, ma anche le verità spirituali più profonde.

“Lo Spirito scruta ogni cosa, perfino le profondità di Dio”, afferma san Paolo (1 Cor. 2, 10). Questo avviene, commenta san Giovanni della Croce, “perché è proprio dell'amore scrutare tutti i beni dell'amato” (*Fiamma viva d'amore*, II, 4; cfr. *Notte oscura*, II, IX, 5).

Tu stesso, Paolo, attestasti che sei stato “rapito in Paradiso” fino al “terzo cielo” e che lì hai avuto “rivelazioni” (Cfr. 2 Cor. 12, 1-6)

E tu, sant'Ignazio di Loyola, confessasti che una sola ora di meditazione a Manresa ti aveva insegnato più verità sulle cose celesti di quanto non avrebbero potuto fare tutti gli insegnamenti di tutti i dottori messi assieme.

E tu, Jacob Boehme, dicesti di avere appreso in un quarto d'ora più che se avessi studiato all'università per molti anni.

E tu, ancora, Curato d'Ars, non dicesti che quando celebravi la messa in particolari momenti di grazia vedevi Dio?

E tu, Ramakrishna, al giovane Vivekananda che ti chiedeva se avessi visto Dio non gli rispondesti “Lo vedo come vedo te, con maggiore chiarezza”?

Breve e sommaria all'estremo è qui, per forza di cose, la rassegna delle conoscenze intuitive, dirette e puramente spirituali dei mistici. Altrettanto lo sarà quella dei fenomeni paramistici dove la psiche rivela una certa indipendenza dal corpo fisico.

Uno di questi fenomeni è la bilocazione. Possiamo considerare il tuo esempio, sant'Antonio da Padova. Un giorno tu celebravi la messa nella cattedrale di Limoges, quando ti ricordasti all'improvviso di un'altra messa che ti eri impegnato a celebrare nella stessa ora in un altro convento della medesima città. Ti inginocchiasti all'altare e

vi rimanesti assorto per qualche minuto, mentre i frati di quel convento ti vedevano recarti a pregare in quella cappella e poi sparire.

Un'altra volta predicavi, quando all'improvviso ti fermasti e rimanesti immobile per circa un'ora. Ti riscuotesti infine e raccontasti di esserti recato in Portogallo, patria tua d'origine, a scagionare tuo padre da una grave accusa per cui lo stavano processando.

I casi di bilocazione sono innumerevoli nelle vite dei santi, ma qui voglio abbreviare e limitarmi a ricordare un esempio da una tradizione religiosa diversa. Lo racconti tu, Yogananda, e si riferisce al tuo maestro Sri Yukteswar. Mentre egli si trovava a Calcutta apparve a te, che stavi a Serampore, per annunciarti che sarebbe arrivato col treno a una certa ora (come poi di fatto avvenne). In quell'occasione la figura del tuo maestro si materializzò in tal maniera da lasciarsi toccare e da apparire in tutto viva e concreta e consistente.

Passiamo ai fenomeni che rivelano un'azione paranormale della psiche sul corpo fisico proprio.

Tra questi vanno ricordate le stigmate, fin troppo note; e poi c'è la luminosità che le membra del corpo assumono, c'è l'odore di santità, c'è l'incombustibilità, c'è la capacità di stare lunghissimi periodi senza mangiare e senza dormire, c'è la levitazione.

Le stigmate possono aversi non solo alle mani, ai piedi, al costato, ma negli stessi organi interni. Tu, suor Maria Villani, "serva di Dio", moristi nel 1670 a ottantasei anni e, quando ti aprirono il cuore, ci trovarono aperta una ferita della medesima forma e grandezza di quella che avevi tu stessa disegnato in una pagina di uno dei trattati da te composti.

Intensamente luminoso era il tuo volto, Mosè, allorché discendesti dal monte Sinai con le due tavole della Testimonianza.

E anche il tuo, Gesù, e la tua intera figura con la veste, quando ti trasfigurasti sul Tabor.

Quando tu, santo Colombini da Siena, entrasti in un ospizio per passarvi la notte e giungesti nel dormitorio e apristi la tunica per sdraiarti sopra, svegliasti tutti col chiarore che emanava dal tuo petto.

L'arcivescovo di Ragusa prese tra le proprie mani la tua destra, san Filippo Neri, per baciarla e rimase stupefatto nel vederla brillare come l'oro e splendere come il sole.

Tu, beata Maria degli Angeli, emanavi un tal profumo che consentiva alle tue consorelle carmelitane di ritrovarti sempre solo seguendone la scia.

San Policarpo, tu fosti vescovo di Smirne e moristi martire nel 155. Fu acceso un rogo, ma il fuoco circondava il tuo corpo senza arderlo. In luogo del fetore insopportabile della carne bruciata sprigionava del tuo corpo un odore simile a quello dell'incenso. Esasperati di non poterti uccidere col fuoco, finalmente ci riuscirono sferrandoti una pugnalata.

Tu, Yogananda, racconti della famosa asceta e santa Giri Bala, che senza mangiare né bere visse cinquant'anni. Ma anche la tradizione cattolica annovera santi che si nutrono per lunghi anni della sola ostia della comunione.

Santa Ludovina, tu in trent'anni dormisti solo per un tempo totale equivalente a tre notti.

Ma la veglia prolungata è un ideale perseguito nell'ascetismo anche tibetano: ci sono sedie speciali a forma di scatola dove al lama è impedito di sdraiarsi: così egli mai interromperà la meditazione, se non per qualche momento di sonnolenza.

Santa Teresa di Avila e san Giovanni della Croce, voi eravate un giorno insieme in parlatorio e, ragionando sulla Santissima Trinità, vi eravate così infervorati che a un certo momento cominciaste a levitarvi tutti e due. Entrò una monaca e ne rimase

sbalordita; ma tu, santa Teresa, quasi a scusarvi le diceste: “Che volete, quando il padre Giovanni parla di queste sublimi cose cose vi infonde un tale entusiasmo...”

E tu, santa Gemma, ti trovavi un giorno nella sala da pranzo della casa Giannini dov'eri a servizio. E lì c'era (come c'è tutt'ora, l'ho visto anch'io) un grande crocifisso. Tale fu, a un certo momento, il tuo desiderio di imprimere un bacio sul sacro costato, che, per raggiungerlo, ti levitasti anche tu.

Beato Giovanni Buono, tu vivesti nel Duecento ed eri un monaco agostiniano. Un tuo confratello era tentato di lasciare l'ordine. A un gruppo di monaci riuniti intorno al fuoco, tra cui c'era anche lui, tu tenesti una bella predica sull'importanza suprema di rimanere fedeli alla propria vocazione. Dicesti che i religiosi non devono temere nulla, poiché Dio sempre li aiuta. Così parlando entrasti nel fuoco e ti mettesti a camminare sulla braglia scuotendola dai piedi come se fosse acqua. Vi rimanesti per metà del tempo che si impiega a recitare il salmo Miserere, senza riportare la minima scottatura. E questo fu il migliore esempio che tu potesti addurre a convalidare il tuo discorso, che valse a confortare quel monaco e lo indusse a rimanere fedele ai propri voti.

Si può passare, infine, a dire qualcosa sull'azione plasmante della psiche, rigenerata dallo spirito, sui corpi altrui, sull'ambiente esterno, sulla natura. Pure qui gli esempi sono innumerevoli, ma ci si può limitare a pochissimi, puramente indicativi di questi fenomeni in linea molto generale.

Ci sono le guarigioni. Potente e suggestivo esempio è quello dato da te, san Pietro, quando alla Porta Bella di Gerusalemme risanasti lo storpio che lì chiedeva l'elemosina alla gente: “Argento e oro non ne ho, ma ti do quel che possiedo: in nome di Gesù Cristo Nazareno, cammina!” (Atti, 3, 6).

C'è la moltiplicazione dei cibi: e non solo nei Vangeli, bensì pure in epoche a noi vicinissime. San Giovanni Battista Vianney, Curato d'Ars, nei periodi in cui infieriva la carestia il granaio del tuo piccolo orfanotrofio si riempiva di grano da sé, e così la madia di pasta.

Lì tu avevi nascosto una statuetta di san Francesco Régis, cui rivolgevi continue preghiere in quelle occasioni. Mandavi, poi, le orfanelle a misurare quanto grano era rimasto e loro non riuscivano ad aprire la porta, tanto straripava.

Volle, un giorno, il tuo vescovo metterti alla prova, in occasione di una visita pastorale. Alzò la mano a una certa altezza, chiedendoti: “Arrivava fino a qui il grano, vero?” E tu replicasti: “No, Monsignore, più in alto, fino a là!”

Un esempio di dominio sugli elementi è quello offerto da te, san Benedetto, quando provocasti un uragano per poterti intrattenere più a lungo sulle cose di Dio e dell'anima con tua sorella santa Scolastica senza che lei violasse la regola, che le imponeva di ritornare al monastero proprio, salvo casi evidenti di forza maggiore.

L'amoroso dominio del santo sugli animali è esemplificato non solo dai tanti asceti della Tebaide, non solo da te, san Francesco d'Assisi, che convertisti il lupo e predicasti agli uccelli, ma infine, con particolare poesia e simpatia, da te, santa Rosa da Lima: le zanzare che affollavano la tua cella mai ti molestavano, e tu ogni sera le invitavi a lodare il Signore; ed esse lo facevano tutte insieme con un lungo ronzare collettivo, che cessava all'improvviso al momento di andare a dormire.

Quale significato spirituale ha l'acquisizione di tutti questi poteri, che al santo sopraggiungono nella maniera più spontanea senza che egli li chieda?

Il loro possesso prefigura la condizione finale dei risorti, cioè degli uomini perfetti al termine di ogni evoluzione.

In Te, mio Dio, quegli uomini conosceranno tutto e tutto potranno. I loro corpi saranno spiritualizzati; e la volontà potrà plasmarli, con la forza stessa del pensiero, come vorrà.

La personalità sarà intangibile, invulnerabile e sottratta a qualsiasi condizionamento fisico, non solo, ma dominerà quella stessa natura esterna che è da considerare come il prolungamento dei nostri corpi.

L'avvento del regno di Dio è salvezza che coinvolge non le sole anime, bensì l'intero essere di noi uomini e anzi la realtà intera dell'universo ad ogni livello.

I miracoli dei santi, i loro poteri e le trasformazioni prodigiose che hanno luogo sono la caparra, la primizia, l'anticipazione parziale di quella trasformazione che nel giorno ultimo sarà totale e perfetta.

Dal carcere dove si trovava, san Giovanni Battista venne a sapere delle opere tue, Signore Gesù, e allora mandò a Te due suoi discepoli a chiederti: "Sei tu colui che deve venire o dobbiamo aspettarne un altro?"

E Tu gli rispondesti non con un discorso teorico, ma con l'indicazione di semplici fatti. Sono i fatti che davano conferma che era stata immessa nel mondo una forza trasformatrice tutti i livelli, una forza che operava nella maniera più concreta ed effettuale.

"Andate a riferire a Giovanni quel che udite e vedete: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, ai poveri è annunciata la lieta novella..." (Mt. 11, 2-6).

L'esistenza prodigiosa di Gesù il Cristo e quelle dei santi sono tutte primizie di una tramutazione che, se per il momento avviene solo in germe, coinvolgerà infine l'uomo ad ogni livello e l'intero genere umano e la creazione come un tutto solidale.

12. Dalla trasformazione avvenuta nei tuoi santi che anticipa la condizione finale degli uomini acquista senso una morale nuova

Il santo è un uomo che dell'intera sua vita ha fatto dono a Te, Signore. Egli vive solo per Te e anche solo di Te. Vive del tuo Spirito, che lo nutre e lo trasforma e lo rinnova – si è detto ora – ad ogni livello e in tutto.

Si è parlato della tramutazione prodigiosa che coinvolge il suo stesso corpo fisico. Si è, comunque, chiarito che la trasformazione è essenzialmente spirituale e morale, intima.

Giova, ora, precisare meglio certi aspetti di questa trasformazione morale e i nuovi comportamenti che ne scaturiscono.

Questi nuovi comportamenti, si vedrà, sono possibili come testimonianza viva della trasformazione avvenuta. E, di fatto, sono possibili solo in forza di essa e nella misura in cui l'uomo è trasformato in concreto.

I nuovi comportamenti in questione obbediscono a indicazioni del Vangelo e vi si conformano proprio anche alla lettera.

"Udiste che fu detto: 'Occhio per occhio e dente per dente'. Io invece dico a voi di non resistere al male: ma a chiunque ti schiaffeggia sulla guancia destra offri anche l'altra; e a chi vuol farti causa per prenderti la tunica, lascia anche il mantello; e se qualcuno ti angarierà per un miglio, va con lui per due" (Mt. 5, 38-41).

È una legge ben difficile da osservare per gli uomini che normalmente vivono nella nostra attuale condizione.

Pur nutrendo nel proprio animo le intenzioni più pacifiche e benevole verso tutti i propri simili, ciascuno può trovarsi, da un momento all'altro, costretto a difendersi e a chiamare la polizia.

C'è poi la necessità di concorrere alla difesa del proprio paese e anche dell'ordine mondiale. Quando pure il mondo intero fosse giunto a federarsi in un unico stato, questo dovrebbe disporre, nondimeno, di una propria polizia, pronta a interventi anche massicci dovunque l'ordine e la giustizia venissero minacciati.

Gli odi tra i popoli di una medesima terra covano sotto la cenere di continuo, pronti a esplodere, al limite, nel genocidio: vogliamo consentirne altri ancora?

Ma il santo nulla possiede, è distaccato da ogni cosa.

Nulla può veramente ferirlo o comunque lederlo.

All'occorrenza può scegliere se farsi martirizzare o se difendersi sprigionando dal proprio essere una terribile forza, corrispondente a energie spirituali accumulate attraverso un lungo esercizio di preghiera e di asceti.

Un saggio della forza spirituale, pur tremenda, che emanava da Te, Signore Gesù Cristo, possiamo averlo dalla lettura di un passaggio del vangelo di Giovanni (18, 3-6).

Guidate da Giuda, le guardie fornite dai gran sacerdoti e dai farisei vennero ad arrestarti, con lanterne, torce e armi. Tu, che sapevi bene quel che stava per accadere, gli andasti incontro e gli chiedesti: “Chi cercate?” Ti risposero: “Gesù il Nazareno”.

Replicasti: “Sono io”. E come dicesti loro “Sono io”, quelli indietreggiarono e caddero in terra.

È una notazione che negli altri vangeli manca, ma dà un'idea di quel potere che avevi, e di cui rinunciasti ad avvalerti, come parimenti rinunciasti all'aiuto della spada di Pietro, per andare incontro al tuo destino.

È la potenza che, poi, si sprigionò dallo stesso Pietro, per punire Anania e Saffira, che avevano ingannato Dio prima ancora che creature umane col trattenere per sé una parte del ricavato della vendita di una terra destinato ai bisognosi. Fu allora che “un gran terrore si diffuse in tutta la Chiesa e in tutti quelli che vennero a conoscenza del fatto” (Atti 5, 1-11).

Ma è una forza cui il santo rinuncia ben volentieri ad usare in una direzione che possa anche solo apparire negativa, preferendo tramutarla in forza d'amore parimenti irresistibile, com'è quella che ammansisce e converte gli uomini malintenzionati e le stesse fiere. Si ricordi ancora, a quest'ultimo proposito, l'episodio fin troppo noto di san Francesco e del lupo di Gubbio.

La forza di cui rinunciasti a far uso, Signore Gesù, Ti veniva dall'alto: forza immensa, pari a quella di dodici legioni di angeli, come Tu dicesti a Pietro, che il Padre celeste non Ti avrebbe fatto mancare se Tu gliela avessi richiesta in soccorso (Mt. 26, 53).

A questo punto vorrei volgere l'attenzione alla tua figura, Paramanansa Yogananda. Tu stesso hai raccontato episodi della tua vita, dove un potere divino agì attraverso di te con effetti irresistibili.

In quelle occasioni, in cui qualcuno stava per aggredirti, bastò che tu lo fissassi negli occhi, aggiungendo magari qualche parola di amoroso rimprovero, perché lui fuggisse o, convertito, si gettasse ai tuoi piedi.

“Vi furono però occasioni”, dicesti, “nelle quali il Suo potere [cioè il potere dell'amore di Dio] fluì attraverso di me in tutt'altro modo. Io seguivo soltanto la Sua volontà”.

In una certa occasione ti liberasti di un aggressore facendogli provare una sensazione improvvisa, intollerabile, di bruciore in tutto il corpo.

Il tuo discepolo Swami Kriyananda (che ho avuto il privilegio di conoscere) commenta con queste parole: “Che il Maestro si proteggesse con l'amore o con misure più energiche dipendeva dall'ispirazione che riceveva in cuor suo. Forse riservava l'amore per coloro che possedevano un'innata sensibilità, ma si erano trovati a

soccombere alle influenze di un ambiente malvagio, e ricorreva invece alla severità nei confronti di coloro che erano gli artefici della propria crudeltà o che, pur non essendo indifferenti a sentimenti più elevati, li avevano però deliberatamente repressi”.

Quel che si è detto fin qui apre già la strada a comprendere come sia attuabile, almeno da certe persone, una tua seconda raccomandazione, Signore Gesù, che ci viene dalle pagine dei tuoi vangeli.

Ecco le tue parole, come ci vengono tramandate: “Non vi affannate per la vostra vita, di quel che mangerete o berrete, né del vostro corpo, né di che vi vestirete: la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito?”

“Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né raccolgono in granai, eppure il Padre vostro celeste li nutre! Non valete voi più di essi? E chi di voi, affannandosi, può aggiungere un cubito solo alla lunghezza della sua vita?”

“E per il vestito, di che vi affannate? Osservate i gigli del campo, come crescono: non lavorano, né filano, ma vi dico che neppure Salomone in tutta la sua gloria fu mai vestito come uno di essi. Se dunque Dio veste così l’erba del campo, che oggi è e domani si butta al forno, quanto di più non farà per voi, gente di poca fede?”

“Non vi affannate, dunque, e non dite: ‘Che cosa mangeremo’ o ‘Che cosa berremo?’ o ‘Di che ci vestiremo?’ Di tutto ciò si preoccupano i pagani, ma il vostro Padre celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose.

“Cercate anzitutto il suo regno e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saran date in più.

“Non vi affannate, dunque, per il domani: il domani si affannerà di se stesso. A ciascun giorno è bastante la sua pena” (Mt. 6, 25-34).

Se si vuole interpretare questo insegnamento in una maniera un po’ lata ed elastica, si può raccogliere il consiglio, veramente prezioso per tutti, di non affannarsi più dello stretto necessario per risolvere i problemi materiali.

Ma non so, poi, quanto un discorso del genere sia applicabile proprio alla lettera in una società come la nostra che, nel perseguimento degli obiettivi che si pone, si vede sempre più costretta a pianificare.

Non so nemmeno quanto sia possibile applicare alla lettera l’altro consiglio che Tu, Gesù, desti al giovane ricco: “Se vuoi essere perfetto”, gli dicesti, “va’, prendi ciò che possiedi e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi” (Mt. 19, 21).

Così recita il testo di Matteo, mentre Luca ti attribuisce questa esatta frase: “Vendi tutto quel che possiedi e distribuiscilo ai poveri” (Lc. 18, 22).

Che dire degli uomini che vivono nel mondo e hanno moglie e figli, o altri familiari a carico? È possibile, ed è anche giusto, che essi impongano anche ai loro cari una condizione che questi non hanno scelto?

Caro Leone Tolstoj, tu avvertivi profonda e viva l’istanza di seguire il Vangelo alla lettera. Ma avevi moglie e numerosi figli, tutt’altro che disposti, in genere, a condividere codeste tue aspirazioni.

La tua famiglia era benestante e viveva nella tenuta di Jàsnaia Poliana. Tu ti eri personalmente spogliato dei tuoi beni intestando il patrimonio intero a tua moglie. Avevi poi rinunciato ai tuoi cospicui diritti d’autore, con gran disappunto della medesima e pari gioia degli editori che coi tuoi libri ci avevano già guadagnato più che abbastanza.

Vestivi da contadino, lavoravi la terra e ti fabbricavi le scarpe da te, e nondimeno con grande vergogna e disagio eri costretto, per forza di cose, a vivere da ricco. In pratica vivevi come un ricco signore russo affetto dalla stravaganza di giocare al povero.

Continuasti a lungo ad abitare nella tua villa, con i familiari cui eri affezionato, malgrado i forti dissapori a causa di questi tuoi problemi che essi erano ben lungi dal sentire come propri.

Poi alla fine non ce la facesti più a continuare a vivere in quella contraddizione: all'età di ottant'anni fuggisti da casa, per andare a morire di polmonite nella vicina stazione ferroviaria di Astapovo.

Quanta grandezza c'è nella tua opera e nella tua statura di uomo, non solo, ma nella stessa sublime goffaggine con cui vivesti il tuo ideale e tentasti alla fine di dargli attuazione contro tutto e contro tutti!

Purtroppo la nostra condizione generalizzata ci costringe a porre limiti molto netti ad ogni aspirazione a tradurre veramente in atto il Vangelo alla lettera.

Il Vangelo riusciremo ad attuarlo, tutt'al più, "nel suo spirito", per dirla con espressione eufemistica, che speriamo non mai cada a espressione ipocrita.

È difficile che riusciamo ad attuare il Vangelo nell'intera sua lettera, a meno che non apparteniamo a quella ristretta categoria di santi cui pare assegnato il compito particolarissimo di prefigurare proprio alla lettera la condizione dei risorti nel giorno del Signore.

Si tratterà di uomini e donne che vivano soli, o associati a chi ne condivide strettamente gli ideali e sia poi in grado di darne testimonianza fino in fondo.

Non importa che si vestano o si guadagnino il pane o che possiedano alcunché. Si troverà sempre qualcuno che li soccorra, altrimenti pazienza: con un miracolo il cibo si può far venire o moltiplicare; o, alla peggio, si può anche vivere a lungo senza cibo: purché si sia in grado di operare miracoli del genere.

Chi lo può è già nel regno di Dio, già lo anticipa, lo prefigura, e altro non gli rimane che di darne esplicita testimonianza.

Siamo tutti chiamati ad essere santi in quel modo? Non pare che quella sia una vocazione proprio davvero universale.

Non tutti noi anticipiamo il regno di Dio nel nostro attuale modo d'essere. E, se è vero che la nostra vocazione è delimitata un po' anche dalla nostra situazione, io non penso che noi siamo tutti parimenti chiamati a una tale testimonianza escatologica, a vivere cioè come vivranno i risorti dei giorni ultimi.

Penso che, per noi uomini e donne di condizione più generalizzata, ci siano vocazioni e impegni di genere diverso.

Noi uomini e donne comuni non siamo i pochi destinati ad anticipare il Regno che viene: siamo, piuttosto, i molti, i moltissimi chiamati a preparare la via di quel Regno, a spianarne i sentieri: cioè a realizzare, su questa terra, le condizioni idonee perché il regno di Dio possa in concreto venire ed attuarsi.

A una migliore impostazione di questo problema nostro ho dedicato il capitolo che segue, dove riprendo il discorso dalle medesime premesse di questo.

È un'impostazione che Ti chiedo, Signore, di ispirare Tu stesso per il meglio.

13. Ma che ne è di noi uomini e donne comuni che angeli e santi tuoi ancora, ahimè, non siamo?

La vocazione più alta, Signore creatore nostro, che noi possiamo avere è di essere tuoi angeli: *àngheloi*, cioè tuoi "messaggeri", veicoli della tua Presenza.

Tuoi angeli terreni, senz'ali. Ossia, per esprimerci con termine diverso: tuoi santi. Come appunto si diceva.

I santi considerati più esemplari sono i puri testimoni del Regno tuo che viene: già in tutto il loro modo d'essere anticipano la condizione dei risorti.

Una tale condizione com'è definibile in termini concreti? Vari testi della Bibbia, soprattutto del Nuovo Testamento, ci danno raffigurazioni e immagini, che vanno recepite più come indicazioni valide in linea generale che non come descrizioni da prendere alla lettera.

Il ridicolo è a un passo dal sublime, sulla cui onda giova mantenersi con saggia levità se non si vuol perdere l'equilibrio e andare a picco.

Nel Regno che viene condurremo, si dice, una vita puramente spirituale, avendo spiritualizzato la nostra natura ad ogni livello.

Non ci sposeremo, dice il Vangelo, né saremo soggetti a necessità materiali; non ci dovremo preoccupare più di nulla.

Avremo trasceso i limiti del corpo, della materia, dello spazio, e sul tutto avremo il più perfetto dominio.

I nostri corpi trasfigurati e incorruttibili saranno perfetto veicolo della spiritualità più alta e obbediranno a qualsiasi comando che la nostra volontà - ispirata, Signore, dalla Volontà tua - gli vorrà impartire.

Perfettamente plasmabili dalla volontà saranno i corpi, non solo, ma la natura circostante, che ne è il prolungamento. La stessa natura sarà trasformata e resa gloriosa.

Quanto si è detto ora ci spiega bene come i fenomeni paranormali concorrano anch'essi ad anticipare quella condizione ultima.

Da una vita spirituale di grande intensità scaturiscono sovente i fenomeni detti paramistici.

Sono fenomeni paranormali al pari di quelli che studia la parapsicologia; ma, prima ancora che nella psiche umana, la loro scaturigine è in Te, Spirito divino, che vi inabiti.

È il tuo Spirito, Signore, che in tal maniera trasforma la psiche, da modificare, per suo tramite, anche il corpo fisico. Per modificare, al limite, la stessa natura circostante, dove il corpo fisico si prolunga.

Ed ecco la varietà così ricca dei fenomeni paramistici, che, come si è accennato già in un capitolo precedente, vanno dalla levitazione alla bilocazione, alla luminosità, all'odore di santità, all'incombustibilità, alla capacità di sopravvivere per anni senza mangiare né dormire, all'amoroso dominio che il santo esercita sugli animali e sugli elementi.

I fenomeni paramistici concorrono tutti a simboleggiare l'aspirazione all'alto, l'indipendenza dalla materia, la supremazia dello spirito sulla materia, al limite la riduzione della materia a spirito.

Il possesso di questi poteri, o di alcuno di essi, mostra che il santo è un uomo trasformato al punto da anticipare, in qualche modo almeno, secondo qualche aspetto, la condizione dei risorti.

In tale stato, il santo può seguire anche proprio alla lettera tutte le esortazioni del Vangelo, comprese quelle che a noi appaiono le più sconcertanti.

Il santo che nell'intero suo modo d'essere attesta e anticipa la condizione dei risorti, è, per prima cosa, un nonviolento, che mai resiste al male, non avvertendone alcuna necessità.

Nessun bisogno ha di difendersi, né di chiamare la polizia, né di minacciare, e neanche di fingere di adirarsi. Nessuno gli può portare via nulla.

La non resistenza al male, la dolcezza sono le sue armi vincenti, con le quali il santo prevale sull'aggressore nel momento stesso in cui opera la sua conversione.

Ne è convertito, come già si diceva, il lupo da san Francesco, al pari delle zanzare che frequentano in gran numero la cella di santa Rosa da Lima.

Nessun male, nessun fastidio arrecano alla donna di Dio quegli insettacci ordinariamente voracissimi del nostro sangue. E, anzi, per suo gentile comando si sottopongono alla regola di cantare tutti insieme ogni sera le lodi del Signore prima di tacere tutti all'improvviso al momento di andare a dormire.

Che ne è, invece, di noi, che per non farci sopraffare dalle zanzare ci vediamo costretti a ucciderle, a farne vero genocidio?

Che ne è di noi che per garantirci dal lupo lo confiniamo nel giardino zoologico, nel recinto che magari ci auguriamo sia il più confortevole ed ecologico, purché ben bene isolato?

Così cerchiamo di isolare il delinquente per impedirgli di nuocere.

Noi siamo costretti a difenderci dalle forze avverse della natura e dagli stessi uomini male intenzionati; ci sentiamo sovente obbligati a contrastarli.

Altrimenti ci minaccerebbero negli averi, nella quiete, nelle attività, nella libertà di muoverci, nella stessa incolumità. E minaccerebbero le persone che ci sono più care.

In altre parole, noi siamo costretti a resistere al male. E non solo occasionalmente, ma di continuo, sistematicamente.

Lo facciamo ogni volta che torniamo a casa e, notando con sollievo che la porta è intatta, l'apriamo con la chiave e infine la richiudiamo dietro di noi con tanto di catenaccio all'atto di rinserrarci nella nostra abitazione come in una fortezza.

Noi ci vediamo costretti a difenderci e a mantenerci sul chi vive. Ma altresì ad attaccare.

La migliore difesa non è l'attacco, del resto? Ma poi c'è l'attacco di per sé: cui muove il soldato che va a espugnare la postazione del nemico; o il poliziotto che corre dietro al ladro; o il pubblico ministero che lo persegue e, prima di accusarlo in tribunale, per prima cosa lo torchia con un interrogatorio spiacevolissimo.

Magari, sì, pure queste sono necessità di difesa in senso lato: difesa del diritto e dell'ordine anche mondiale.

Quando tutte le nazioni del mondo fossero finalmente riuscite a unirsi in una federazione, verrebbe pur sempre a porsi il problema, per quel governo, di predisporre le eventuali azioni di polizia internazionale, pronte a scattare ogni volta che se ne presentasse la necessità.

Poi c'è la lotta politica. Se chi è investito di autorità e di potere governa male (almeno a nostro giudizio), dovremo pur denunciare i suoi errori, dovremo polemizzare contro di lui. Polemica viene dal greco *pòlemos*, che vuol dire "guerra".

La necessità di polemizzare può presentarsi in qualsiasi campo, anche di scienza e di cultura.

Nemmeno l'ambito religioso ne è esente. Mi pare che contro farisei, sadducei, scribi ed altri lo stesso Gesù scatenasse una polemica bella e buona, affidata a una violenza verbale di estrema efficacia: guai a chi ne incoglieva!

Noi siamo chiamati ad essere pacifici ("beati i pacifici", esclama il Vangelo) e tuttavia a lottare, a contrastare i nostri simili.

Signore, io desidero sopra ogni cosa di essere in pace con Te, e quindi, in Te, di essere in pace con gli uomini, proprio con tutti e con ciascuno.

È mai possibile, c'è una via per cui io possa rimanere in pace pure col mio avversario più irriducibile e inesorabile?

Ed è possibile che questo si realizzi pure nei momenti di lotta più serrata?

Rimanere in pace con la persona stessa che ci colpisce e che noi colpiamo, e proprio nel momento in cui ci scambiamo le botte più terribili, è una vera finezza.

Patire senza odiare non è tanto facile, meno ancora lo è colpire senza odiare. Richiede una particolare ascesi.

Ma penso che in Te, Signore, e in Te solo sia possibile, sia realizzabile questa “quiete” che è non “dopo la tempesta” ma proprio nel bel mezzo di essa.

È in Te, Signore, che io sto in pace con tutti, per quanto possa, oggi, vivere un momento conflittuale con molti.

E parimenti sto in pace con me stesso, per quanto io non sia per nulla contento di me e anzi mi trovi impegnato in una lotta difficile contro quella che del mio essere appare la parte più refrattaria.

Sono molto imperfetto e peccatore, diviso nel mio intimo, campo di battaglia tra forze che mi vorrebbero tutto per Te, Signore, e altre forze opposte che vorrebbero assecondare ogni mia tendenza egocentrica ed egoistica.

Sono ancora ben lontano da quella condizione di superiorità che è degli autentici realizzati.

Mi trovo ancora ben lontano dal costituire un raggio della tua luce, dal potermi presentare come un portatore del tuo regno.

Decisamente non sono ancora un angelo, e molto passerà prima che io lo divenga!

Voglio, però, collaborare all’avvento del tuo regno come posso.

Accetti, Signore, di arruolarmi almeno tra quegli uomini cui è rivolto il saluto di pace degli angeli alla nascita del Figlio tuo?

Voglio far posto in me, come posso, alla tua presenza.

Voglio parlare a Te e parlare di Te agli altri.

Voglio annunciarti e cantare le tue meraviglie.

Voglio crescere in Te io personalmente, per aiutare l’universo intero a crescere.

Non sono un tuo angelo, Signore. Non sono in condizione di portare il Regno, di anticiparlo, di prefigurarlo, di esemplificarlo al vivo. Mi sforzerò, comunque, di dare una mano a raddrizzare e spianare la strada a Te, Signore, che vieni, e alla moltitudine degli angeli che ti accompagnano.

Il regno tuo, Signore, vuole quella preparazione, esige quel completamento, che sono rappresentati dall’umanesimo.

Ecco, allora, che noi che formiamo la gran massa del genere umano, pur non sentendoci chiamati ad alcuna particolare funzione angelica, possiamo collaborare all’avvento del tuo regno e paradiso, e anche al suo completamento, mediante l’opera nostra autonoma.

Quest’opera autonoma di noi uomini e donne viventi, quest’umanesimo abbraccerà le scienze ed ogni forma di ricerca, le arti e la cultura.

Comprenderà poi le tecnologie, incluse le tecniche psichiche intese all’autodominio e allo sviluppo interiore.

Infine si articolerà nelle molteplici iniziative politico-sociali ed economiche.

È un ambito, questo, in cui noi umani siamo ancora ben lungi dall’esserci attuati in una qualsiasi maniera. Qui noi ancora tendiamo a qualcosa, aneliamo a qualcosa, che rappresenta un obiettivo remoto.

E siamo in lotta contro tutta una varietà di forze avverse.

Siamo in lotta contro qualcosa che in noi stessi recalcitra a ogni tentativo di miglioramento della nostra natura umana.

E ancora contro quegli esseri umani che ostacolano certe iniziative che noi riteniamo di bene e di progresso.

Siamo, infine, in lotta contro quelle forze della natura che non risultano di aiuto alcuno al processo del compimento perfetto della creazione e anzi, oggi come oggi, rappresentano per noi solo una minaccia.

È una bella lotta continua, insomma, da combattere con la piena pace nell'animo. Cioè con tutta la pace che Tu vorrai, Signore, infondere nell'animo nostro e che noi saremo in grado di recepire.

È nella quiete del nostro intimo che noi, Signore, incontriamo Te e riposiamo nella tua eternità, mentre la parte di noi volta all'esterno vive lo scorrere del tempo, le sue lotte, i suoi drammi, le sue sofferenze, le sue atrocità.

In entrambe queste dimensioni, sempre, Signore, noi rimaniamo con Te.

Nell'intimo noi stabiliamo un rapporto con la tua assolutezza. E nella tua eternità dialoghiamo col futuro eterno di ciascuno e siamo in pace con tutti.

Nel medesimo tempo, all'esterno ci rapportiamo alla tua manifestazione, al tuo farti presente nelle cose del mondo, al tuo agire negli eventi e nella varietà delle situazioni, al tuo incarnarti negli uomini.

Mentre nell'intimo noi ti adoriamo e contempliamo, all'esterno cooperiamo alla tua iniziativa e ti diamo una mano a portare la creazione dell'universo al compimento ultimo.

All'esterno ti incontriamo sofferente in persona e crocifisso in tutte le sofferenze del mondo, in tutto quel che condiziona gli uomini negativamente, in tutto quel che li opprime e gli impedisce di evolvere.

All'esterno ti incontriamo, Signore, per essere i tuoi coadiutori, non solo, ma all'occorrenza i tuoi soccorritori, i tuoi samaritani.

Tu, Signore Gesù, ti incarni in ciascuno di noi, sì che servendo gli uomini serviamo Te.

E, se bene ti avremo servito nelle tue creature, giustamente ci dirai nell'ultimo giorno: "Venite, benedetti, dal Padre mio. Prendete possesso del regno preparato per voi dalla creazione del mondo. Ebbi fame, infatti, e mi deste da mangiare, ebbi sete e mi deste da bere, fui forestiero e mi accoglieste, nudo e mi ricoprìste, fui ammalato e mi visitaste, ero in carcere e veniste da me".

Rileggiamo: "Venite, benedetti... prendete possesso del Regno preparato per voi dalla creazione del mondo".

Mi permetterei di aggiungere a commento: il Regno è preparato *per* noi, cioè predisposto per noi da Te, Signore, Iddio, fin dal tuo atto creativo iniziale, non solo, ma poi viene preparato anche *da* noi, che siamo i tuoi operatori, nel corso di quel lungo processo che la creazione porta al suo compimento ultimo.

Noi, uomini comuni e mediocri, non abbiamo alcun carisma per poterci proporre in modo particolare come i portatori del tuo regno, ma ne siamo comunque i collaboratori.

Non possiamo, quindi rimanere sordi al tuo appello, che si esprime attraverso le voci degli oppressi e dei bisognosi.

Non possiamo lasciare inascoltato il tuo appello quando per bocca loro ci dici: "Ho fame... ho sete... sono ramingo e senza casa... sono povero e nudo... sono ammalato... sono prigioniero".

Quale varietà di espressioni non possono assumere tutte queste necessità elementari!

C'è fame di cibo, ma anche di cultura, di scienza, di spiritualità.

E ci sono tante forme di povertà e di estraneamento.

E tante maniere di star male.

E tante condizioni diverse di prigionia, di schiavitù, di dipendenza e del trovarsi sprossessati di sé.

Tu ci chiami, Signore, e noi non possiamo non rispondere.

Tu ci chiami a dare nella misura del possibile.

Tutto ci dai e tutto siamo chiamati a darti, così come possiamo, secondo le nostre capacità e secondo i talenti e carismi di cui ci troviamo dotati, se pur non sono i carismi di quegli angeli sulla terra di cui si diceva.

Le nostre capacità son limitate, limitata è la nostra intelligenza e comprensione delle cose. Possiamo sempre sbagliare, e di continuo.

Tu, Signore, ci accetti coi nostri errori, con le nostre insufficienze, imperfezioni e debolezze.

L'importante è che coltiviamo in noi, con generosità, uno spirito di piena obbedienza.

Per quanto noi possiamo cercare di aprirci alle migliori ispirazioni per agire nella maniera più illuminata, le applicazioni saranno pur sempre maldestre.

Quel che ci salverà è lo spirito dell'obbedienza, l'intenzione purissima di obbedire a Te.

È uno spirito da coltivare, svuotandoci di ogni egoismo, per essere solo tuoi, Signore, e strumenti della tua volontà.

Dura ascesi è questa, da portare avanti giorno per giorno, mantenendo la scelta dell'obbedienza e rafforzandola.

Non sempre riuscirò a fruire del senso, così consolante, della tua presenza in me, Signore. Mentre potrò pur sempre, ogni giorno, confermare la mia adesione a Te, la mia obbedienza, per renderla sempre più forte.

La materia dell'obbedienza, cioè quel che è da fare in concreto, non è tanto facile a determinare.

Un'antica ascesi ecclesiale consigliava di vedere la volontà di Dio nella volontà del superiore. Oggi i problemi appaiono molto più complessi. E tante volte sono proprio i superiori ecclesiastici che appaiono i meno capaci di discernere.

A chi veramente l'analizzasse a fondo, proprio un'obbedienza concepita in quest'ultimo senso potrebbe rivelarsi non più una virtù.

In realtà, e con sempre maggiore chiarezza, noi ci sentiamo chiamati a decidere da noi, quando non troviamo più alcun altro, autorevole che sia, in grado di risolvere per noi certi problemi.

In ragione della nostra scarsa recettività, Tu stesso, Dio, ti manifesti a noi per enigma, circondato di mistero. Non sei davvero il *deus ex machina* dei fondamentalisti, che ci porta bella e fatta la soluzione di tutti i problemi!

Devo dunque trovare da me le risposte, sia pure suggerite dalla tua ispirazione, che però sta a me interpretare.

Quale vasta possibilità di errori: mette l'angoscia! Ma tant'è.

Malgrado tutti gli errori in cui sono incorso e posso continuamente incorrere, malgrado tutte le mie cadute, cantonate, asinerie e goffaggini, è nel mantenere ferma l'intenzione dell'obbedienza che io trovo un elemento di sicurezza. Poiché è nell'obbedienza che io trovo la pace dell'anima.

Oboedientia et pax, "obbedienza e pace", era il motto di papa Giovanni. Ed era il segreto della sua serenità imperturbata di fronte alle inevitabili traversie, schermaglie e lotte della vita (cui meno che mai un papa si può sottrarre) e di fronte alla necessità di quel viaggio estremo per cui egli diceva di aver sempre le valigie pronte.

Sia, così, ciascuno di noi pronto a obbedirti, Signore, in questa vita ed oltre.

Nell'obbedienza a Te abbiamo la migliore e più alta motivazione del nostro vivere.

S'intende: nell'obbedire a Te in tutto quel che siamo in grado di fare per Te, pur con tutti quei compromessi che paiono inevitabili nella condizione nostra, e in maniera insufficiente e maldestra.

Noi non siamo angeli: ancora decisamente non lo siamo. Però studiamo da angeli.

E intanto, per mantenerci a quegli studi, ci impegniamo in qualche lavoretto, non certo così qualificato e nobile, ma, credo, anch'esso necessario, Signore, alla costruzione del tuo regno.

14. Per rendersi meglio recettivo allo Spirito che lo trasforma il santo si aiuta con l'ascesi

Uomini e donne di Dio, la vostra vita intera è un richiamo all'importanza dell'ascesi.

Il primo esempio eri Tu a darlo, Signore Gesù, perché tutti i tuoi discepoli trovassero un punto di riferimento preciso proprio nel tuo costume di vita.

Non appena ricevuto il battesimo, Tu digiunasti a lungo nel deserto. Si dice per quaranta giorni. È un numero simbolico, ma dà un'idea della quasi incredibile lunghezza di quelle astensioni dal nutrimento del corpo.

Una tale ascesi nutriva, però, lo spirito, e in tal maniera che la vita fisica ne veniva alimentata di riflesso. La tua umanità ne traeva una particolare forza.

Traeva forza anche dalla tua preghiera prolungata e continua.

Narrano i Vangeli che un giorno Tu espellesti da un ragazzo un demone che i tuoi discepoli, pur addestrati, non erano riusciti a scacciare. E spiegasti loro: "Questa specie di demoni in nessun altro modo si può scacciare se non con la preghiera e il digiuno" (Mc. 9, 29; Mt. 17, 21).

Tu non disdegnavi i buoni pranzi, né la compagnia lieta. Rifuggivi, poi, da ogni tetra ostentazione di ascetismo e di musoneria piagnona. Eri tuttavia, più che abbastanza chiaro quando ammonivi: "Entrate per la porta stretta: perché larga e spaziosa è la via che conduce verso la perdizione, e molti sono quelli che vi si incamminano. Quanto è stretta la porta ed angusta la via che mena alla vita, e pochi sono quelli che la trovano!" (Mt. 7, 13-14).

Tu, Gesù, e voi, santi e sante, ci ricordate che c'è nella vita spirituale una strana dialettica: solo morendo a noi stessi possiamo trovare la vita vera e, trovandola per noi, possiamo diffonderla intorno irradiandola dal nostro essere rinnovato.

Ci ricordate ancora che quella che ci è richiesta in genere è una morte iniziatica. Il rito iniziatico del morire a noi stessi è, per eccellenza, il battesimo.

Ci si può richiedere, a volte, quella suprema testimonianza che si dà col sacrificio della vita. Ma la vita possiamo anche donarla giorno per giorno ed è sempre una vita offerta in blocco a Te, che ne sei il Signore.

Sempre comunque vale, Signore Gesù, il tuo detto: "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, porta molto frutto. Chi ama la sua vita, la perde; e chi odia la vita sua in questo mondo la salverà per la vita eterna" (Gv. 12, 24-25).

Odiare la propria vita, odiare tutto quel che resiste alla vocazione richiama l'idea di una certa violenza che dobbiamo fare a noi stessi per poterci veramente distaccare da cose, che poi potremo anche recuperare, magari al cento per uno, ma a un livello diverso, in una diversa atmosfera.

Non ci dicesti anche Tu, Signore Gesù Cristo, che il regno dei cieli "soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono"? (Mt. 11, 12). Parole misteriose, che pur suonano suggestive nel senso che qui andiamo svolgendo.

San Paolo apostolo, tu hai chiarito bene quel che giustamente motiva l'ascesi. La logica della giustificazione che ne dai ha la sua premessa in una cruda analisi del contrasto che si dà tra "carne" e "spirito".

È un'analisi che muove da quel che avveniva nel tuo stesso intimo, secondo la confessione che ne hai lasciato: "Non so davvero quel che faccio; non faccio quel che voglio, ma faccio quel che odio... Volere il bene è alla mia portata, ma praticarlo no..."

"Scopro in me questa legge quando voglio fare il bene: che solo il male è alla mia portata.

"Io mi diletto, seguendo l'uomo interiore, della legge di Dio; ma sento nelle mie membra un'altra legge in conflitto con la legge della mia ragione, che mi tiene prigioniero della legge del peccato esistente nelle mie membra.

"Ah, me infelice! Chi mi libererà di questo corpo di morte?" (Rom. 7, 15-24).

Così la questione è riassunta nella Lettera ai Galati: "La carne ha voglie opposte allo spirito e lo spirito ha desideri opposti alla carne: essi stanno in lotta tra loro, così che voi non fate ciò che vorreste" (Gal. 5, 17).

Non c'è quasi bisogno di ricordare che "carne", qui, non è affatto puro e semplice sinonimo di "corpo". Va, piuttosto, identificata con una certa tendenza al male, all'egoismo, all'egocentrismo, che pur si trova radicata nelle membra del corpo e comunque ostacola i moti dello spirito e della grazia.

La medesima epistola enumera i frutti che da spirito e carne rispettivamente derivano.

Frutti dello spirito: carità, gioia, pace, longanimità, benignità, bontà, fedeltà, mitezza, temperanza.

Frutti della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, magia, inimicizie, risse, gelosia, impeti d'ira, rivalità, discordie, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e via dicendo (Gal. 19, 23).

Chi ancora non si incammina per la via della santificazione, o non ci si avventura più in là di tanto, ne ignora i triboli. Ma voi, santi di Dio, che quella via avete percorso fino in fondo, sapete bene per esperienza come è dura, quale decisione e coraggio e spirito di sacrificio e pazienza e perseveranza richiede.

Si tratta di morire a noi stessi, alla nostra vita inferiore, puramente umana. Solo la morte dell'"uomo vecchio" rende in noi possibile la nascita e crescita piena dell'"uomo nuovo".

Tu, Signore, ci dai tutto, ci dai la perfezione della tua vita divina; però, per poterci dare tutto, ci togli tutto, fino alla totale spoliatura: la purificazione che Tu operi in noi è la morte dell'uomo vecchio, che in noi resiste.

Il fatto è che nessuna vita muore volentieri. Nemmeno l'uomo vecchio vuole morire. Ucciderlo è, necessariamente, violentarlo!

Certe tecniche psichiche di origine orientale, parzialmente elaborate anche in Occidente, possono aiutare l'ascesi e ridurre lo sforzo e la sofferenza, ma una morte non può mai essere tutta e solo dolce.

Per riprendere il tuo discorso, apostolo Paolo: tu ben ricordi che, come Gesù è morto sulla croce, "il nostro uomo vecchio è stato crocifisso con Lui affinché fosse distrutto il corpo dominato dal peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato" (Rom. 6, 6).

Per questo, avevi scritto appena più sopra, "se... siamo diventati un essere solo con Lui nella somiglianza della sua morte, lo diventeremo altresì nella somiglianza della sua resurrezione" (ibidem, v. 6).

Così tu, Paolo, ci spieghi la prospettiva in cui acquista pieno valore l'invito alla mortificazione: "Mortificate le nostre membra terrene: fornicazione, impurità, passione peccaminosa, cattivo desiderio e cupidigia di possedere, che è una specie di idolatria" (Col. 3, 5).

Ci si mortifica, dici, non avendo "per il corpo tutte quelle attenzioni che ne favoriscono le concupiscenze" (Rom. 13, 14).

Ma non pare che basti rinunciare a blandire il corpo: bisogna anche trattarlo duramente.

Nessun masochismo, nessun dolorismo. Tu, Paolo, hai paragonato l'asceta cristiano all'atleta, con felice immagine che ai corinzi, frequentatori dei Giochi Istmici, doveva apparire ben familiare: "...Quelli che partecipano alla gara s'impongono ogni sorta di privazioni: essi per ottenere una corona corruttibile, noi invece per una incorruttibile.

"E appunto così io corro, non come alla cieca; così io faccio il pugilato, non battendo colpi in aria; ma pesto il mio corpo e lo trascino schiavo, per timore che dopo aver predicato agli altri io non finisca reprobato" (1 Cor. 9, 25-27).

Con salto di molti secoli vorrei, ora, venire a te, san Giovanni della Croce. Vissuto in Spagna quattro secoli fa, sei il dottore mistico per eccellenza della Chiesa cattolica e punto di riferimento obbligato.

L'anima, tu dici, non può essere tutta di Dio, non può unirsi con Lui nel "matrimonio spirituale" se prima non si è del tutto purificata sia nella "parte sensitiva" che nella "parte spirituale". Questa purificazione è affidata all'ascesi, cioè all'impegno attivo dell'uomo, solo per una parte, quella iniziale. Da un certo punto in su è tutta e solo opera della grazia di Dio.

Non voglio, qui, entrare in dettagli, ma solo ricordare che per te, Giovanni, questo progressivo distacco è necessario e insieme doloroso. Come tale richiede una grande forza d'animo.

Come hai scritto nel tuo *Cantico spirituale* (XX-XXI), "per arrivare a sì alto stato di perfezione com'è quello che l'anima qui desidera, cioè il matrimonio spirituale, non basta che ella sia monda e purificata da tutte le imperfezioni e ribellioni, e dagli abiti imperfetti della parte inferiore che, spogliata dell'uomo vecchio, è già soggetta alla superiore; ma anche ha bisogno di grande fermezza e di amore molto elevato, per un sì forte e stretto abbraccio di Dio.

"Poiché in questo stato, oltre che l'anima consegue grandissima purità e bellezza, acquista pure una forza terribile, a cagione dello stretto e robusto nodo che si stringe tra lei e Dio per mezzo di tale unione".

Vorrei qui, Santo Dottore della Mistica, riportare tre brani dalla tua opera *Fiamma viva d'amore* (II, 21 [25]; II, 22 [26]; II, 24 [28]) che meglio chiariscono questi concetti.

Ecco il primo: "Le tribolazioni sono necessarie perché, come un eccellente liquore non si chiude se non in un vaso dalle pareti robuste, preparato e ben pulito, così quest'altissima unione non può darsi in un'anima che non sia fortificata da avversità e tentazioni, e purificata con tribolazioni, tenebre ed angustie..."

Il secondo brano dice: "Mediante i travagli in cui Dio pone lo spirito e il senso, l'anima va acquistando sode virtù, robustezza e perfezione con amaro pascolo, perché la virtù si perfeziona nella debolezza (2 Cor. 12, 9), e si raffina nell'esercizio del patire: il ferro non può riuscire conforme all'idea dell'artefice, se non a forza di fuoco e di martello".

E infine il terzo brano: "O anime che desiderate di andar sicure e consolte nelle cose dello spirito! Se voi sapeste quanto è necessario che soffriate prima di ottenere questa sicurezza e consolazione, e come senza il patire non che raggiungere lo scopo desiderato, potrete piuttosto tornare indietro, non cerchereste consolazioni in alcun modo, né da Dio, né dalle creature. Che anzi supportereste la Croce e, abbracciate ad essa, desiderereste bere lì il fiele e il puro aceto, ed avreste ciò a grande fortuna vostra, nel vedere che, morendo così al mondo e a voi stesse, vivreste a Dio in delizia di spirito".

Da san Giovanni della Croce torniamo ora, con grande balzo indietro, ai Padri del Deserto, per ricordare i detti di tre anziani asceti.

Primo: “Tutti gli animali selvaggi, le bestie, gli stessi lupi e ogni cosa, se tu li onori, ti onorano; ma il corpo dell’uomo, se lo tratti bene, ti renderà male per bene”.

Secondo detto: “Quattro cose generano la passione: l’abbondanza del cibo e delle bevande, la sazietà del sonno, l’oziosità e il gioco, e il portare vesti eleganti”.

Il terzo detto è: “Non c’è strada più breve che quella dell’umiltà”.

Sono tutte conclusioni tratte dalla vostra esperienza, asceti a santi delle più diverse epoche e tradizioni. Sulla base dell’esperienza di ciascuno, tutti insieme siete pervenuti a comprendere che, se quel tipo di impegno spirituale ha un senso, può ottenere validi risultati solo quando si seguano certi criteri.

Il criterio generale è che la “carne” va tenuta a freno se si vuole progredire nello spirito. Le applicazioni in dettaglio sono di attenersi a consigli pratici come questi: non trattare bene il corpo, non mangiare e bere e dormire a sazietà, non stare oziosi, non giocare, non preoccuparsi dell’eleganza, essere umili eccetera.

L’esperienza di voi uomini impegnati nel perseguimento della santità ha ben dimostrato che troppe attenzioni per la carne nuocciono al progresso spirituale.

Di te, fra Giovanni della Verna, i Fioretti di san Francesco dicono che fin da fanciullo desideravi con tutto il cuore “la vita della penitenza, la quale mantiene la purezza del corpo e dell’anima” (cioè quella purezza che è così essenziale per farsi santi).

Continua il testo che è per tale precisa ragione che fin da piccolo portavi “il cilicio molto aspro”.

E tu, padre Charles de Foucauld, dal tuo eremo nel Sahara scrivevi a un amico trappista che “bisogna passare per il Deserto e soggiornarvi per ricevere la grazia di Dio”.

Osserva il tuo biografo Michel Carrouges che, fin dal tempo in cui abitavi in una capanna nel giardino del monastero delle clarisse di Nazareth di cui eri sagrestano e uomo di fatica, avevi già scelto, più che la povertà, l’abiezione.

Perché? Traspare anche qui una motivazione pratica.

“Gli uomini”, spiega Carrouges, “sono capaci, a volte, di disprezzare le ricchezze ed i piaceri per inorgogliersi del loro ascetismo”.

In questa sublime prassi, cosa può rivelarsi più pratico?

Nota ancora il biografo che il cammino più breve per raggiungere l’ultimo posto sono le umiliazioni accettate con passione.

Carrouges ricorda, a questo proposito, anche te, san Benedetto Labre, che sento particolarmente vicino anche perché a Roma frequentavi la mia chiesa parrocchiale della Madonna dei Monti, da dove, colto un giorno da malore, fosti portato in una vicina casa della nostra Via dei Serpenti e ivi poco dopo trovasti la morte. Tu eri ben felice di eccitare la ripugnanza degli uomini e di sentirti disprezzare e ingiuriare.

Poi Carrouges ricorda anche te, Germain Nouveau, amico di Rimbaud e di Verlaine, che mendicavi e dormivi sotto i ponti di Parigi.

Personalmente vorrei rammentare il mio santo patrono Filippo Neri. Caro san Filippo, tu eri allegro e spiritoso e non disdegnavi di passare anche per matto, per rafforzare il tuo profondo senso di umiltà.

E quando persone di riguardo si accostavano a te con aria compunta, aspettandosi da un par tuo solo discorsi edificanti espressi in tono solenne e ieratico, tu subito li spiazzavi: ordinavi ai tuoi discepoli di leggere le facezie del pievano Arlotto, o di recitare episodi di poemi cavallereschi, o di cantare strofette popolari o addirittura di ballare.

Ti piaceva, ogni tanto, camminare come se fossi ubriaco, o con un gatto o un cane in braccio. E lanciare il cappello in aria e apostrofare la gente con motti burleschi.

Facevi ridere la gente a danno della tua “immagine”, come oggi la chiamano. Nel tuo desiderio di umiliarti al massimo finivi, però, per dimostrarti superiore a tutto e signore delle circostanze.

Tra i tuoi discepoli, che incoraggiavi a fare il medesimo, ne faceva le spese in modo particolare il futuro storico ecclesiastico cardinale Cesare Baronio. Pur obbedendo, lamentava il buon giovane: “Il padre Filippo mi ha reso uomo senza onore!”

Un piccolo episodio vorrei ricordare, che riguarda te, san Vincenzo Pallotti. Senza tua colpa, anzi per ragione del tuo ministero sacerdotale, giungesti in ritardo a un’adunanza. Ne fosti ripreso ad alta voce da una persona, che non si peritò di accusarti di ipocrisia. Avresti potuto giustificarti con due parole, ma rinunciasti a farlo e più tardi ringraziasti Dio dell’umiliazione che ti aveva concessa.

È un episodio piccolo piccolo, tipico e di ordinaria amministrazione - si direbbe - nella vita di un santo. Fa vedere quella che può essere in concreto la reazione di un uomo religioso di fronte a parole che turberebbero profondamente chiunque altro e che lui invece accoglie come un’occasione di esercizio ascetico.

Sempre di te, san Vincenzo, vorrei rammentare il desiderio di nascondimento. Dar gloria a Dio era lo scopo della tua vita, però (sono tue parole) “senza essere conosciuto se non da Dio, e anche di star con Lui, ma senza che alcuno se ne accorgesse”.

Come santa Margherita Maria Alacoque (promotrice del culto del Sacro Cuore), anche tu, suor Maria Assunta, nell’epoca nostra volevi essere religiosa solo per amor di Dio. E quindi, allorché la tua particolarissima vocazione era ancora in fase di orientamento, cercavi un monastero di clausura lontano, dove nulla potesse ricordarti quel che abbandonavi: “Voglio lasciare il mondo, nascondermi in un angolo remoto per dimenticarlo e non vederlo più”.

E tu, Charles de Foucauld, tra i possibili modi dell’imitazione di Cristo sceglievi quello di imitarlo nei trent’anni della vita nascosta di Nazareth.

Per addurre un altro esempio vorrei ricordare qualcosa di te, san Vincenzo de’ Paoli. Le tue opere caritative ebbero, in Francia, tale risonanza da ottenerti alti incarichi dal governo reale. Ma tu eri uomo di riservatezza estrema, e così in una biografia viene ricordato il tuo comportamento in casa dei signori di Gondi, dove per un periodo fosti precettore dei figli: “Mai presentarsi al generale o alla signora senza esserne ricercato; non si permetteva di esprimere opinione alcuna su ciò che non lo riguardava, a meno di non esserne richiesto; e all’infuori delle ore destinate all’istruzione dei giovinetti, egli viveva ritirato nella sua cameretta o usciva per le sue opere di bene”.

Non parlo qui di atti clamorosi, ma di comportamenti quotidiani. Come il tuo, san Gabriele dell’Addolorata, negli anni in cui fosti studente passionista prima di trapassare in età ancor giovanissima. Fu la tua un’esistenza estremamente circoscritta, uniforme e monotona, resa ancor più inappariscente dalla gran diligenza con cui ti studiavi di nascondere agli occhi degli uomini la gran perfezione della tua virtù.

È quanto rileva il padre Germano, passionista anche lui, che di te ancora osserva: “Nemico poi com’era della singolarità, egli si attenne alla vita ordinaria e comune, quale dalle nostre sante regole è stabilita, ben sapendo esser questo il suo stretto dovere. Il desiderio di fare assai di più non gli mancò certamente, ma lo contenne nel proprio cuore, aspettando con pieno abbandono nella divina volontà che glie se ne porgesse il destro”.

Ma torniamo a voi, Padri del Deserto. Quel che di voi riferisco è tolto da un libro che raccoglie i loro “detti e fatti”. Questo volume è corredato da un Glossario, che tra l’altro definisce la *xeniteia*, virtù da loro tanto amata e perseguita: è, dice, “un esilio volontario, abbracciato per meglio realizzare la perfezione della rinuncia e la continuità dell’orazione”. Sono parole da cui traspare la funzionalità rigorosa di questa pratica.

La voce *xeniteia* precisa ancora che un tale esilio può essere spirituale e può praticarsi anche nel mondo e in mezzo a una folla. Può definirsi un “vivere nel mondo ‘come un uomo che non esiste’ ”.

La vera *xeniteia* non è desiderio di dissolversi che derivi da spossatezza, non è mimetismo comodo e ignavo. Così né il masochismo spiega l’ascesi, né l’isterismo i fenomeni mistici.

Per passare ai concreti esempi che il volume propone, di te, abate Agatone, è detto: “...Provvedeva al proprio sostentamento e usava in tutto discrezione, sia nel lavoro che nell’abbigliamento. Portava... vestiti che non apparivano a nessuno né troppo buoni, né troppo cattivi”.

L’abate Agheras va dall’abate Poemen e gli dice: “Sono andato ad abitare dappertutto, ma non ho trovato riposo; dove vuoi che abiti?” Risposta dell’abate Poemen: “Non c’è più deserto, ormai. Va’ dunque in un luogo popoloso, nel mezzo della folla, restaci e conduci te stesso come un uomo che non esiste. Avrai così il sovrano riposo”.

Chi vive come un uomo che non esiste diviene insensibile sia a quanto può spiacere, sia a quanto può piacere e solletica ed eccita la sensibilità, e le sue inclinazioni.

Ecco un altro bel dialogo: “L’abate Antonio predisse all’abate Amun: ‘Tu farai molti progressi nel timor di Dio’. Poi lo condusse fuori dalla cella e gli mostrò una pietra: ‘Mettiti a ingiuriare questa pietra’, gli disse, ‘e colpiscila senza smettere’ Quando Amun ebbe terminato, sant’Antonio domandò se la pietra gli avesse risposto qualcosa. ‘No’, disse Amun. ‘Ebbene! anche tu’, aggiunse l’anziano, ‘devi raggiungere questa perfezione e pensare che non ti si fa nessuna offesa’ ”.

Per tornare a te, san Gabriele, va ricordata una tua osservazione: “Il Signore alle volte ci dice: ‘Mortificati in questo, non guardare quell’oggetto, non ascoltare quel discorso, non assecondare quella curiosità, perché ti potrebbe essere d’impedimento nella santa orazione; e se non ci mortifichiamo, l’orazione mentale non ci riesce’. È la medesima logica che ricorre, fondata sull’esperienza della vita interiore.

Meriti anche tu, santa Gemma Galgani, il riferimento più attento ed ampio. Eri di Lucca, di una famiglia borghese che perdette l’agiatezza, e nella tua stessa città fosti collaboratrice domestica, alla pari, e bambinaia della numerosa e benestante famiglia Giannini.

Quella casa dove tu vivesti a lungo e infine moristi a ventiquattro anni io ebbi occasione di visitarla. I Giannini, a te così devoti, avevano lasciato la casa com’era ai tempi tuoi. Parlai con un signore molto anziano di quella famiglia, che tu avevi tenuto in braccio quando era un bambino piccolissimo. Mi rallegrai che avessero voluto lasciare le varie stanze com’erano allora e lui replicò: “È stato un grande privilegio per noi avere santa Gemma...”

Il padre Germano ha scritto, oltre che di san Gabriele, anche la biografia tua e curato i tuoi scritti. Di te, santa Gemma, dice, tra le molte altre cose: “La mortificazione dei suoi sensi era continua e severissima”.

Dice che ti vestivi in maniera assolutamente inappariscente. E che non ti lamentavi mai, né del caldo, né del freddo, né di qualsiasi contrarietà o incomodo, e nemmeno nelle gravi e travagliate malattie che avesti a soffrire.

Ti negasti il piacere innocentissimo di guardare un’altra persona o di fare con lei quattro chiacchiere. Giungesti a chiedere, e a ottenere, la grazia di non sentire più nemmeno il gusto dei cibi.

Certi atteggiamenti possono parere esagerati. Sono, comunque, finalizzati a trasformare l’intero essere proprio in un perfetto veicolo d’espressione della volontà divina.

San Giovanni Bosco, tu hai compreso questa necessità in modo particolarissimo. Riferendoti alla congregazione dei Salesiani da te fondata, hai lasciato scritte queste incisive parole: “Quando cominceranno tra noi le comodità e le agiatezze, la nostra pia Società ha compiuto il suo corso”.

Cito il pensiero da una raccolta dei tuoi *Scritti spirituali*, da cui vorrei anche trascrivere un dialogo che è avvenuto tra te e san Domenico Savio. Il curatore dei due volumi che portano il titolo predetto ha poi dato al brano in questione il titolo particolare: “La miglior penitenza: obbedire e accettare le prove quotidiane”.

Tu, dunque, don Bosco, ricordi che quel santo giovane tuo allievo desiderava molto far penitenza ed anzi proprio “cercava delle penitenze afflittive, per la preoccupazione ad un tempo di prevenire le tentazioni e di unirsi al Cristo sofferente”. Ma tu gli imponesti di non intraprendere mai nessuna penitenza senza averne prima ottenuto quel permesso, che tu eri assai restio a dargli. Un giorno Domenico ti disse:

“Povero me! io sono veramente imbrogliato. Il Salvatore dice, che se non fo penitenza, non andrò in paradiso; ed a me è proibito di farne: quale, adunque, sarà il mio paradiso?”

“La penitenza che il Signore vuole da te”, gli replicasti, “è l’ubbidienza. Ubbidisci, e a te basta”.

“Non potrebbe permettermi qualche altra penitenza?”

“Sì: ti si permettono le penitenze di sopportare pazientemente le ingiurie qualora te ne venissero fatte; tollerare con rassegnazione il caldo, il freddo, il vento, la pioggia, la stanchezza e tutti gli incomodi di salute che a Dio piacerà di mandarti”.

“Ma questo si soffre per necessità”.

“Ciò che dovresti soffrire per necessità offrilo a Dio e diventa virtù e merito per l’anima tua”.

E tu, don Bosco, riferisci che, “contento e rassegnato a questi consigli”, il santo giovinetto “se ne andò tranquillo”.

San Gabriele dell’Addolorata, anche tu avevi gran desiderio di mortificarti, ma poi hai sempre meglio compreso che pure quello era un attaccamento. Poteva accadere che il tuo padre spirituale ti negasse il permesso, per esempio, di portare il cilizio: e tu allora vi rinunciavi prontamente, sacrificando tutto all’obbedienza.

Così, col tuo garbo consueto e grande finezza, commentavi quest’ultima rinuncia: “In questo modo si guadagna doppiamente, e per la volontà sincera di praticare la mortificazione, e pel sacrificio di tal buona volontà all’ubbidienza, il che è atto di mortificazione più nobile e accetto a Dio, che praticare la mortificazione che si vorrebbe fare”.

Se la vera ascesi è l’obbedienza, all’obbedienza bisogna pur allenarsi. È vero che si impara a far le cose facendole, ma nemmeno va sottovalutata l’importanza del momento dell’allenamento e della scuola.

La tua vita di ogni giorno, apostolo Paolo, era abbastanza sacrificata: è il meno che si possa dire! Nondimeno avvertivi la necessità di un continuo esercizio ascetico.

Ed anche tu avvertivi una necessità analoga, padre Charles de Foucauld. Prima di darti per intero alla vita religiosa eri stato ufficiale di cavalleria dell’esercito francese. Anni dopo, da eremita, viaggiando per l’Algeria ti trovasti un giorno a passare per una località dove c’era un presidio francese. Accettasti l’ospitalità di quegli ufficiali, tra cui si trovavano alcuni vecchi tuoi commilitoni.

Non si può stare tre giorni interi a parlare esclusivamente di affari e cose serie, quindi si passavano anche momenti piacevoli a tavola. E lì, come riferisce una testimonianza, “talvolta si dimenticava che il padre de Foucauld non era più il tenente de Foucauld”.

Anche tu volentieri sorridevi e bevevi lo champagne, e chiedesti a un ex collega di suonarti al pianoforte un certo motivo.

Non appena fosti ripartito, il comandante della guarnigione mandò il suo attendente a rassettare la camera che avevi occupato e che si doveva dare ad altri ospiti in arrivo. Ma tutto era perfettamente in ordine, col letto intatto: poiché tu avevi dormito tre notti sul pavimento.

Mi domando che cosa questo voglia dire, ed ecco la spiegazione che trovo: tu ben sapevi, padre Charles, che nell'esercizio ascetico e più in genere nel perseguimento della perfezione religiosa non si può vivere di rendita un solo giorno: fermarsi equivale ad andare indietro e magari perdere molto di quel che si era già acquistato.

E tu, che eri pur sempre uomo colto e di gusto e di mondo nel senso migliore e più sottilmente aristocratico, tu, padre Charles, sapevi ben apprezzare la bellezza di una conversazione tra vecchi amici volta a rievocare i ricordi più belli. Ti è, quindi, ben piaciuto alternare alla tua ascesi questo momento così intensamente umano.

Nell'obbedienza al Signore, le nostre personalità possono progredire efficacemente verso la loro perfezione globale quando sappiano alternare con saggezza e misura il momento umanistico al momento ascetico.

Bisogna imparare a mortificare la nostra natura umana al fine della santificazione, ma bisogna anche apprendere a svolgere questa natura in tutta la sua ricchezza, bisogna anche apprendere a dilatarla in ogni sua possibilità di sviluppo e anche di godimento. Bisogna promuovere l'uomo e quanto è dell'uomo: le scienze al pari di ogni forma di conoscenza, le arti e le tecnologie, l'organizzazione della società. In una parola: l'umanesimo.

L'umanesimo è necessario, ma anche l'ascesi è necessaria. Bisogna saper contemperare l'uno e l'altra. E, poiché l'uomo non è, almeno per ora, tanto capace di fare tante cose assieme, sarà opportuno alternare i due momenti, come si è visto anche dall'esempio mutuato dalla vita di Charles de Foucauld.

L'importante è che in entrambi i momenti sappiamo mantenerci nel medesimo spirito religioso di offerta di ogni cosa, e di noi stessi, a Te, Signore Dio nostro.

Per tornare, infine, a te, apostolo Paolo: tu eri ben allenato ad abbondare come a scarseggiare (Fil. 4, 10-18).

E ben sapevi e ci hai insegnato ad accettare ogni cosa buona e onestamente piacevole con gratitudine (1 Tim. 4, 4) poiché tutto quel che è buono giusto e vero è frutto della luce (Ef. 5, 9).

Possiamo, perciò, concludere con le tue parole: "Nessuno di noi né vive, né muore per se stesso. Se viviamo, viviamo per il Signore; se moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, noi siamo del Signore" (Rm. 14, 7-8).

15. Come l'ascesi cristiana pur rimanendo fedele a sé può integrarsi con le tecniche di sviluppo psichico

Si è parlato dell'ascesi, e soprattutto si è concentrata l'attenzione sull'ascesi cristiana. Penso che questa possa, con grande vantaggio, avvalersi di tecniche psichiche. Se ci chiediamo quale ne sia la prima origine, possiamo dire che tali tecniche risultano perlopiù mutate dall'Oriente.

Mettere insieme le esperienze è sempre utile. Naturalmente bisogna, poi, confrontare e discernere, per porre in atto una sintesi organica piuttosto che un sincretismo impasticciato.

L'ascesi cristiana si distingue da altre per lo spirito che la anima, per la finalità che persegue. Il fine è fare la volontà di Dio, ad essa adeguando la volontà propria. L'impulso primo viene dall'amore di Dio.

Il santo Ti ama, Signore: quindi si vuole conformare a Te in tutto. Vuol essere come Tu vuoi che sia. E senza posa lavora su se stesso al fine di conformare la volontà propria, perché sia pronta e disposta di continuo, in qualsiasi evenienza, a obbedire alla tua volontà.

Per dare un esempio di questa esigenza, di questo desiderio inesausto di conformarsi alla volontà divina vorrei ricordare un episodio della vita tua, san Gabriele dell'Addolorata, così com'è stato riferito dal tuo confessore ai processi canonici.

“Passavo, un giorno, pel corridoio ove era la sua cella”, racconta il tuo padre spirituale. “Alla pedata [cioè al rumore dei miei passi] confratel Gabriele si accorse che ero io. Si alza da tavolino, apre la porta, e restando egli nella cella mi fa cenno che entrassi. Entrato che fui, mi disse con accento tutto concitato, ma umilissimo, e con le lacrime agli occhi: ‘Me lo dica, padre, se nel cuore ci ho qualche cosa, benché piccola, che non piaccia a Dio: ché con l'aiuto suo voglio strapparla ad ogni costo’”.

“E mi sembrava come fuori di sé”, continua il padre passionista, “e nel dire ‘voglio strapparla ad ogni costo’, rianimò le parole e le accompagnò col gesto di ambedue le mani con tanta vivacità e con tono così risoluto, che io ne fui molto commosso ed ammirato”.

Così il padre riferisce di averti risposto, al fine di affrontare il problema che ti assillava e semplificarne i termini: “Per racquietarlo gli risposi che io non conoscevo nulla che non potesse piacere a Dio, e non lo conosceva in verità; ma che in ogni modo domandasse a Dio di farglielo conoscere, che quando si fosse conosciuto, con l'aiuto suo si sarebbe tolto, e intanto proseguisse innanzi quieto e tranquillo e senza ansietà e agitazione; ed egli, accogliendo le mie parole, si tranquillizzò”.

“Voglio strapparla ad ogni costo” se è cosa “che non piaccia a Dio”: lo studente passionista del secolo scorso, pur giovanissimo, ha già inteso molto bene lo spirito dell'ascesi cristiana in tutta la sua carica di generosità e di spirito di sacrificio.

È un sacrificio motivato dall'amor di Dio. Per amor di Dio il santo cristiano si pone alla sequela di Gesù e ne assume la croce.

Fin qui il discorso riguarda il fine dell'ascesi. Rimane, però, da svolgere tutto un discorso intorno ai suoi mezzi, cioè intorno alle sue possibili tecniche.

Ebbene, a quanto pare ci sono tecniche da cui l'ascesi potrebbe risultare facilitata e anche potenziata. Converrà pur sempre che l'impegno, motivato dall'amor di Dio, sia il più generoso; ma, a parità di sforzo e di impegno, si tratterà di ottenere molto di più, con progressi più rapidi e sicuri.

L'adozione di certe tecniche potrebbe liberare l'ascesi cristiana da sentimentalismi eccessivi, da toni emotivi che paiono esagerati, da un che di triste e funereo, di truculento e macabro, di doloristico, diciamo pure di tendenzialmente masochistico.

Non si può chiudere gli occhi su quel masochismo che in una certa asceti tradizionale rimaneva costantemente in agguato.

Devo subito aggiungere, a questo punto, che di fronte a certe espressioni di asceti che pur ricordassero qualcosa di simile, io non mi permetterei mai di osservare nulla, quando venissero da un autentico santo di grande statura.

La vera grandezza trova la sua misura in se medesima, e io non sono proprio nessuno per poterla giudicare dall'alto della mia piccolezza.

Mi riferisco solo alla religiosità corrente dei miei simili: ed è esclusivamente su questa scala che io esprimo quel che vorrei vedere migliorato in genere e gli eccessi da cui vorrei che quella corrente prassi venisse liberata.

Anche qui mi attengo alla sentenza di un grande, che costituisce un punto di riferimento essenzialissimo. Tu, apostolo Paolo, hai paragonato l'ascesi all'allenamento degli atleti (1 Cor. 9, 25-27; 1 Tim. 4, 7-8; 2 Tim. 4, 7-8).

“Ascesi” non significa, del resto, esercizio? Tra i significati del verbo greco *askéo* c'è, anzi, proprio quello di “piegare con l'esercizio”.

L'allenamento vuol essere razionale. Il buon allenatore e, insieme, l'atleta a lui affidato perseguiranno i loro obiettivi, in maniera graduale, senza pretendere di ottenere tutto e subito e senza disperarsi in caso contrario.

Così l'uno e l'altro agiranno animati da grande volontà di riuscire e da grande generosità e spirito di sacrificio, ma, insieme, con l'animo più sereno.

Ecco l'ideale di un'ascesi da rendere più razionale e scientifica, senza che nulla perda della sua tensione spirituale caratteristica.

Chiarito questo in linea di principio, vorrei dire qualcosa – pur di molto incompleto, di inadeguato all'estremo – circa le tecniche psichiche orientali.

Le tecniche orientali si propongono di favorire la visione interiore di quella realtà assoluta che è l'unica realtà vera.

Una tale visione vuol essere comprensione simpatetica, adesione vitale, reale possesso.

Si tratta di una visione dove il soggetto si immedesima nella realtà contemplata.

A poco a poco ci si rende sempre più conto che, per ottenere questo genere di visione, non basta la buona volontà di mantenere l'attenzione costante. Ci si rende sempre più conto che occorrono tecniche specifiche per aiutare il soggetto e anche per prepararlo.

Sono tecniche le quali consentono al soggetto di controllare e di disciplinare i sensi, la mente, l'anima, il pensiero, la volontà, l'emotività.

L'anima deve ritirare i sensi perché non siano più soggetti a sollecitazioni esterne. In tal modo il soggetto realizzerà quella perfetta calma di cui ha bisogno per potersi concentrare sulla realtà assoluta che si rivela e si fa presente nell'intimo dello spirito umano. Questa realtà assoluta è il Sé.

È una realtà che il soggetto deve apprendere a contemplare fino a realizzare in essa l'unificazione della propria personalità.

Specialmente lo Yoga si rende conto delle difficoltà che permangono fino a che il soggetto non riesca a divenire consapevole di quanto ostacola l'ascesi al livello non solo cosciente, ma subconscio.

L'asceta yoga ritiene che il pieno dominio dello stesso subconscio si possa realizzare mediante “il fissarsi della mente in un luogo”, cioè mediante la sua concentrazione su un solo punto: ecco l'espedito tecnico fondamentale cui lo Yoga ricorre.

Nello Yoga la concentrazione su un solo punto (*dharana*) è il culmine di un lungo tirocinio assai complesso, che si articola in una successione di momenti: *yama* (“freni” o proibizioni), *niyama* (“discipline”, obblighi), *asana* (posizioni che al corpo conviene di assumere), *pranayama* (controllo del respiro), *pratyahara* (emancipazione dell'attività sensoriale dalla presa degli oggetti esteriori).

È la concentrazione (*dharana*, si è detto, cioè il fissarsi della mente in un luogo, in un solo punto) che consente il *dhyana*, cioè la meditazione. Quest'ultimo è inteso come fissità della mente su quel determinato oggetto che si è scelto per meditarci sopra, senza che più nulla intervenga a disturbare o ad inquinare quel puro flusso.

Viene, così, aperta la strada al traguardo finale, al *samadhi*. Ed è, qui, realizzato il ripiegarsi definitivo e stabile dello spirito su se medesimo: quella che Mircea Eliade chiama l'“enstasi”.

Come si vede, la tecnica fondamentale e risolutiva è la concentrazione della mente. La mente inizia col concentrarsi sul respiro.

Lo fa nello Yoga, ma anche nello Zen, dove in più è anche prevista la concentrazione su un *koan* (cioè su uno di quei brevissimi testi che contengono un paradosso non risolvibile in termini logici, ma solo in virtù di una specialissima illuminazione, il *satori*).

Nel Buddhismo Theravada si fa uso di una concentrazione di particolare intensità, che viene associata in genere alla contemplazione, mentre a volte cede il luogo alla contemplazione pura.

In questa tradizione, come in tante altre, in ogni caso la mente viene indotta a considerare un oggetto.

Può trattarsi di un oggetto materiale, su cui il soggetto fissa gli occhi, o su cui possa tornare col ricordo per considerarne la semplice immagine.

Può anche trattarsi di un oggetto del tutto immaginario.

Nel Theravada è possibile, così, meditare su un cadavere e sulla sua decomposizione, al fine di liberare l'io dagli attaccamenti terreni.

Si può meditare sul Buddha, sulla sua Dottrina (*dharma*), sulla Comunità dei suoi discepoli (*sangha*).

Si può meditare sulle varie virtù.

Oppure sull'Immateriale: ciò che è senza forma, senza limiti, senza dimensioni, senza determinazioni.

Ovvero si può meditare sulle Nutrizioni, cioè sulle cause dell'infelicità. Ancora sui Quattro Elementi.

Nel portare avanti queste meditazioni si fa molta leva sulla fantasia, che, rielaborando il patrimonio di immagini del soggetto, dà forma per lui a nuove immagini, cui egli volgerà la propria attenzione per assimilarle a poco a poco al fine di autoeducarsi rimodellando la propria personalità.

Queste varie immagini si dimostreranno efficaci, in tal senso, nella misura in cui vengano recepite dal soggetto nella più grande calma.

Solo così potranno realmente incidere nella parte subconscia della psiche.

Solo così potranno veramente trasformare l'individuo.

In uno stato di calma agisce anche la ripetizione di *mantra*, di nomi divini, di formule sacre e di espressioni particolarmente significative.

Queste varie tecniche, passate qui in rassegna estremamente sommaria e incompleta, si dimostrano atte a venire utilizzate anche al di fuori dei loro contesti religiosi e delle relative metafisiche.

A tali tecniche psichiche, nate in Oriente, si possono ricollegare altre tecniche rielaborate in Occidente, tra cui sono particolarmente noti il Training Autogeno e la Sofrologia.

Il Training fa molto uso di brevi frasi ritmate, da ripetere accordandole con i ritmi del respiro e del battito cardiaco.

Si riprende, qui, l'idea del mantra, anche se il contenuto di tali formule può essere più "laico", più diretto al fine di calmare il soggetto, o di sollecitarlo a certi comportamenti, di curarlo, di correggerlo, di farlo stare meglio.

Ogni formula dice che la psiche sta in una certa maniera, come appunto si vuole che stia.

A forza di ripeterselo, porrà in atto quella suggestione che infine modificherà il suo stato reale in obbedienza a quel comando.

È un comando formulato non all'imperativo, bensì all'indicativo, come se si fosse convinti che le cose già stanno così.

C'è, poi, un'altra tecnica: Training e Sofrologia inducono il soggetto a immaginare le situazioni desiderate, come vedendole già in atto, caratterizzandole, in tutti i possibili dettagli: e sono quelle immagini che, fatte proprie dalla sua psiche, provocheranno quei miglioramenti nella psiche medesima e, di riflesso, nel soma, nel corpo fisico.

Qual è il segreto del successo del Training Autogeno, della Sofrologia e di ogni tecnica analoga? Pare consistere in questo fatto: il soggetto, prima di passare a impartire a se stesso quelle suggestioni (attraverso le dette frasi o immagini) si rilassa.

Ed è in virtù di un tale rilassamento che egli raggiunge una speciale condizione.

È la condizione in cui lo stesso subconscio può emergere e si può rendere disponibile al massimo a recepire quelle suggestioni, a farle proprie, a renderle operanti.

Il soggetto comincia, per esempio, col rilassare i muscoli dei piedi, poi rilassa quelli delle gambe al disotto del ginocchio e indi al di sopra, e via via rilassa tutti gli altri muscoli - delle mani, delle braccia, dell'addome, e via dicendo - fino a raggiungere la sommità del capo.

Un aiuto al rilassamento è offerto dalla respirazione regolare e lenta e anche dal fatto che il soggetto cerchi di sentire il proprio corpo come pesante, inerte e rigido.

Il rilassamento è, infine, totale.

A questo punto il subconscio, come venuto a galla, è recettivo all'estremo.

È il momento in cui giova impartire la suggestione: o immaginando al vivo le situazioni desiderate come già in atto, o affermandole (in quelle brevi frasi) come già realizzate.

Queste ed altre tecniche psichiche possono costituire per noi un potente ausilio.

Il complesso di tali tecniche può aiutare la mente ad acquisire poteri assai notevoli.

E qui ho bisogno, Signore, di chiarirmi un'idea e di dare una risposta sia a me stesso che a coloro i quali affermano che l'autentica spiritualità non persegue i "poteri".

Sento dire che desiderare i poteri è qualcosa che ci porta lontano dalle aspirazioni puramente spirituali. Ci porterebbe lontano da Te.

L'osservazione, mi pare, sarebbe giusta se io considerassi l'acquisizione di quei poteri come fine a se stessa.

Il fatto è che, invece, il mio amore per Te, il mio desiderio di Te mi spingono a rassomigliarti il più possibile.

Tu sei onnipotente. L'onnipotenza è, così, il traguardo ultimo di tutto quel che posso fare per aumentare i miei poteri.

Sono poteri che, per tua volontà e col tuo aiuto, io cerco di incrementare al solo fine di rassomigliarti sempre più e di servirti sempre meglio.

Ma non è presunzione questa di far tanto leva sulle mie forze?

Lo sarebbe, Signore, se io pretendessi di far tutto solo da me.

Io agisco, sì, con una certa autonomia, perché sei Tu che mi vuoi autonomo. E sei ancora Tu che mi fai sempre più autonomo via via che, giorno per giorno, mi crei.

Via via che Tu mi crei, divengo sempre più creativo io stesso. Non però di una creatività assoluta e fine a sé.

Tu vuoi far di me il tuo collaboratore. Tu vuoi la mia cooperazione autonoma, intelligente, degna dell'essere che Tu costituisca a tua immagine e somiglianza.

Il mio creare è, quindi, aiutare Te a creare l'universo, a giorno a giorno, finché tale creazione sia compiuta e perfetta.

Coopero a porre in essere un universo sempre più perfetto nella misura in cui cerco di migliorare io stesso.

Noi uomini possiamo cercare di migliorare sia nella conoscenza, che nella bontà e nella santità, che nel potere su noi stessi e sulle cose, che nella creatività anche artistica,

e ancora nell'impresa economica, nelle varie forme di organizzazione e nell'impegno civico per una società migliore.

Perseguendo certi poteri psichici in questo spirito, noi possiamo essere ben certi di fare la tua volontà, Signore.

Sono, poi, quegli stessi poteri che, lungi dall'ostacolare in noi il rapporto con Te, potranno, al contrario, ben favorirlo.

E ci saranno, così, di grande aiuto ad attuare al meglio una vera esperienza di fede, un cammino spirituale e religioso autentico e valido.

16. Come una vera spiritualità coerente e piena si integri nell'umanesimo

Tu crei, Signore, e alla tua creazione dai tutto: alla creazione dai Te stesso per intero.

Per tua volontà, per tuo dono, la creazione è un nuovo Dio in germe, un nuovo Dio che cresce.

Una volta avviata, la creazione non può finire, non può dissolversi: può solo compiersi, attuarsi nella pienezza.

E in particolare l'uomo è destinato non solo a santificarsi, ma a svolgere la sua umanità piena: nell'arte e nella cultura, nella scienza come in ogni forma di conoscenza anche spirituale; nella tecnologia, includendovi le tecniche psichiche, con cui il soggetto persegue il dominio della propria natura intima anche al fine di meglio dominare il mondo esterno.

L'uomo si attua, ancora, nell'organizzazione della società. L'unione fa la forza. Così una strutturazione migliore assicura più efficacia a rimuovere l'ingiustizia e a promuovere quel bene comune che è, di riflesso, il bene di ciascuno.

Soprattutto la spiritualità cristiana si impegna per l'uomo. Le premesse di un tale impegno si trovano già nella grande sensibilità sociale dell'ebraismo.

Già nel Deuteronomio si possono leggere passaggi significativi dell'attenzione degli antichi ebrei per il povero, l'orfano, la vedova e anche la donna come tale, il levita, il forestiero, l'indigente costretto a chiedere denaro in prestito o addirittura a vendersi schiavo, per il debitore insolubile, per chiunque abbia in genere bisogno di protezione da parte della società (cc. 15, 22, 23, 24, 25, 26, 27).

Sono motivi che in altri testi dell'Antico ricorrono; e, pur quando se ne taccia, in una mentalità come quella ebraica appaiono più che scontati.

E Tu, Messia atteso per lunghi secoli, così come Isaia Ti scorge nella sua visione profetica, non Ti proclami, forse, inviato e consacrato da Jahvè "ad annunciare la buona novella ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà agli schiavi, la scarcerazione ai prigionieri, a promulgare l'anno di misericordia..."? (Is. 61, 1-3).

Qui, riferendomi all'ebraismo, ho svolto il concetto dell'umanesimo come socialità; ma, poiché l'umanesimo include l'arte, la cultura, le tecnologie, non vorrei tralasciare un cenno a un passaggio dell'Esodo. Ciascun'opera esige "saggezza, abilità, e perizia" e anche "senso artistico". E sono doti che il tuo stesso spirito, Signore Jahvè, infonde negli uomini, come avvenne quando, interprete della tua volontà, Mosè Ti fece costruire un santuario, la "tenda del convegno" (Es. 35, 30-35).

Di fronte all'Antico, il Nuovo Testamento esprime un richiamo energico alla conversione, alla santificazione, e quindi lascia un po' in ombra le arti e le scienze, al pari di ogni forma d'impegno anche sociale-politico per il regno dell'uomo.

Nondimeno l'aspetto dell'umanesimo che meglio prevale agli inizi della nuova comunità cristiana è la socialità. Fin dai primi tempi dopo la Pentecoste, i cristiani "si tenevano uniti e avevano tutto in comune"; e poi, "man mano che se ne sentiva il bisogno, vendevano beni mobili e immobili e ne facevano distribuire fra tutti il ricavato" (Atti 2, 44-45).

Quale fioritura di opere di assistenza ha avuto poi luogo nel corso dello svolgimento storico della Chiesa!

La motivazione è sempre l'amore per Te, Dio incarnato, e, in Te, per tutti gli uomini. Soprattutto per quegli uomini che sono con Te crocifissi nella malattia, nella miseria, nell'oppressione, nelle sofferenze di ogni genere.

Col passare dei secoli il cristianesimo storico ha fatto segno di sempre maggiore attenzione anche le arti, la cultura, la filosofia, finalmente la scienza e le tecnologie connesse.

A tutte queste espressioni di umanesimo era attribuita, in una prima fase, una funzione ancillare nei confronti della religione; ma infine a ciascuna di esse è stata riconosciuta una dignità propria, una propria finalità sempre più autonoma.

Questo, in una visione cristiana, appare più che giusto. Non siamo tenuti noi uomini ad imitarti, Signore Creatore nostro? Non imitiamo, forse, con le arti la tua creatività, con le scienze la tua onniscienza, con le tecnologie la tua onnipotenza?

E poi: l'umanesimo non è, forse, l'apporto umano che completa la tua opera di creazione dell'universo? L'umanesimo non completa il tuo regno? E non è, in questo senso, da Te voluto e ispirato e guidato e sorretto?

Nel corso di questi ultimi secoli, e soprattutto in piena età moderna, le varie espressioni dell'umanesimo si vengono a sviluppare via via ma, ad un tempo, a secolarizzare, in un orizzonte ideologico dal quale Tu, Dio, sei sempre più emarginato.

Oggi la civiltà cosiddetta moderna, che ha preso forma in una visione tendenzialmente atea, è in crisi profonda: si interroga sul suo significato; e viene a prendere coscienza che un vero senso può ritrovarlo solo in Te.

Così le arti e la cultura e le scienze e le tecnologie e le forme organizzative della società, che hanno conosciuto sviluppi così grandiosi in questi ultimi secoli, potranno recuperare il pieno significato, anche proprio di queste nuove esplicitazioni e conquiste, solo nell'esperienza religiosa, e in particolare nell'esperienza cristiana.

Ho tracciato uno schema che mostra, in estrema sintesi:

- 1) come l'umanesimo sia connesso al cristianesimo e ne derivi anche storicamente;
- 2) come poi si sia venuto a sviluppare in maniera sempre più autonoma in un orizzonte dal quale Tu, Dio, vieni progressivamente emarginato;
- 3) come infine l'umanesimo possa riacquisire il suo pieno significato solo in una rinnovata prospettiva teistica e cristiana.

È bene, a questo punto, che io cerchi di esemplificare.

In un'esperienza cristiana, in una visione cristiana dell'universo l'uomo si scruta in profondità e perviene a provare una sensazione di "profonda meraviglia di se stesso" e del proprio "valore", osserva nella sua prima enciclica il papa Giovanni Paolo II.

Si tratta del valore particolarissimo che l'uomo ha certamente agli occhi tuoi, Signore Iddio, se ha meritato che Tu stesso ti incarnassi per redimerlo.

"In realtà", aggiunge il Papa, "quel profondo stupore riguardo al valore ed alla dignità dell'uomo si chiama Vangelo, cioè la Buona Novella. Si chiama anche Cristianesimo. Questo stupore giustifica la missione della Chiesa nel mondo..." (*Redemptor hominis*, 10).

Aggiungerei: è uno stupore che certamente giustifica tutto quel che affermano le costituzioni degli stati moderni circa i “diritti inviolabili dell’uomo” e prima ancora le storiche dichiarazioni (inglese, americana, francese e delle stesse Nazioni Unite).

L’uomo ha diritti inviolabili, lo stato ha doveri inderogabili di rendere operanti quei diritti. Ci troviamo qui di fronte a imperativi categorici. C’è l’affermazione, almeno implicita, di un assoluto.

Qui pensatori, giuristi e politici anche non credenti, e alieni da qualsiasi metafisica, affermano che c’è qualcosa di assoluto, che si esprime nell’uomo.

A parole almeno, tanti esponenti dell’età moderna vedono nell’uomo un puro essere di natura, senza orizzonti di infinito, né di eterno. Poi, però, se ne prendono tal cura da far pensare che, malgrado tutto, ci debba pur essere nel loro intimo un’intuizione almeno confusa di quegli interminati sfondi metafisici.

C’è anche, direi, un’esplicitazione evidente di idee cristiane. C’è uno svolgimento di idee e di iniziative che paiono dare migliore attuazione allo stesso cristianesimo nella società.

I regimi politici medievali, e derivati, ammettevano cose che alla sensibilità dell’uomo d’oggi appaiono intollerabili.

Nell’*Ancien Régime* della Francia assolutistica il re, firmando una semplice *lettre de cachet*, faceva rinchiodare nella Bastiglia un suo suddito per quanto tempo volesse.

Poteva anche agire a fin di bene, magari per dare una lezione a un figlio scapestrato su precisa istanza del padre, rimasto senza più altre risorse educative. Agiva, in quest’ultimo caso, da buon padre di tutti: al cui arbitrio tutto era sottomesso.

Gli “eretici” venivano perseguitati. Largamente negata era la libertà di stampa, di riunione, di associazione. L’oppositore politico veniva criminalizzato.

Tutt’altro che “uguale per tutti”, la giustizia veniva applicata diversamente a persone di classe sociale diversa.

Donne, popolani, eretici, ebrei, negri ecc. venivano considerati sudditi o cittadini di seconda categoria.

L’assistenza, praticata in maniera ben più sommaria, era concepita più come elemosina che come diritto.

Il folle era segregato in una sorta di carcere.

L’imputato veniva trattato da colpevole prima ancora di essere processato.

La tortura era legale, e vigeva dappertutto la pena di morte, sovente eseguita nelle forme più orrende.

Oggi si affermano i principi opposti e si cerca di tradurli in atto, per quanto la loro attuazione appaia assai imperfetta e conosca, ogni tanto, fasi involutive, ritorni indietro, quando non ricadute nella barbarie.

Oggi si afferma, almeno sulla carta, che l’uomo ha una sua dignità e diritti inalienabili e che lo stato deve rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono all’esercizio concreto di quei diritti da parte di ciascuno. Si affermano, così, i diritti di libertà personale, di inviolabilità del domicilio, di segretezza della corrispondenza, di circolazione e soggiorno, di riunione e associazione, di religione, di parola e di stampa, di voto, di insegnamento, di ricerca scientifica e di espressione artistica.

Ed ecco la tutela della famiglia, della proprietà e del risparmio, della salute e del lavoro, della donna lavoratrice, dei non abbienti, degli anziani e degli inabili.

Ecco, ancora, la scuola per tutti, la libertà di organizzazione dei sindacati e dei partiti politici, il rispetto dei diritti degli inquisiti e il recupero dei condannati a pene detentive.

Sono principi attuati solo in parte. Difficoltà e ostacoli non mancano davvero, ma la tendenza a rendere il tutto operante è forte e speriamo inarrestabile.

Sono tutte idee esplicitate dal cristianesimo. La sensibilità spirituale dei popoli era già pervenuta, in qualche varia misura, a intuirle in maniera almeno confusa; ma il grande impulso alla loro diffusione e al loro approfondimento è venuto dalla predicazione del Cristo.

Seminate, queste idee cristiane hanno dato frutti sempre più espliciti e visibili e operanti in concreto.

La derivazione di tali idee, o di molte di esse, dal cristianesimo, la loro coerenza col cristianesimo sono state negate a lungo da due parti: da un lato, dai sostenitori di un umanesimo che si proponeva, ormai, avulso da ogni radice cristiana od anche solo teistica; dall'altro lato, dalla stessa autorità della Chiesa.

Nel momento del massimo ripudio di quell'umanesimo il suo documento più impressionante è costituito dal Sillabo di Pio IX.

Il Sillabo (in greco: "raccolta") elenca ottanta proposizioni che quel papa ha condannato in varie occasioni, nel contesto di documenti vari, come lettere anche encicliche e allocuzioni al concistoro dei cardinali.

Non c'è la formulazione di alcun dogma, beninteso: sono atti di magistero ordinario e quotidiano, che tuttavia rappresentano un punto di riferimento autorevole.

Nei documenti citati, e nel Sillabo che in qualche modo li riassume, si annotano "errori" che vanno dal panteismo, naturalismo e razionalismo all'indifferentismo, al socialismo e comunismo, e poi a tante affermazioni che da più parti sono state formulate in merito alla Chiesa e alla società civile, alla morale, al matrimonio, al romano pontefice, al liberalismo.

Viene dichiarato errore negare l'esistenza di Dio o il ridurre Gesù Cristo a un mito, e va bene. Però, di denuncia in denuncia, si disapprova pure la libertà di esercitare pubblicamente un culto non cattolico e addirittura di manifestare senza reticenze il proprio pensiero, le proprie opinioni.

Tra le ottanta proposizioni definite erronee la finale è una vera perla: sbaglia chi dice che "il Romano Pontefice può e deve riconciliarsi e venire a composizione col progresso, col liberalismo e colla moderna civiltà".

Non ci sono compromessi: viene scoraggiato perfino qualsiasi tentativo di riformulare quei concetti.

È una linea di difesa estrema, un vero arroccamento, ispirato da una sorta di psicosi di città assediata.

Quesito: Ma non si potrebbe, alla fine, trovare un qualche spazio per Dio, per il Cristo, per il cristianesimo in un concetto di liberalismo, diciamo, un po' riveduto e corretto?

Risposta: No, questo non sarà mai! Poiché – sembra dire il Sillabo – il liberalismo come tale è irrimediabilmente inconciliabile col cattolicesimo. Come lo sono il "progresso" e la stessa "moderna civiltà".

Qui l'intransigenza diviene imprudenza e cecità e la critica diviene demonizzazione ed esorcismo.

Il Concilio Vaticano I (1869-70) respira quell'atmosfera; ma per fortuna e ringraziando Te, Signore, ben altra sarà poi l'atmosfera del Vaticano II, che ha luogo meno di un secolo dopo, dal 1962 al 1965.

Ben altro vi appare l'atteggiamento della Chiesa nei confronti proprio della civiltà contemporanea, dei progressi che questa ha realizzato, delle libertà che ha affermato nel contesto delle sue varie dichiarazioni dei diritti e delle tante nuove costituzioni democratiche degli stati.

Ricordiamo, tra i vari documenti conciliari, la *Gaudium et spes*. Delle scienze, delle tecnologie, delle arti e della cultura, di quello che possiamo complessivamente chiamare

l'umanesimo la detta costituzione conciliare afferma che tali valori, "in quanto procedono dall'ingegno umano che all'uomo è stato dato da Dio, sono in sé ottimi" (art. 11).

L'assolutizzare questi valori, il farne idoli al posto del vero Dio è un chiaro abuso: essi vengono, così, "distorti dalla loro debita ordinazione, per cui hanno bisogno di essere purificati". Ed è per questo che "il Concilio si propone... di ricondurli alla loro divina sorgente" (ibidem).

Nella teologia tradizionale, e nella connessa spiritualità, c'è una tendenza diffusa a sottovalutare l'uomo e le creature in genere per esaltare Te, Dio, al di sopra di ogni cosa: quasi che la tua grandezza, Signore, non si potesse affermare se non sottovalutando e avvilenando e schiacciando la tua creazione. È un'assurdità, che la migliore e più fedele tradizione cattolica finisce col ripudiare.

La smentisce lo stesso Vaticano II, nel medesimo documento, dove afferma che "il riconoscimento di Dio non si oppone in alcun modo alla dignità dell'uomo, dato che questa dignità trova proprio in Dio il suo fondamento e la sua perfezione: l'uomo riceve da Dio Creatore le doti di intelligenza e di libertà ed è costituito libero nella società, ma soprattutto egli è chiamato a comunicare con Dio stesso in qualità di figlio e a partecipare alla sua stessa felicità" (21).

Ed ecco un altro punto di appoggio importante per l'umanesimo, dove è detto che "la speranza escatologica non diminuisce l'importanza degli impegni terreni, ma anzi dà nuovi motivi a sostegno dell'attuazione di essi" (ibidem).

Di tutte queste "realità terrene" è affermata, dal Concilio, la "legittima autonomia", una volta che siano riferite a Te, Signore, come a principio primo e fine supremo di ogni realtà (35).

Nel decreto conciliare *Apostolicam actuositatem* c'è un'affermazione importante, che ben completa tutto questo discorso: dove è detto che "tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, la cultura, l'economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e così via, come pure il loro evolversi e progredire, non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un 'valore' proprio, riposto in esse da Dio, sia considerate in se stesse, sia considerate come parti di tutto l'ordine temporale".

Svolgiamo il discorso, tornando alla *Gaudium et spes*. Vi è affermato che, essendo l'uomo corrotto dal peccato, le attività umane sono insidiate di continuo dalla superbia e dall'egoismo: perciò "devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della resurrezione di Cristo" (37).

Così, "diventato nuova creatura nello Spirito Santo, l'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha creato. Da Dio le riceve, e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio. Di esse ringrazia il Benefattore e, usando e godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possenga" (ibidem; cfr. anche il decreto conciliare *Presbyterorum ordinem*).

Si può ben parlare, in questo senso, dell'"attività umana elevata a perfezione nel mistero pasquale" (38).

Le realtà terrene hanno la loro autonoma dignità e noi uomini siamo tenuti ad impegnarci per esse. La costruzione della città terrena è dovere, per noi, religioso.

Mi chiedo perché sia così: noi siamo tenuti all'impegno umano perché Tu, Dio, lo comandi; ovvero perché un tale impegno è buono per noi in quanto ci migliora?

Secondo la linea maestra della tradizione cristiano-cattolica, Tu, Dio, ci comandi quel che per noi è bene.

E qual è il nostro bene vero e ultimo, se non la nostra deificazione a immagine dell'Uomo-Dio Gesù Cristo, che include e supera tutte le perfezioni umane?

È chiaro che l'impegno umano ci aiuta a perseguire la deificazione; altrimenti non farebbe che distrarci dal nostro bene vero e ci perderemmo tempo e fatica.

È nostro impegno anche rivedere ogni giorno Tradizione e Scrittura. Si tratta di farne emergere alla luce quanto hanno di più significativo. Tale significato più vero e profondo va liberato dalle scorie delle interpretazioni umane che via via risultino superate, non più adeguate.

Sbarazziamoci una volta per tutte dall'idea che Tu, Signore, ci crei solo per sottoporci a una sorta di prova di esame, quasi fine a se stessa.

Tu sei Giudice, ma nemmeno il tuo giudizio è fine a sé. Ci mostra dove siamo carenti, perché ci emendiamo e progrediamo verso il nostro bene.

Tu sei Maestro: ma per educarci, non per un gusto fine a sé, un tantino maniacale, di darci i voti nel registro e di pubblicare i quadri finali dei "promossi" e dei "respinti".

Tu non sei un triste Ragioniere del Peccato, ma Colui che dal peccato ci redime e libera.

Tu sei Amore e ci crei solo per farci dono di Te, per farci partecipare alla tua vita perfetta in eterna comunione d'amore con Te.

Che sono le leggi morali, che sono i doveri se non quel che noi dobbiamo operare, anche nel nostro intimo, al fine di aprirci a ricevere il dono che Tu fai di Te stesso?

Tu sei il premio, in conseguenza (necessaria e – diciamo – automatica) di quel nostro bene operare che ci apre alla tua grazia.

E il castigo è la privazione di Te, in conseguenza di quel nostro cattivo operare che a Te ci chiude.

Leggiamo con attenzione quel che hanno lasciato scritto i tuoi profeti in Israele. I castighi minacciati non sono qualcosa che accadrà inevitabilmente. Non si confonda il profeta con l'indovino.

I castighi rappresentano solo un fatto possibile, condizionale. Sono la conseguenza del nostro cattivo agire: conseguenza che possiamo sempre evitare, convertendoci (cfr. Is. 1, 18-20; Ger. 4, 4; 12, 16; 18, 7-8; 26, 1-6; Ez. 18, 21-32; 33, 1-20; Gioe. 2, 12-14; Am. 5, 6; Giona 3, 1-10; 4, 10-11; Sof. 2, 1-3; Mal. 3, 23-24; ecc.)

Perché, Signore, ci solleciti a perseguire l'umanesimo? Perché inscrivi questa esigenza nella profonda e migliore natura di noi uomini?

Non certo perché questo rappresenti un compito da svolgere in più per "meritare" il premio del paradiso.

Se Tu, Dio, esigi che noi uomini, oltre a santificarci in senso stretto, oltre a perseguire in senso stretto la perfezione religiosa, perseguiamo l'umanesimo, questo vuoi perché è anche attraverso l'impegno terreno che noi uomini ci deifichiamo.

Tu ci prepari a un destino di perfezione integrale che di gran lunga eccede tutto quel che possiamo sperare di attingere con le sole forze umane, con le scienze, le arti, le tecnologie e tutte le umane attività.

Noi dobbiamo divenire come Te, imitandoti.

E non sei Tu onnisciente, onnipotente, sommo artista della creazione?

E ciascuno di noi - scienziato, filosofo, tecnico, artista, poeta, o muratore o spazzino o altro che sia - forse non Ti imita, ciascuno nel suo piccolo, nell'atto stesso di portare avanti il proprio impegno?

Lo scrittore e il poeta creano, come l'architetto, ma anche il muratore costruisce, il manovale coopera alla costruzione, lo spazzino coopera a porre in atto un mondo più pulito al pari dell'educatore e del giudice e del buon amministratore della cosa pubblica.

E ciascuno di noi, dal posto dove opera, non è forse tuo collaboratore in quella creazione continua dell'universo che è tesa al suo compimento?

Perché, allora, non dovremmo tutti insieme cooperare all'avvento del tuo regno con le stesse attività umanistiche, le quali per loro natura tendono a una perfezione infinita?

La tradizione spirituale ebraico-cristiana esalta giustamente, Signore, la tua trascendenza e il carattere soprannaturale, gratuito della tua azione creativa. Ma, per affermare la tua trascendenza e la tua grazia hai Tu veramente bisogno di sminuire il ruolo attivo delle tue creature?

La tua potenza non si manifesta, al contrario, proprio nel fatto che ci rendi capaci di cooperare con Te alla creazione in maniera efficace, in maniera forte non solo ma determinante?

Sempre guidati e sorretti da Te, noi saremmo resi capaci non solo di meritare il paradiso, ma di collaborare a costruirlo.

Una creazione forte e con-creante non rende, forse, molto più gloria alla tua potenza, Signore, che non una creazione debole, effimera e fantomatica?

Torniamo alla *Gaudium et spes*, dove troviamo, invero, più di una ragione per indurci a interpretare le attività umane terrestri come cooperanti all'attuazione dell'eterno tuo regno, in una con le attività più strettamente religiose, miranti alla santificazione.

Con la tua invisibile azione Tu ispireresti le une come le altre: "...I doni dello Spirito sono vari: alcuni li chiama a dare testimonianza manifesta della dimora celeste con il desiderio di essa, contribuendo così a mantenerlo vivo nell'umanità; altri li chiama a consacrarsi al servizio degli uomini sulla terra, così da preparare attraverso tale loro ministero quasi la materia per il regno dei cieli" (38).

Quindi, prosegue la medesima costituzione pastorale poco più oltre, "l'attesa di una terra nuova non deve indebolire, bensì piuttosto stimolare la sollecitudine nel lavoro relativo alla terra presente, dove cresce quel corpo dell'umanità nuova che già riesce ad offrire una certa prefigurazione che adombra il mondo nuovo. Pertanto, benché si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del regno di Cristo, tuttavia, nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, tale progresso è di grande importanza per il regno di Dio" (39).

Quella di "meglio ordinare l'umana società" mi pare, qui, una finalità limitata. Non c'è, forse, qualcosa di più, non c'è molto di più nell'umanesimo?

È quanto suggeriscono le parole che seguono immediatamente il brano appena citato: "...I beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasfigurati, allorquando il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno ed universale..." (ibidem).

Mancherebbe solo da precisare che "tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità", anche se sono principalmente, essenzialmente "la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà", non si esauriscono certo in questi valori.

Si confronti, allora, quanto considerato col decreto conciliare *Christus Dominus* sull'ufficio pastorale dei vescovi. Qui è detto che "le stesse cose terrene e le umane istituzioni, nei disegni di Dio, sono ordinate alla salvezza degli uomini e possono, per ciò, non poco contribuire all'edificazione del Corpo di Cristo".

E quali sono le "cose terrene" di cui si parla? Vengono annoverati "il valore della persona umana, della libertà e della stessa vita fisica; il valore della famiglia, della sua unità e stabilità, e della procreazione ed educazione della prole; il valore del consorzio civile, con le sue leggi e con le varie professioni in esso esistenti; il valore del lavoro e

del riposo, delle arti e della tecnica; il valore della povertà e dell'abbondanza dei beni materiali".

Qui l'umanesimo viene delineato nella sua complessità con maggiore compiutezza; ed è affermata, in qualche modo, la possibilità di un suo contributo all'edificazione dell'eterno tuo regno, Signore.

Che respiro dà, mio Dio, e quale intima gioia la lettura di queste pagine!

Ci sono momenti, forse necessari in termini umani, in cui il tuo popolo si arrocca a difesa. Sono momenti, invero, ben tristi: no a questo, proibito quest'altro, fanatismo e chiusure di ogni genere, anatema a quest'altro ancora, maledizioni e minacce e profezie di malaugurio, descrizioni e racconti spaventosi, terrorismo a dosi massicce, scomuniche, processi, inquisizione e, all'ultimo orrendo limite, sevizie morali e fisiche e roghi.

Come mal si accorda tutto questo al tuo messaggio di amore, alla tua Buona Novella, all'annuncio del tuo regno di perfezione e di felicità infinite!

Forse la tua pura luce doveva filtrare necessariamente attraverso queste nubi (non essendoci altro passaggio) per venire a rischiarare un poco, e speriamo sempre di più, il troppo umano che è in noi!

La lettera della tua stessa rivelazione ebraico-cristiana non appare anch'essa terribilmente ostica quando non raccapricciante nel suo crudo arcaismo in fin troppe pagine dell'Antico Testamento e ancora, ahimè, in non pochi passaggi del Nuovo?

Tutto questo va reinterpretato nello spirito. Tu, Spirito divino, ti vieni a incarnare nel nostro umano così com'è. Sta a noi discernere il troppo umano che ti avvolge fino a nasconderti da quel che Tu sei nella tua purezza.

Ci renderemo, in tal maniera, sempre più recettivi al dono che ci fai di Te stesso, trasformandoci interamente.

Così Tu, incarnandoti in ciascuno di noi, lo renderai, al limite, Uomo-Dio.

"Non è scritto nella vostra Legge 'Io ho detto: siete dèi'?" ci chiede Colui che è il vivente paradigma della deificazione cui noi uomini siamo destinati (Sal., c. 82; Gv. 10, 34).

Ecco il traguardo nostro ultimo di incarnare la tua divinità.

Ogni nostro agire positivo è un passo verso quel traguardo, è un contributo essenziale a quel fine, che noi uomini e creature tutte siamo chiamati a perseguire insieme a Te.

17. Come possiamo adorare Te, Dio, nel Cristo l'Uomo-Dio nel quale ti incarni

Tu, Gesù Cristo, sei l'espressione centrale dell'incarnarsi di Dio tra gli uomini.

Sei l'Emmanuele, il Dio tra noi.

Sei il Dio che si insedia nel nostro intimo, nella profondità dell'uomo.

Qui tu divieni più intimo di quel che noi uomini possiamo avere di più profondo in noi stessi.

Come donne e uomini religiosi in un senso più generico, noi ci apriamo allo Spirito, perché si affacci nell'intimo nostro fino a possedere, a trasformare l'intero nostro essere.

Come tuoi discepoli, Signore Gesù, noi facciamo qualcosa di più specifico e meglio precisabile: ci apriamo a quello Spirito Santo che ha preso dimora in Te fino a divenire il tuo stesso Spirito: siamo, dunque, posseduti e trasformati dallo Spirito del Cristo.

Ed è così che Tu, Signore Gesù Cristo, Figlio di Dio, ti incarni in ciascuno di noi, tuoi discepoli. Sicché ciascuno di noi è detto, in un senso più lato, "figlio di Dio".

E ciascuno di noi è chiamato ad essere “figlio di Dio” come Te, fino a crescere alla tua stessa statura.

Ciascuno di noi è coerede, con Te, del regno dei cieli.

La storia umana intera Ti attende e infine sfocia in Te.

Così non solo noi, tuoi discepoli, ma ogni uomo come tale tende a Te, pur quando ti neghi, pur quando nemmeno ti conosca.

In certo modo lo Spirito inhabita in Te fin dalla tua concezione. Poi, però, è stato effuso in maniera potente nel corso di una esperienza particolarissima: quella del tuo battesimo.

Non appena, battezzato da Giovanni, uscisti dalle acque del Giordano, si aprirono i cieli e Tu vedesti lo Spirito di Dio scendere su di Te in forma di colomba. Si udì, allora, una voce dal cielo, che disse: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto” (cfr. Mt. 3, 16-17; Mc. 1, 9-11; Lc. 3, 21-22; Gv. 1, 31-34; Is. 42, 1; Sal. 2, 7).

Si può dire così, con le parole del tuo apostolo Pietro, che Dio ti ha “consacrato in Spirito Santo e potenza” (Atti 10, 38).

Ma la tua consacrazione piena è avvenuta all’atto del risorgere, dice l’apostolo Paolo: sei stato, invero, “costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la resurrezione dai morti” (Rom. 1, 3-4).

È soprattutto allora, è essenzialmente allora che Tu hai ricevuto dal Padre, per mezzo dello Spirito, tutta quella potenza che poi si manifesterà nella Pentecoste allorché la riverserai sui tuoi discepoli (Atti, 2).

Dopo la tua ascensione al cielo quei discepoli si sentivano come abbandonati; erano intimiditi e smarriti, incerti sul da fare come non mai.

La loro levatura si era, d’altronde, dimostrata sempre modesta. Tu hai ben presente i quesiti inetti che erano soliti rivolgerti.

Quando, poi, venne il momento della prova suprema, Pietro, che Tu avevi costituito a loro guida, prima ti difese (impropriamente, gli dicesti) con la spada, ma in seguito nella notte fece più volte finta di nemmeno conoscerti.

Neanche gli altri discepoli brillarono in modo particolare per contegno ispirato e per coraggio.

L’unica loro virtù era la disponibilità ad affidarsi a Te, a mettersi nelle tue mani. Era la loro capacità di fede.

Era quella fede che dimostrò lo stesso Pietro in tante occasioni.

Era quella fede che ebbe l’apostolo Giovanni quando, entrato nel sepolcro dal quale eri risorto, “vide e credette” (Gv. 20, 8). Pur vide qualche indizio, non vide Te.

Era quella fede che non ebbe Tommaso. E Tu lo rimproverasti con le parole: “Perché mi hai veduto, hai creduto? Ma beati quelli che crederanno senza aver visto!” (Gv. 20, 29).

È questa grande capacità di affidarsi che consentì ai tuoi discepoli di affidarsi al tuo Spirito, allorché nel giorno di Pentecoste venne con potenza a loro che erano rinserrati nel Cenacolo di Gerusalemme.

Ed è dalla Pentecoste che i tuoi discepoli appaiono trasformati in modo profondo e completo. Da quel giorno in poi il loro parlare appare ispirato quanto il tuo stesso parlare, ed essi compiono i medesimi tuoi prodigi.

La tua vita divina, la tua divina perfezione è qualcosa che Tu, Signore Gesù, dà a noi, perché anche noi possiamo divenire come sei Tu stesso.

La tua vita divina è qualcosa che Tu, Signore Gesù, non ti tieni affatto per Te gelosamente, quasi che il tuo unico proposito fosse di farti onorare da noi per la tua superiorità irraggiungibile.

La tua vita divina è un dono che Tu fai a noi, perché ciascuno di noi cresca fino a raggiungere la tua statura.

Tu porti a noi quel Regno che hai paragonato a un granello di senapa seminato in un campo: “Certo”, hai detto, “è il più piccolo dei semi; ma, cresciuto che sia, è il più grande degli ortaggi e diventa albero, sì che gli uccelli del cielo vanno a posarsi tra i suoi rami” (Mt. 13, 31-32; cfr. Mc. 4, 30-34 e Lc. 13, 18-31).

Anche la presenza dello Spirito, del tuo stesso Spirito, in noi è, all’inizio, germinale. Noi “già possediamo le primizie dello Spirito”, dice l’apostolo Paolo, e “siamo salvi, ma in speranza” (Rom. 8, 23-24). E Pietro esorta: “Simili a bambini appena nati, siate avidi di un latte spirituale e puro per crescere, per esso, fino alla salvezza, se davvero avete gustato quanto è soave il Signore!”

Noi siamo, invero, “bambini in Cristo”, dice Paolo (1 Cor. 3, 1). Però altrove l’Apostolo delle Genti afferma che verrà un giorno in cui “non saremo più bambini”. Precisa che, “praticando la verità nella carità, noi cresceremo sotto ogni aspetto fino a lui, che è il capo, Cristo”.

Un tale accrescimento del corpo intero avviene per virtù del capo, che, Signore Gesù, sei tu stesso: è per virtù del capo che “tutto il corpo, costruito e compaginato per ogni giuntura che serve a somministrare il necessario secondo la funzione di ciascuna parte, opera il proprio accrescimento edificandosi nella carità” (Ef. 4, 14-16).

Vorrei qui ricordare, Signore Gesù Cristo, le parole di Paolo che immediatamente precedono queste ultime: lo stesso Gesù, dice, “ha stabilito alcuni come apostoli, altri come profeti, altri poi come pastori e maestri, perché siano perfettamente preparati i santi (cioè i fratelli nella fede) a compiere il ministero, a edificazione del corpo del Cristo”.

Questo, aggiunge l’Apostolo, viene portato avanti “finché perveniamo tutti all’unità della fede e della piena conoscenza del Figlio di Dio, a formare l’uomo maturo, al livello di statura che attua la pienezza del Cristo” (Ef. 4, 11-13).

Ci farà crescere in Te, appunto, quella presenza di Dio – e anche di Te, Dio incarnato – nell’intimo nostro, che è lo Spirito Santo. Secondo la narrazione di Giovanni, Tu, prima dell’arresto, confidasti agli apostoli: “Ho ancora molte cose da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Ma quando verrà lo Spirito di verità, vi guiderà alla verità tutta intera” (Gv. 16, 12-13).

Si trattava pur sempre della tua verità: lo Spirito, spiegasti, “non parlerà per conto suo, ma dirà tutto quel che ha udito...” Egli, precisasti ancora, “mi glorificherà perché prenderà del mio per comunicarvelo”. In effetti, concludesti, “tutto ciò che ha il Padre è mio” (ibid., vv. 13-15).

Ancora Giovanni scrive, nella sua prima epistola, che “fin d’ora noi siamo figli di Dio”. Nondimeno, aggiunge, “non è stato ancora mostrato quel che saremo”. Si riferisce, qui, al momento futuro in cui la nostra evoluzione sarà compiuta in quanto Dio “si sarà manifestato” pienamente. Possiamo dire che allora “noi saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è” (1 Gv. 3, 2).

Paolo dice che “lo Spirito scruta ogni cosa, persino le profondità di Dio” (1 Cor. 2, 10). Quindi “l’uomo spirituale giudica ogni cosa” in quanto “ha conosciuto il pensiero del Signore” e possiede “il pensiero di Cristo” (vv. 15-16).

I tuoi veri discepoli, Signore, sono cresciuti in Te. E quindi, sì, possiedono il tuo pensiero, e anche esercitano i tuoi poteri.

È il dono che ci hai promesso con queste parole: “In verità, in verità vi dico, chi crede in me farà anche lui le opere che io faccio; ne farà, anzi, di più grandi”.

Come sarà possibile questo? Lo hai spiegato aggiungendo: “Perché io vado al Padre” (Gv. 14, 12).

Ascendendo al cielo, Signore, Tu hai compiuto un passo ulteriore e decisivo nella piena attuazione della tua divinità.

Tu sei Dio da sempre, al livello della tua assolutezza, mentre al livello terreno in cui ti incarni ti fai Dio, ti attui come Dio con processo graduale.

Riferendosi alla tua infanzia, dice il Vangelo di Luca: “Gesù intanto cresceva in sapienza e statura e grazia presso Dio e gli uomini” (Lc. 2, 52). C’è, qui, chiaro il senso di uno svolgimento.

Il regno di Dio su questa terra è, dapprima, in germe; ed è un germe che cresce e si sviluppa verso quell’attuazione piena che avrà luogo alla fine. Il medesimo pare che sia della tua divinità: non in sé, nel suo assoluto principio, ma nel suo attuarsi concreto e storico nella realtà di questa terra.

La tua stessa divinità, Signore Gesù, verrà ad attuarsi nella sua pienezza alla fine dei tempi: cioè nel giorno in cui tornerai sulla terra a compiere la tua opera, a sconfiggere il male per sempre, ad instaurare il tuo regno su tutte le cose.

Sul piano della manifestazione terrena la tua divinità si realizza per gradi: concezione e nascita, battesimo nel Giordano, resurrezione dai morti, ascensione al cielo.

È risorgendo e poi andando al Padre per sedere alla sua destra che tu, Signore Gesù, vieni “costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo spirito di santificazione” (Rom. 1, 4).

Con quest’ultima promozione Tu non solo acquisisci un maggiore potere divino, ma ti metti in grado di riversare un tale potere sulla tua Chiesa.

Ed ecco la Pentecoste: Tu effondi il tuo Spirito sui discepoli riuniti nel Cenacolo. E questi uomini, già chiamati ad essere “figli di Dio”, lo divengono ormai in concreto. E Paolo dice che essi sono, e pure noi siamo, come “figli di Dio”, anche “eredi di Dio” e “coeredi del Cristo” (Gal. 4, 1-7; Rom. 8, 14-17).

Si tratta, per noi, di “crescere sotto ogni aspetto in colui che è il capo” (Ef. 4, 15).

È dal capo, infatti, è da Te che “tutto il corpo riceve sostentamento e coesione per mezzo di giunture e legami, realizzando così la crescita secondo il volere di Dio” (Col. 2, 19).

Poco più sopra è scritto che in Te “abita corporalmente tutta la pienezza della divinità”, perciò in Te anche noi diveniamo “partecipi di questa pienezza” (Col. 2, 9)

Noi tutti siamo chiamati ad essere i tuoi santi. Nella moltitudine dei santi che come tali si sono attuati, c’è tutta una varietà di vocazioni e carismi. Però si può dire che i santi hanno parole ispirate e compiono opere perfette e potenti in maniera simile a quelle tue e dei tuoi apostoli e primi discepoli.

La stretta analogia che lega i santi a Te, la loro crescita compiuta e perfetta in Te appariranno, un giorno, in tutta la loro evidenza.

È quel che avverrà nel giorno in cui i santi, divenuti tuoi “angeli”, tuoi annunciatori e messaggeri, ti accompagneranno nella parusia, nel tuo finale avvento.

Costoro saranno definibili come “angeli” secondo la loro funzione, che è assolvibile da uomini e donne: che, anzi, ciascun uomo, o donna, è chiamato ad assolvere.

Saranno i tuoi angeli, che ti coadiuveranno nel giudizio e nella rigenerazione universali (Mt. 13, 41-42; 24, 31).

Saranno i tuoi apostoli, che assisi su dodici troni, giudicheranno le dodici tribù di Israele (Mt. 19,28; Lc. 22-30).

Saranno i ventiquattro anziani dell’Apocalisse, biancovestiti e incoronati d’oro, seduti su altrettanti seggi attorno al trono divino (Ap. 4, 4; cfr. 3, 21; 20, 4).

Saranno i santi dell’Altissimo, di cui parla Daniele, che servono l’Antico dei giorni nel suo finale giudizio in numero di mille migliaia e lo assistono in diecimila miriadi,

finché il regno eterno non venga conferito da Lui al Figlio dell'uomo, che sei Tu, e ai santi stessi (Dan. 7, specialmente i vv. 9-10, 13-14, 22).

Tu, Signore Gesù Cristo, sei l'uomo che viene a incarnare la Divinità in un momento storico preciso, le cui premesse sono state poste via via nel corso di un lunghissimo processo storico-evolutivo.

Tu sei un uomo singolo, ma sei altresì un processo storico culminante nella venuta di quel singolo chiamato Gesù di Nazareth.

Questo singolo che Tu sei trasmette, poi, il suo spirito a una collettività di uomini e continua a vivere in mezzo a loro e in ciascuno di essi.

Ciascuno di questi uomini e donne diviene, o tende a divenire, un altro Cristo. E tutti insieme vengono a formare il corpo mistico del Cristo come entità collettiva.

Ciascuno è tuo angelo o messaggero, ciascuno Ti annuncia e Ti prolunga.

Così nelle situazioni più diverse Tu stesso, Dio incarnato, ti incarni a tua volta con la divinità di cui sei investito, e insieme con la tua umanità, per farti presente nei più diversi luoghi dello spazio e momenti, eventi e circostanze temporali.

Così Tu, Signore Gesù Cristo, sei uno e sei molti. Sei un uomo singolo, ma sei Dio che si incarna in quel singolo.

E sei Dio che, attraverso le sue energie angeliche, e poi attraverso uomini che elegge ed ispira, prepara gli eventi.

Ma sei, ancora, lo svolgimento successivo del corso di eventi che la tua venuta ha iniziato.

E sei la comunità dei tuoi discepoli, dove prolunghi la tua presenza. E, in un quadro più vasto, sei la comunità degli uomini dove la tua presenza ormai agisce come germe nascosto, dallo sviluppo inarrestabile.

E sei il punto d'arrivo ultimo di tutto questo processo evolutivo.

Sei il Cristo Omega.

Sei il Cristo, infine, totale: tutto in tutti nell'assoluta pienezza.

Sei l'Uomo-Dio realizzato in tutti e in ciascuno.

18. Come adorarti nel Cristo dove il processo collettivo dell'incarnazione trova il suo punto centrale di raccordo e il suo esito finale

Signore Iddio, Tu ti incarni in Gesù Cristo in una maniera particolarissima, unica. D'altra parte le tradizioni religiose più varie attestano forme diverse di incarnazione della Divinità. Ed ecco l'esigenza di un opportuno confronto.

Se passiamo in rassegna, Signore, tutte queste tradizioni, siamo costretti a rilevare che esse propongono modelli riconducibili tutti variamente all'idea dell'incarnazione.

Il primo di questi modelli è il "profeta". In qualche modo si avverte che ogni profeta incarna Te, Signore Iddio, nel farsi latore del tuo messaggio agli uomini.

Si tratta, certo, di un'incarnazione imperfetta: pur dando espressione (occasionale, o normale e continuativa) alla tua Parola, il profeta resta uomo, in tutti i suoi limiti e necessità. Non è un trasformato.

Tale pare, piuttosto, il "santo", che sembra incarnarti in un modo assai più concreto e forte. Il santo vive non più per sé, ma per Te e di Te. Nel santo la tua Potenza ha operato una trasformazione autentica e profonda.

Una vita psichica informata dal tuo divino Spirito esercita, in lui, una diretta azione plasmante sulla stessa corporeità. È così che il santo opera veri prodigi.

Il santo è, tra gli uomini religiosi, quello cui meglio si addice la qualifica di tua incarnazione. Egli è morto a se stesso totalmente, per rinascere in Te: e ormai non è più lui che vive, ma Tu in lui.

Egli è, così, unito a Te in quell'intima comunione strettissima ormai indissolubile che è il "matrimonio spirituale" dei mistici.

Anche il "sacerdote" incarna la tua divinità, nell'atto di celebrare quel rito che comporta la tua stessa "presenza reale".

Il "re", e particolarmente il "re sacro", è visto, avvertito e considerato, in genere, come un personaggio carico della tua Potenza. Per questo si dice che è dal re che dipende la fortuna del gruppo, la sua prosperità, la stessa fertilità della terra e fecondità del circostante mare nel dare i pesci. Il re è concepito, a volte, come un vero dio vivente in forma umana.

Ma si dice che una certa discesa della tua Potenza sacra ci sia - in guisa, s'intende, sempre diversa - anche nello "sciamano".

C'è, si dice, nella vittima sacrificale, al pari che in tanti oggetti sacri, nelle formule sacre, negli idoli.

Nella figura del "messia" i credenti in attesa scorgono un vero divino veicolo di salvezza.

Una certa tua presenza è concepibile nella figura dell'"imam nascosto". Per i musulmani sciiti, questi è il vero capo universale della comunità dei credenti, non solo, ma è asse del mondo: attraverso di lui scorre la tua divina forza che dà vita alla stessa natura.

Un "buddha", di origine umana, ma ormai divinizzato e trasformato in entità metafisica, si dice che vada a incarnarsi nei fondatori di particolari movimenti buddhistici, così come si reincarnerebbe negli abati di importanti monasteri.

Tue vere e proprie incarnazioni sono considerati, nell'induismo, gli "avatara". Qui l'idea dell'incarnazione si avvicina di più a quella cristiana. È, quindi, opportuno distinguere bene tra le due.

Il concetto induistico di incarnazione e quello cristiano potrebbero differire nella rispettiva portata.

Vediamo anzitutto a qual fine mira l'incarnazione induistica. Il mondo ne sente particolare necessità ogni volta che le forze del male prevalgono.

I visnuiti identificano il loro dio, Visnù, con la Divinità suprema, cioè con Te, Signore Dio creatore dell'universo. La più nota e venerata incarnazione di Visnù è l'eroe Krishna.

Nella Bhagavadgita il poeta attribuisce dunque a Te, Signore Iddio, le parole di Krishna al principe Arjuna: "Ogni volta che la giustizia si inaridisce e nasce l'ingiustizia, io genero me stesso sulla terra. Per la protezione dei buoni, per la distruzione dei malvagi, per l'instaurazione della giustizia io vengo in essere di epoca in epoca".

Nel contesto di quella tradizione religiosa Tu sei chiamato Vishnù. E così anche a me piace chiamarti col nome Vishnù, allorché ti ricerco e ti adoro all'unisono con quei religiosi dell'India, in loro immedesimandomi per quanto è possibile a me, uomo occidentale.

Così come Ti inseguo via via negli aspetti che assumi agli occhi delle più diverse tradizioni e comunità e anche di ciascuna singola anima religiosa.

Nella Bhagavadgita, "canto del beato", viene espressa l'idea che Tu, nell'incarnarti, sei motivato dalla necessità non solo di sostenere i buoni e punire i malvagi, ma di manifestare il tuo divino agire perché l'uomo ne acquisti coscienza e realizzi una comunione d'amore con Te.

Tramandano i libri sacri che ogni tanto le forze del male (cioè gli Asura, nemici degli dèi, e i Rakshasa, nemici degli uomini) minacciano di distruggere il mondo prima della fine del ciclo cosmico. È allora che Tu stesso, Vishnù, scendi dal cielo di luce dove risiedi e ti incarni in quell'essere che, data la particolare natura del pericolo, pare il più atto a fargli fronte.

Un giorno, si narra, un diluvio universale minacciò di sopprimere sulla terra ogni segno di vita. E Tu, Vishnù, ti incarnasti in un pesce, il quale consigliò Manu, l'ultimo dei giusti, a entrare in un'arca per poter ripopolare la terra di animali e di un'umanità rigenerata.

Incarnandosi in una gigantesca tartaruga marina, Ti offristi come punto d'appoggio perché gli dèi potessero applicarvi il bastone di una gigantesca zangola per separare le terre dall'oceano primordiale così come si separa il burro rappreso dal latticello.

Incarnandoti in un cinghiale, tu, Vishnù, traesti alla superficie dell'oceano la terra, che i demoni avevano mandata a fondo.

Sotto la forma di un uomo-leone uccidesti un demone che distruggeva il mondo.

In altra occasione ti presentasti, sotto l'aspetto di un nano, a un gigante che pretendeva di regnare sul mondo: "A ciascuno", disse, " quel che potrà coprire con tre passi!" Ma con tre passi quel nano in cui ti incarnavi misurò l'universo intero: e ne prese possesso, ad eccezione dell'inferno, che volentieri abbandonò al rivale.

Incarnato in un guerriero armato di ascia, Tu, Vishnù, sconfiggesti la nobiltà, che pretendeva di usurpare le prerogative della casta sacerdotale compromettendo l'ordine sociale stabilito sul giusto equilibrio tra le classi.

Incarnandoti come Rama, sconfiggesti e uccidesti il demone Ravana, che minacciava l'equilibrio cosmico e storico.

Finalmente, in una situazione in cui una tremenda guerra fratricida si sarebbe risolta in una vittoria dell'ingiustizia, Tu, Vishnù, ti incarnasti nell'eroe Krishna, che aiutò i giusti a sconfiggere i malvagi.

A queste incarnazioni, diciamo così, più classiche se ne possono aggiungere altre, che sempre Tu, Vishnù, avresti operato in figure di santi meno mitiche e più storiche, le quali, più che a sterminare i peccatori, appaiono intese a convertirli con la predicazione e l'esempio.

In quest'epoca in cui la spiritualità è resa più difficile, l'uomo famoso che tanti riconoscono come tua incarnazione, Sai Baba, propone e bandisce una tecnica spirituale di accesso più facile, che consiste nella ripetizione del tuo nome divino.

Di fatto, una tale pratica è seguita, in forme analoghe, negli ambiti religiosi più diversi.

Oggi tanti appaiono così legati alla suggestione della materia, da non credere che ai fatti materiali. Per fronteggiare una situazione così deteriorata, Sai Baba cerca di avvicinare le anime attraverso continui prodigi, constatabili sia ad occhio nudo che con l'ausilio di mezzi di registrazione oggettivi come la macchina da presa.

Sai Baba vive in un villaggio dell'India, e si può andare a visitarlo. Lo si può incontrare e vedere bene, per riceverne uno sguardo, che forse inciderà sull'intera esistenza personale del pellegrino.

Se uno è particolarmente fortunato, gli può anche parlare. Può constatare i prodigi che Sai Baba opera quotidianamente. E può anche essere beneficiario di un qualche miracolo che lo Swami operi per quel tale suo devoto.

Sai Baba è universalmente noto per gli oggetti che crea all'istante con un movimento rotatorio della mano.

Poi tutti parlano di quella sorta di cenere, la cosiddetta *vibhuti*, che si forma all'istante e può venire emessa a getto continuo. Donata alla gente, mostra poteri curativi e benefici in genere, protegge e porta fortuna.

Moltissime persone attestano di essere state aiutate da Sai Baba sia spiritualmente che materialmente, in modo prodigioso, anche a distanza di decine di migliaia di chilometri.

I poteri di Sai Baba appaiono veramente straordinari, vengono definiti di natura divina.

Attraverso di lui pare che Tu stesso, Signore Iddio, venga incontro a donarti agli uomini con infinito amore per liberarli da tanti mali e angosce, per infondere in loro speranza e fede, per santificarli, per realizzarli.

Tali poteri si sono sempre manifestati in Sai Baba, fin da quando egli era piccolo e moltiplicava il frumento nel granaio di famiglia via via che le sorelle lo distribuivano ai poveri per sua accorata istanza.

Nei primi anni di scuola infilava spesso la manina nella cartella per trarne mentine, gessi, matite che donava subito ai compagni; oppure in un sacco vuoto, per gratificare gli altri bambini di frutti non colti.

Già da quegli anni egli è guida spirituale amorevole e garbata ai coetanei.

E più tardi instruirà gli stessi docenti, su complessi problemi spirituali e religiosi, in maniera ispirata quanto dotta, di una dottrina vasta, profonda e sicura che pare attinta per ispirazione.

All'età di tredici anni e mezzo colui che i genitori avevano fino allora chiamato Satya Narayana affermerà di essere la reincarnazione di un uomo di Dio, già noto col nome di Sai Baba.

E costui chi era? Era un santo musulmano, ma di famiglia bramini, vissuto per lunghi anni presso la moschea del villaggio di Sirdhi, dove era morto verso il 1917 (gli indiani non sono granché forti per le date).

Il nostro Sai Baba considera quel Sai Baba di Sirdhi come una precedente incarnazione di Vishnù.

E Tu, Vishnù, sei concepito dai tuoi devoti come il Dio uno, che si incarna tutto intero negli avatar pur diversi e molteplici.

Tuttavia, se si pone a fuoco la dottrina degli avatar nella prospettiva globale della visione indù, non si può dire che tali incarnazioni incidano sull'evoluzione del cosmo e dell'uomo al punto da condurla veramente e definitivamente in porto.

Nella prospettiva religiosa comune agli induisti l'universo è creato e conservato, ma è poi distrutto dalla Divinità: e tutto torna come prima, in questa visione ciclica che non conosce né un vero svolgimento, né una meta finale irreversibile.

Tale prospettiva ciclica è comune alle visioni religiose e filosofiche pre-bibliche. Un'eccezione è rappresentata dal zoroastrismo.

È solo nella rivelazione ebraico-cristiana Tu, Dio, ti manifesti come il Creatore in senso forte.

È qui solo che Tu, Dio, poni in essere un universo non illusorio ma ben reale.

È, questo, un universo destinato non alla distruzione, bensì alla vita eterna.

È un universo destinato, esso proprio in quanto mondo, a incarnare la vita divina, a venire esso stesso deificato per accedere ad una esistenza assoluta.

In tal senso la resurrezione universale finale, con l'avvento di nuovi cieli e nuova terra, con la glorificazione estesa alla natura e all'intera esistenza in ogni sua singolarità, completa il processo creativo.

Nella prospettiva cristiana, il motivo dell'incarnazione viene proposto e svolto in maniera più specifica.

Di che si tratta, in sostanza, e in che modo l'incarnazione in senso cristiano si distingue da quella induistica?

Direi che nel cristianesimo l'incarnazione non è più un mero episodio, come nell'induismo; è, bensì, la meta ultima cui l'intera storia umana e, in un quadro più vasto, l'intera evoluzione cosmica sono finalizzate.

L'incarnazione passa attraverso l'uomo Gesù di Nazareth, ma non riguarda lui solo. All'opposto l'incarnazione intesa nel senso induistico pare esaurirsi nel singolo avatar e nella sua missione individuale.

Gesù appare il centro di tutto un processo, che si avvale della cooperazione di tutti gli uomini. Ciascun uomo dovrà fare la sua parte, se si vuole che l'incarnazione abbia portata universale, se si vuole che essa coinvolga ciascuna creatura e si attui fino al suo punto ultimo.

L'incarnazione coincide, in senso lato, con la storia della salvezza. Viene preparata dall'intero svolgimento storico del popolo ebreo. In guisa pur non del tutto esplicita, viene annunciata dai profeti.

L'incarnazione viene, poi, continuata dai santi cristiani.

In questi uomini di Dio la figura della vite e dei tralci veramente esprime l'intimo legame che, di fatto, si viene a stabilire tra il Cristo e ciascuno di loro.

Ogni cristiano è chiamato ad essere *alter Christus*, un altro e nuovo Cristo.

E, pur nella singolarità della sua vocazione e del suo modo d'essere personale, ciascun santo cristiano agisce in continuità vitale col Divino Maestro.

L'incarnazione è un processo collettivo, storico e cosmico.

Il Cristo è un singolo ed è collettività di uomini.

Al limite: il Cristo è tutti gli uomini, è la creazione intera.

Nessuno meglio dell'apostolo Paolo ha espresso questi concetti e in maniera più chiarificatrice, fin dall'inizio.

“Nella pienezza dei tempi” Dio vuole “ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra”, dice Paolo nella lettera agli Efesini (1, 10).

Qui Paolo esorta i cristiani a “crescere in ogni cosa fino a Lui, che è il capo”, fino a raggiungere “lo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo” (4, 13-15).

Così Cristo, dice l'apostolo altrove, appare “il primogenito di molti fratelli” (Rom . 8, 29).

“Figlio di Dio” per eccellenza, come vuole la stessa terminologia messianica, egli è il capo di una immensa moltitudine di “figli di Dio” al plurale.

Sono tutti “coloro che son guidati dallo Spirito di Dio” (8, 14).

“Quali figli dilette” son chiamati ad essere “imitatori di Dio” (Ef . 5, 1).

Quali “figli”, sono “eredi di Dio e coeredi di Cristo” (Rom . 8, 17).

Scrivendo ai cristiani di Efeso (3, 18-20) l'apostolo prega il Padre celeste perché divengano “capaci, insieme con tutti i santi, di comprendere quale sia la larghezza e la lunghezza e l'altezza e la profondità, e di conoscere anche la carità di Cristo che sorpassa ogni conoscenza, in modo che” siano “riempiti in tutta la pienezza di Dio”.

La manifestazione finale del Figlio di Dio sarà, in tale prospettiva, un tutt'uno con la “manifestazione gloriosa dei figli di Dio” (al plurale), cui “la stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa”. Poiché invero “anch'essa, la creazione, verrà affrancata dalla schiavitù per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio” (Rom. 8, 19-21).

Qui, Signore Iddio, si consegue la meta ultima del tuo incarnarti nell'uomo, nella natura e nel cosmo, che dell'evoluzione e del processo creativo intero costituisce il coronamento.

Giova, a questo punto, portare avanti il confronto tra i due concetti assai diversi che dell'incarnazione hanno i cristiani e gli induisti, e in particolare, tra questi, un Sai Baba.

È interessante, qui, precisare che c'è nell'induismo una tradizione millenaria che afferma l'identità del Brahman (il Sé divino) con l'Atman (il sé umano).

In altre parole: la tradizione Upanishad-Vedanta-Yoga afferma che Tu, Signore Iddio, sei presente nell'uomo, ti incarni in ciascun uomo. Ma Tu in che senso? Entro quali limiti? Che cosa di Te è presente nell'uomo? Quale parte di Te vi si incarna?

Risponderei: viene affermata, nell'interiorità dell'uomo, la presenza della tua Divinità nel suo Principio primo originario.

Tu vi sei presente non nella totalità dei tuoi modi d'essere, ma come puro Brahman.

E, come puro Brahman, Tu sei identico all'Atman di ciascun uomo, cioè alla pura astratta luce di spiritualità che informa la vita cosciente di ciascuno di noi.

È in questo senso che pure Sai Baba, dopo avere affermato di essere egli stesso Dio, esorta ciascun uomo a scoprire nel proprio intimo la divinità propria.

Tale è, del resto un motivo dominante nella storia della spiritualità indiana, soprattutto nel cennato filone che muove dalle Upanishad per andare a sfociare nello Yoga.

Tutto il resto, tutto quel che non coincide con quel nucleo divino, è *maya*, cioè illusione. Lo afferma la intera tradizione cui si è fatto cenno e lo ribadisce lo stesso Sai Baba.

Il cristianesimo vede le cose in una prospettiva ben diversa.

Fatte le debite differenze, quel primo principio della Divinità che gli indù chiamano Brahman può identificarsi con la Prima Persona della Trinità cristiana.

Ma Tu, Dio, come Padre non sei l'unico modo d'essere autentico della tua Divinità. Da Te, Padre, procedono le due altre Persone, che della tua Divinità sono modi non meno reali e non meno validi.

Poi Tu, Dio uno e trino, crei l'universo, destinandolo, in ultimo, a rivestire per intero la tua divina perfezione, la tua divina gloria.

Qui un Dio nel senso più forte pone in essere una creazione finalizzata all'assolutezza a tutti i livelli.

Lo stesso livello materiale sarà, infine, pienamente glorificato, trasfigurato, deificato.

Lo stesso livello materiale diverrà, così, veicolo della spiritualità più alta e perfetta.

E la materia sarà pienamente spirito senza cessare di essere materia. Si attuerà, anzi, come materia, sarà vera materia, nel senso migliore.

Nella prospettiva induistica, invece, in un mondo che è tutto illusorio è necessariamente illusoria l'incarnazione stessa della tua Divinità.

E la tua Divinità, poi, vi si dimostra creatrice in un senso molto più debole. Così come più deboli appaiono le motivazioni del tuo creare.

Ben altra cosa che creare per gioco è creare per amore, come fai Tu, Dio, nella visione cristiana.

Tu crei per un amore senza limiti.

E ti doni, quindi, in maniera totale alla tua creazione.

Ed è così che la tua creazione verrà ad attuarsi in pieno come quel nuovo Dio che porta in germe.

Nella prospettiva che siamo venuti svolgendo, il definire Sai Baba come una incarnazione di Dio può essere perfettamente legittimo e compatibile con la visione del grande processo cosmico e storico universale dell'incarnazione cristiana.

L'incarnarsi di Dio in un Sai Baba, come in tantissimi santi e uomini religiosi di tutte le tradizioni, sta all'incarnazione cristiana come la parte al tutto, come la primizia

al raccolto finale e, anzi, all'intero processo della semina, della crescita, della maturazione dall'inizio fino all'ultimo esito.

Ciò non vuol dire per nulla che ogni cosa debba venire tradotta e ridotta nei termini della teologia cristiana tradizionale. Le esperienze non cristiane arricchiscono il rapporto dell'uomo con Dio. E ben conviene agli stessi cristiani attingervi e farle proprie.

Questo precisamente per essere migliori discepoli del Verbo tuo divino, che per infinito amore si incarna dovunque senza limitazioni.

E anche per essere migliori cattolici, se è vero che "cattolici", nella parola greca originaria, vuol dire "universali".

Se però vogliamo riformulare in termini scritturali cristiani il problema intero della incarnazione dentro e fuori il cristianesimo, possiamo, ancora una volta, riferirci a san Paolo. Consideriamo il capitolo XII della seconda lettera ai Corinzi, che Paolo dedica allo Spirito e ai suoi carismi.

Uno è lo Spirito e tanti e diversi i carismi, cioè i doni che il tuo divino Spirito distribuisce ai suoi fedeli. I cristiani formano col Cristo e tra loro un solo e medesimo corpo, le cui diverse membra sono investite ciascuna di una funzione diversa a vantaggio comune, per la vita del corpo come un tutto.

Doni del tuo Spirito, variamente distribuiti, sono la sapienza, la scienza, la fede, la facoltà di produrre guarigioni, di fare miracoli, di profetizzare, di discernere gli spiriti, di parlare in lingue e di interpretarle.

Secondo la varietà dei doni ricevuti, a ciascuno è affidata una funzione diversa: ci sono, così, gli apostoli, i profeti, i dottori, gli operatori di miracoli e di guarigioni, i promotori delle opere di assistenza, gli ispirati, gli eletti al governo della comunità.

Tali sono le funzioni diverse affidate ai singoli membri della Chiesa, come a diverse membra di un solo e medesimo corpo mistico, vivificato dallo Spirito divino.

È un discorso che si potrebbe allargare, considerando l'incarnazione di Dio quale processo cosmico storico.

È un processo universale cui siamo tutti chiamati a cooperare variamente, quali membra di un corpo mistico più vasto, abbracciante l'intero genere umano.

Tutti, in maniera diversa, promuoviamo l'incarnazione: i santi cristiani, ma anche gli uomini religiosi delle tradizioni più lontane dal cristianesimo.

Tutti prepariamo la tua via, la via del Signore che viene.

L'incarnazione è il compimento della creazione.

E la creazione non è soltanto, Signore, opera tua: è anche affidata alle creature stesse.

La collaborazione di ciascuna creatura è determinante.

Tu, Dio, hai bisogno degli uomini.

E, siccome ciascuno ha la sua vocazione singolarissima, non intercambiabile, Tu, Dio, hai bisogno proprio anche di me, come di ciascuno.

Così ciascuno coopera, a suo modo, alla stessa incarnazione, che ne sia consapevole o meno.

A questo processo cosmico-storico universale collaborano perciò non solo, nell'ambito della Chiesa, apostoli e profeti e dottori e operatori di miracoli e guaritori e promotori di buone opere e guide e ispirati (come vuole san Paolo); ma, nel più vasto ambito delle tradizioni più diverse, attraverso tutte le epoche vi cooperano i profeti e i santi di tutte le religioni, i sacerdoti e i re, gli sciamani, i mistici di tutte le tradizioni, gli yogi, i buddha, i bodhisattva, gli arhat, gli imam, gli avatara.

L'incarnazione è preparata e resa compiuta anche dall'umanesimo.

L'umanesimo persegue, al limite, l'onniscienza divina, la divina onnipotenza e creatività.

Quindi anche l'umanesimo coopera ad avvicinare l'uomo a Te, Dio, a renderlo simile a Te.

Con l'umanesimo l'uomo aiuta Te, Dio, a compiere la creazione, a costruire il paradiso, ad attuare il Regno.

All'incarnazione collaborano perciò, meno direttamente ma non meno efficacemente, anche gli scienziati, i filosofi, gli artisti, i politici, i riformatori sociali, gli imprenditori, i tecnici a qualsiasi livello, gli artigiani, gli agricoltori, le dattilografe, le madri di famiglia, i cuochi, gli autisti, gli spazzini.

Ciascun impegno terreno ha la sua dignità, non solo, ma la sua dimensione teologica e tensione agli eventi ultimi.

Va, in tale prospettiva, riconosciuto allo stesso Sai Baba un ruolo importante, forse di primissimo piano.

È un ruolo che egli assolve non solo per la salvezza dell'epoca nostra, ma per molto di più: anche Sai Baba ha un ruolo nella preparazione di quel finale avvento dei "figli di Dio", cui fa chiaro cenno il brano paolino già menzionato.

Consapevole o meno, ciascuno dal suo posto contribuisce a "preparare la via del Signore"; ciascuno prepara quella che sarà, infine, la "manifestazione gloriosa dei figli di Dio", cui "la creazione intera anela in ansiosa attesa" e "fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto".

È la via che gli uomini sono chiamati a preparare perché Tu possa infine venire a noi, Dio incarnato, con la moltitudine dei tuoi angeli e dei tuoi santi risorti.

Laboriosa è l'attesa nostra, e pur serena e piena di speranza, nell'invocazione dell'intero creato: "Signore, vieni!"

19. Come adorarti nel Cristo in quanto presente nella Chiesa e nei suoi sacramenti

Signore Iddio, la mia adorazione si volge a Te ad ogni livello, in ogni tuo modo d'essere.

Ti adoro come Padre, Uno, Brahman.

Ti adoro come Figlio Immagine eterna del Padre, Logos, Verbo, Coscienza universale eterna assoluta.

Ti adoro come Spirito Santo, Energia creatrice che attraverso le energie angeliche ti dirami ogni dove nella molteplicità delle situazioni e dei luoghi e degli eventi.

Ti adoro come Dio incarnato.

Tu ti incarni nei tuoi santi e profeti e sacerdoti.

Ti incarni in quelli che la tradizione induista chiama *avatara*: qualità che oggi, come si è visto, viene largamente attribuita a un Sai Baba.

E in modo particolarissimo e, vorrei aggiungere, centrale Tu ti incarni nel Cristo.

Ma altresì nell'intero processo di storia della salvezza che ne precede la venuta.

E ancora ti incarni in coloro con cui il Cristo realizza un rapporto particolarissimo di inserzione vitale: cioè in quelli che vivono ormai di Lui, come i tralci, della linfa della vite di cui sono parte.

Ti adoro, Dio, nel Cristo. Ma ora mi rivolgo a Te, Gesù, per adorare Te personalmente.

Ti adoro, Gesù, nella tua divinità e nella stessa tua umanità deificata.

Ti adoro nel tuo incarnarti in ciascun uomo e nella intera famiglia degli uomini e, in modo particolarissimo, nella Chiesa.

Adoro Te, Cristo Signore; ma anche Te, Spirito Santo, che ad un tempo sei Spirito di Dio e Spirito del Cristo, e alla Chiesa dai ogni vita.

Tu santifichi ciascuno di noi almeno in germe e in tendenza, fino a quella pienezza di santità che si avrà all'ultimo, quando il regno celeste scenderà sulla terra e pervaderà ogni cosa ad ogni livello.

Ti adoro, Presenza del Cristo nella Chiesa.

Ti adoro, Presenza eucaristica di Gesù nel Sacramento.

Qui Tu, Gesù Signore, ti fai presente non più solo in forma spirituale e simbolica, bensì materialmente, nella maniera più concreta e fattuale e tangibile.

Qui veramente noi possiamo realizzare con Te un pieno contatto, per vivere accanto a Te, non solo, ma per aderire a Te in modo perfetto. Al limite, per trasformarci in Te: perché, da uno, Tu possa divenire in noi moltitudine fusa in uno.

“Io sono la vite e voi i tralci” (Gv. 15, 5), hai detto ai Dodici e continui a dire ai tuoi innumerevoli discepoli di tutti i paesi e di tutte le epoche.

La medesima tua linfa scorre in noi tutti e in ciascuno.

E tutti formiamo in Te con Te un solo corpo collettivo. E insieme cresciamo sotto ogni aspetto fino a Te che sei il capo, fino a raggiungere in Te il livello di statura più alto, che attui la tua pienezza (cfr. Ef. 4, 13 e 15).

“...Non più io vivo, ma il Cristo vive in me”, dice l'apostolo Paolo (Gal. 2, 20).

E Tu, Signore Gesù, vivi non solo in chi ha posto in atto il tuo insegnamento ma, almeno germinalmente, in ciascuno.

Ogni uomo vive in Te e Tu in lui, quale che sia il suo grado di attuazione, per quanto possa essere ancora imperfetto e peccatore.

Ricollegiamoci, per un momento, a un concetto già svolto: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto, nudo e mi avete ricoperto, sono stato malato e mi avete visitato, sono stato in carcere e siete venuti a trovarmi” ci dirai, Signore, nel giorno ultimo.

E, se Ti chiederemo “Signore, quando è avvenuto tutto questo?” ci replicherai: “Ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me” (cfr. Mt. 25, 31 sgg.).

Ciò vuol dire che il vincolo di fratellanza che ti unisce a noi Ti immedesima in noi, Ti fa sentire identificato con ciascuno di noi, fosse “il più piccolo”, il più imperfetto, l'ultimo, il più miserabile.

Tu sei la collettività dei tuoi fedeli, e la stessa immensa famiglia umana è il tuo corpo collettivo, e infine ti immedesimi in ciascun uomo.

Se ciascun cristiano deve proporsi come “un altro Cristo”, noi possiamo scorgere in ciascun uomo il tuo stesso volto, per quanto deformato.

Nel fondo di ciascuno Tu sei presente come la potenzialità migliore e agisci come il germe del Regno che viene.

In ciascuno Ti incontriamo e Ti possiamo servire, nutrire, vestire, curare, confortare. Anche educare, cioè “tirar fuori”, come l'etimologia del termine vuole.

Questo vincolo spirituale profondo, questa tua presenza che è già in noi Tu la rafforzi con la tua presenza sacramentale.

Già la Chiesa è un corpo collettivo mistico, dove la tua presenza diviene reale, e fisica in certo modo, con i sacramenti.

“Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue”, hai detto nell'ultima cena, spezzando il pane e facendo circolare il calice di vino. Hai, così, dispensato Te stesso e

il tuo sacrificio perché nutrisse i tuoi discepoli nell'ora della prova e perché poi, nel corso delle epoche, fosse per noi tutti nutrimento perenne.

L'atto viene ripetuto, nel corso dei secoli, sempre da Te, attraverso i sacerdoti che Ti impersonano, che in certo modo sono Te.

Così Tu ci battezzi, ci confermi, rimetti i nostri peccati, ci corrobori nel momento estremo. Sempre Tu fai tutto questo attraverso i tuoi sacerdoti, nei quali Ti immedesimi.

Nel matrimonio il sacerdozio è degli stessi sposi, che rappresentano, e anzi *sono*, il Cristo e la Chiesa.

Insomma negli atti sacramentali, nelle azioni più sacre che hanno luogo nella tua Chiesa sei sempre Tu che agisci per la mediazione nostra.

Come è possibile tutto questo? Il pane è pane, oppure, diversamente, è il tuo corpo, cioè sei Tu? Così il vino è autentico vino in tutto, o è, diversamente, il tuo sangue, cioè ancora sei Tu stesso?

Grandi sono le difficoltà che incontra una mentalità razionalistico-scientistica. Per una mentalità così formata, questo è questo, e quindi non può essere, insieme, quest'altro. Se A è A, non può essere Non A. Non può essere Non A, perlomeno fintanto che rimane A. Sarebbe contraddittorio. Ecco i famosi principi di identità (A è A) e di non contraddizione (A non è Non A).

Per aggirare l'ostacolo si è giunti a dire: il pane e il vino sono tali solo prima della consacrazione. A seguito della consacrazione, il pane non è più pane che in apparenza, il vino non è più vino che in apparenza. Rimangono le apparenze, quelle che vengono chiamate le "specie", ma in sostanza il pane non è più pane, il vino non è più vino: sono nient'altro, Signore, che il corpo e il sangue tuoi. È la famosa "transustanziazione": rimane solo l'apparenza, mentre la sostanza muta. Il pane consacrato non è più pane, il vino non è più vino.

Sono gli arzigogoli cui ricorre una mentalità intellettualistica per potersi spiegare quel fatto, concludendo all'assurdo di due cibi che conservano ogni carattere che avevano fino a un momento prima e tuttavia non sono più quei due cibi materiali malgrado ogni fenomenologia conforme.

Come se un pezzo di pane non potesse essere il tuo corpo, Signore Gesù, pur rimanendo in tutto e continuando non solo ad apparire ma ad essere un pezzo di pane.

Quel che un filosofo razionalista o un moderno scienziato hanno tanta difficoltà a comprendere, a giustificare, lo comprende subito in un attimo qualsiasi uomo primitivo-arcaico.

E come riesce a farlo? È molto semplice: l'uomo primitivo-arcaico ha una mentalità partecipativa.

Che vuol dire? e in che si distingue dalla mentalità del moderno scienziato, del filosofo razionalista? Diciamo così: per il filosofo razionalista ciascuna realtà è se stessa e non può essere un'altra, come se ciascuna fosse delimitata in maniera netta, assoluta, come se ciascuna fosse rigorosamente impenetrabile.

Al contrario, per l'uomo primitivo-arcaico ogni realtà si partecipa alle altre e se ne compenetra: quindi ciascuna può essere, ad un tempo, se stessa e qualcosa d'altro, A e Non A.

Chi ha ragione? Direi: assai più l'uomo primitivo-arcaico, talmente è chiaro che tra le realtà di questo mondo c'è una interpenetrazione continua. Impenetrabili sono, piuttosto, i concetti.

La mentalità razionalistica, intellettualistica, scientifica, oggettivante scambia spesso e volentieri i concetti con le realtà, quindi attribuisce alle realtà certi caratteri che propriamente hanno solo i concetti.

Tutto questo è funzionale alla scienza, che è resa possibile dalla traduzione in reticolati di concetti, ben determinati e immobili, di quelle che in origine si danno come realtà vive, divenienti in continuo ricambio.

Questo continuo parteciparsi dell'una all'altra è caratteristica di ogni realtà e in particolare delle realtà viventi (animali e piante) e in modo particolarissimo delle realtà spirituali.

Realtà spirituali per eccellenza appaiono i carismi, i doni dello Spirito, la presenza divina, la grazia.

Realtà spirituale per eccellenza è tutto quel che si esprime nei sacramenti: è la presenza tua divina e umana, Signore Gesù, che si dona ai tuoi discepoli come cibo del corpo e dell'anima.

È la presenza tua che consacra il pane e il vino per mezzo delle parole pronunciate dal sacerdote.

È la presenza tua nel sacerdote che battezza, corrobora gli infermi o li conforta al passo estremo e rimette i peccati.

È la presenza tua nel vescovo che conferma i battezzati e conferisce gli ordini.

È la presenza tua nello sposo che unendosi in matrimonio con la sua sposa rinnova le nozze tra Te e la Chiesa stessa.

Chi è ad amministrare il sacramento: sei Tu o è don Abbondio? Sei Tu, certamente, che lo amministri, pur attraverso la mediazione di don Abbondio.

Don Abbondio, il più mediocre dei sacerdoti, in quel momento è Te, pur rimanendo se stesso (ahimè, inguaribilmente, diciamo così, per ora e per molto!)

Così il pane e il vino sono Te, pur rimanendo pane e vino in tutto.

Ecco la maestà del sacramento: la presenza di Te, Uomo e Dio, in tutta la tua umanità, ma altresì in tutta la tua divinità.

L'Uomo più grande è tra noi, ma anche Dio è tra noi.

“Dio tra noi” è l'Emmanuele.

Narra l'ultimo capitolo dei Fioretti che un giorno, dicendo messa, fra Giovanni della Verna cadde come morto. Chi può veramente vedere Dio senza morire?

A te, fra Giovanni, la percezione di Dio si dischiuse come a pochi.

Tu stavi per pronunciare la formula *Hoc est corpus meum* e dicesti appena *Hoc est*, non riuscendo ad andare oltre, poiché, mentre ripetevi *Hoc est* più volte, vedevi e sentivi la presenza di Cristo con moltitudine di angeli, la cui maestà non potevi sopportare. E vedevi Cristo che non entrava nell'Ostia e che questa non si tramutava nel suo corpo finché tu non avessi pronunciato l'altra metà della formula.

Solo quando alla fine riuscisti a pronunciare *corpus meum* la forma del pane svanì ai tuoi occhi “e nell'Ostia apparve Gesù Cristo benedetto incarnato e glorificato” per mostrarti “la umiltà e la carità la quale lo fece incarnare dalla Vergine Maria e la quale lo fa ogni giorno venire nelle mani del sacerdote quando consacra l'Ostia”.

E il tuo cuore fu invaso da tanta dolcezza che fosti rapito fuori di te stesso, e il tuo corpo sarebbe caduto all'indietro supino se non ti avesse sostenuto il tuo padre guardiano, che ti era accanto. Fosti così portato a braccia in sagrestia come corpo morto e tale giacesti per alcune ore.

Che dire? In assai deboli parole osserverò che, per quanto esteriormente non appaia altro che una forma tonda e sottile di farina, certamente l'ostia, una volta consacrata, contiene qualcosa di più, molto, incomparabilmente di più.

Tanti si accostano alla comunione con leggerezza soverchia. A volte ho visto qualcuno, qualche giovane donna, avvicinarsi tenendo le mani nelle tasche del cappotto. Si sarà tolto di bocca l'amatissimo inseparabile chewing gum? Speriamo.

L'atteggiamento esteriore non brilla per rispetto e non mostra che il fedele sia compreso più di tanto del tremendo mistero del sacramento, che rinnova sull'altare il sacrificio dell'Uomo-Dio.

Se vogliamo intravedere qualcosa e avere almeno un barlume della maestà di questa presenza divina sull'altare, non voglio chiedere nulla a te, ragazza con le mani in tasca, dalle intenzioni certamente non cattive ma dalle idee forse non ancora tanto chiare.

Ma piuttosto a te, padre Pio, che rimanevi a lungo rapito in estasi dinanzi all'ostia che avevi appena consacrata.

E anche a te, san Filippo Neri, di cui, a questo proposito, riporto le testimonianze che seguono.

Al tuo processo di beatificazione così riferiva Bernardino Corona, un cortigiano convertito che volle divenire tuo servo: "Quando il padre celebrava la Messa tremava assai. Nel sollevare l'ostia si alzava sulle punte dei piedi in modo che io mi meravigliavo come potesse stare così; e si vedevano i suoi paramenti e le vesti tremare".

Confermava una donna, Sulpizia Sercheti: "Al momento in cui il sacerdote mette le mani sopra il calice, padre Filippo cominciava a tremare. Quando poi alzava il Santissimo, si staccava da terra, e calandolo scendeva... ma fra i piedi e la terra c'erano sempre almeno due palmi di spazio. Non era immaginazione mia, perché stavo vicinissima alla predella dell'altare e veramente lo vedevo con questi occhi, come vedo voialtri signori".

Ecco la dignità incommensurabile del sacerdote.

Una falsa idea che tanti si sono fatti di san Francesco d'Assisi ce lo rappresenta come una sorta di protestante ante litteram.

Ce ne dà l'immagine di un puro mistico, il quale si sarebbe ormai lasciato alle spalle ogni concezione sacramentale della Chiesa come realtà, oltre che spirituale e invisibile, anche visibile e gerarchica.

Ebbene si legga bene il testamento di san Francesco già dalla prima pagina: "Il Signore diede a me, frate Francesco, la grazia di cominciare a fare penitenza... E il Signore mi diede tale fede nelle chiese sue... Poi il Signore mi diede, e mi dà ancora, tanta fede nei sacerdoti, che vivono secondo le norme della santa Chiesa romana secondo il loro Ordine, che anche se mi dovessero perseguitare, io vorrei ricorrere a loro.

"E se avessi tanta saggezza quanta ne aveva Salomone, e trovassi sacerdoti poverelli di questo mondo, nelle chiese in cui essi dimorano, non vorrei predicare contro la loro volontà.

"E questi e gli altri tutti voglio temere, amare e onorare come miei padroni; e non voglio in loro considerare il peccato, perché vedo il Figlio di Dio in loro, e sono miei padroni.

"Faccio così, perché nulla vedo con gli occhi del corpo in questo mondo dell'altissimo Figlio di Dio, se non il santissimo corpo e sangue suo, che fanno scendere dall'altare e amministrano soli agli altri".

Ecco, Signore Iddio, come adorarti nel Cristo in quanto presente nella Chiesa e nei suoi sacramenti.

Ecco, Signore Gesù, come adorarti nella tua presenza reale sacramentale tra noi, stretti nel corpo della Chiesa visibile.

Anche qui possiamo adorarti veramente e al meglio con le parole dei tuoi santi.

20. Come adorarti nel Cristo in quanto presente negli uomini

Tu, Signore Gesù, sei presente in ciascun tuo discepolo e altresì nella comunità dei tuoi discepoli, nella Chiesa. Ma sei, ancora, presente in ciascun uomo.

Nell'intimo di ciascun uomo è, invero, presente il tuo Spirito, che ciascun uomo sollecita ad aprirsi al divino Padre, come ad ogni espressione e presenza di assoluto.

Il tuo Spirito, Signore Gesù, agisce in direzione precisamente contraria a quello spirito di superbia che induce l'uomo a finalizzarsi a sé, a fare di sé il proprio assoluto, il proprio falso dio.

Tu, Gesù, hai obbedito alle ispirazioni positive dello Spirito del Padre celeste: ed ecco, lo Spirito Santo è divenuto il tuo stesso Spirito.

Così il tuo Spirito si effonde nella comunità dei tuoi discepoli e in ciascuno di loro e anche nell'umanità intera e in ciascun uomo.

È, il tuo Spirito, la stessa presenza tua operante a trasformare ciascun uomo e anche ogni realtà ad ogni livello.

La tua venuta in questo mondo, Signore Gesù, non è un fatto episodico, ma è il momento culminante di un intero processo evolutivo e storico di preparazione.

È un processo che si continua nelle esistenze dei tuoi discepoli e della Chiesa e di ciascun uomo e del genere umano intero, in quanto la tua personalità vi ha inciso e vi si è inserita per divenirne il motore evolutivo.

Tu, Signore Gesù, sei un singolo, ma sei anche una grande collettività in cammino attraverso le epoche: sei l'intera storia della salvezza.

Io ti adoro in Te stesso come singolo, ma anche nella tua presenza in ciascun uomo; e infine ti adoro nell'umanità intera, che è tutta divenuta il tuo collettivo corpo mistico.

Tu unisci tutti perché presente e operante nell'interiorità di ciascuno.

È vero che in ciascuno di noi c'è il vecchio Adamo: l'uomo egoista, egocentrico e peccatore, il cui peccato originario ed essenziale è il finalizzare tutto a se medesimo.

Ma in ciascuno c'è anche la presenza tua, Signore Gesù, come Uomo-Dio teso ad emergere per conquistare l'intero essere nostro ad ogni livello.

Tu sei, così, l'essere potenziale di ciascuno di noi: sei di ciascuno il vero essere, il dover essere.

Sei l'Uomo-Dio che è in noi come ideale da attuare e come potenzialità da attuare.

Tu emergi in noi come la nostra vera profonda natura, ahimè, tanto soffocata; e, vorrei subito aggiungere, tanto crocifissa.

La tua presenza in noi, Signore Gesù, è crocifissa in tutto quel che reprime le più alte e generose istanze del nostro essere di uomini.

Tu sei, in noi, crocifisso in tutto quel che fa soffrire l'uomo e lo opprime e gli impedisce di realizzarsi appieno.

Tu sei crocifisso in ciascuno di noi che pecca e si lascia andare al suo egoismo e alla sua vanità, alle sue tendenze più negative.

Tu sei, però, malgrado tutto, destinato a risorgere per stabilire ovunque il tuo regno.

Quando Tu stesso dici "Il mio regno non è di questo mondo" ti riferisci alla condizione attuale. Ma già la preghiera che Tu ci hai insegnato recita: "Venga il tuo regno... come in cielo così in terra". È una invocazione che alla fine sarà esaudita; è un auspicio destinato a tradursi in realtà.

A quel punto, Signore Gesù, Tu sarai attuato pienamente in ciascuno di noi. E ciascuno sarà in Te cresciuto fino a raggiungere la tua statura.

Tu sei il motore non solo della santificazione, ma altresì della promozione umana, poiché tutto quel che è dell'uomo l'hai assunto e fatto tuo.

Tu, uomo perfetto, ti completi ancora di tutte le perfezioni che sono perseguite dall'umanesimo.

Poiché la tua perfezione non è raggiunta e statica, bensì è dinamica e in fieri: qualcosa che Tu possiedi ma in gran parte ancora potenzialmente.

Tu sei la seconda Persona della Trinità. Tu, in quanto Dio, sei la Coscienza universale eterna assoluta. Ma, in quanto uomo, sei una coscienza umana che si accresce e si approfondisce via via.

Sei una coscienza umana che, pur illuminata, è ancora ben lungi dal sapere tutto, ma a grado a grado apprende fino al traguardo ultimo dell'onniscienza.

Se è vero che tutti noi siamo destinati a crescere fino alla medesima tua statura, vuol dire che all'ultimo le nostre coscienze individuali, imperfette e relative, sfoceranno tutte insieme nella Coscienza assoluta.

Raggiungeremo tutti, a quel punto, la meta finale dell'onniscienza.

Raggiungeremo, nel contempo, ogni altra meta di perfezione assoluta, cioè ogni altro aspetto di quell'assoluta perfezione che è una.

Raggiungeremo così, insieme, l'onnipotenza e la perfezione del creare, pur subordinate alla volontà divina da quell'assoluta obbedienza che è la perfezione della santità.

Realizzeremo tutti insieme l'Uomo-Dio; e Tu stesso, Signore Gesù, sarai Uomo-Dio nella pienezza: fino a che veramente Dio non sia "tutto in tutti".

21. Come adorarti nel Cristo crocifisso in ciascun uomo sofferente

Tu, Gesù, ti incarni in ogni uomo e sei crocifisso in ogni uomo che soffra o sia costretto in una condizione di carenza, di miseria materiale o morale, di oppressione, di desolazione.

In ciascuno Tu sei presente, anche nel più miserabile, anche nel più deviante e lontano dalla tua volontà.

Prendersi cura di un qualsiasi fratello umano è prendersi cura di Te.

Ed essere i samaritani di un qualsiasi uomo o donna che soffre è essere, Signore, i tuoi stessi samaritani.

Non posso non ricordare, a questo proposito, una poesia di Danilo Dolci, che appare, qui, particolarmente significativa.

"E Tu, Iddio / per cui cammino in questo cielo immenso / tra nuvole di mondi / sei più solo, più povero di me: / T'ho visto spasimare sotto il bisturi / che Ti sanava un'ulcera nei visceri, / T'ho visto ubriaco / fradicio barcollare ad occhi vuoti, / T'ho visto / teso a reggere la carriola carica, / saltare lieto delle tasche nuove / delle scarpe lucenti / e chiamarmi, e tendermi le mani / felice di un sorriso e di un bacio.

"Mi fanno pena / quei Tuoi occhi di passero curioso.

"Per vivere / fratello Ti devo essere / e padre. / E ripulirti il naso gocciolante / e sorreggerti negli infermi passi, / costruirti una forte casa in pietra / massiccia bene a piombo / e risanarti / se Ti scotta la fronte abbandonata / sopra le mie ginocchia, / e procurarti il pane, la minestra / ed il miele e la frutta che Ti piace: / è il mio adorarti".

Il Dio cui Danilo Dolci parla sei Tu, Dio incarnato.

E ci vedo Te, Gesù, Dio che ti incarni in ogni uomo, anche e soprattutto bisognoso e sofferente.

Ripeto: anche e soprattutto bisognoso e sofferente, se è vero che Tu, Signore, ami, sì, tutti, ma privilegi i poveri, gli ultimi; privilegi coloro che piangono, gli affamati e assetati di giustizia.

I versi di Danilo mi fanno ricordare le parole che, secondo il vangelo di Matteo, Gesù rivolgerà ai giusti, ai buoni, ai caritatevoli, nel giorno in cui verrà a stabilire per sempre il suo regno sulla terra.

Torniamo per un'ultima volta a considerare il brano che segue, così incisivo e forte e fondamentale.

“Venite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo. Poiché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto, nudo e mi avete ricoperto, sono stato malato e mi avete visitato, sono stato in carcere e siete venuti a trovarmi”.

Replicheranno i giusti: “Signore, ma quand'è che ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? e quando ti abbiamo veduto forestiero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo ricoperto? e quando ti abbiamo veduto malato o in carcere e siamo venuti a trovarti?”

Risponderà il Signore: “In verità vi dico: ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli lo avete fatto a me” (Mt. 25, 34-40).

Queste parole del Vangelo risvegliano in me una profonda nostalgia di servirti, Signore, nei più bisognosi, nei più miserabili, non solo, ma nei più lontani da Te, anche nei più abominevoli.

Scorgo in ciascuno la tua presenza, il tuo volto sofferente e deformato.

E la deformazione è tanto più grave quanto più tocca l'aspetto spirituale, morale, interiore.

Un tuo discepolo, Signore Gesù, che ha vissuto con particolare intensità le parole di quel brano evangelico è san Camillo De Lellis.

Nel richiamarmi a san Camillo propongo un esempio, che poi, se bene lo consideriamo, si rivelerà valido a coprire tutte le forme, anche le più diverse, che può assumere la carità volta ai sofferenti.

Quel che pongo, qui, al centro dell'attenzione non è la varietà di quelle espressioni concrete, bensì lo spirito che le anima tutte insieme, in quanto forme di un'adorazione volta a Te, Divinità incarnata.

E mi piace, qui, ricordare come san Camillo vedesse a tal punto la tua presenza divina negli uomini sofferenti da trasferire sulle loro stesse persone proprio quella medesima adorazione che rivolgeva a Te, Dio fatto uomo.

Tu, Camillo, sei stato l'apostolo degli infermi. Hai fondato un ordine religioso per assisterli. Vorrei qui ricordare le infinite cure che avevi per ogni malato.

La tua compassione per ciascun malato era senza limiti. E così la tua pazienza, la tua dolcezza nel curare ciascuno.

Tu vedevi in ciascuno il volto del Cristo sofferente. Così in ogni malato adoravi il Cristo, e nel Cristo adoravi lo stesso infermo sofferente nella sua umanità.

In un ospedale romano ti chiese, una volta, un malato: “Padre, vi prego di rifare il mio letto, che è molto duro”. Fu proprio questa maniera supplichevole di rivolgersi a te che ti fece maggiormente soffrire.

Pronta, accorata fu la tua replica: “Dio ti perdoni, fratello. Tu mi preghi? Non sai ancora che mi puoi comandare come a tuo servo e schiavo?”

Da qualche ricoverato avesti affronti, percosse e sputi. Ma tu eri sempre sereno e allegro. Dicevi: “Gli infermi mi possono comandare, non solo, ma far bravate, dirmi ingiurie e villanie come miei veri e legittimi padroni”.

Si noti che tu, san Camillo, avevi a che fare non solo con dei sofferenti, ma con uomini che la sofferenza aveva incattivito e indotto nel peccato. Ti eri posto, così, al servizio dei sofferenti e, insieme, dei peccatori.

Tu, Gesù, del resto, non eri grande amico dei peccatori? Certo: per guarirli dal peccato come da una malattia, Tu che hai guarito tanti sofferenti da malattie e deformazioni fisiche così gravi e incurabili.

E tu, san Camillo, dicevi ancora: “Ecco il mio riposo, il mio conforto: soccorrere gli infermi, i derelitti... Questo dev’essere il refrigerio, la consolazione e quiete delle anime nostre”.

Un giorno, all’ospedale di Santo Spirito, ti convocò il Commendatore (che lì era la più alta autorità ecclesiastica) nel mentre che tu assistevi un ricoverato. Gli facesti rispondere: “Dite a Monsignore che io sto occupato con Gesù Cristo, ma, come avrò finito la carità, sarò da Sua Signoria Illustrissima!”

Ti trovasti, una volta, a curare un uomo dal volto sfigurato dal lupus. Per l’aspetto e anche per il fetore che emanava, il poveretto ispirava a tutti una ripugnanza invincibile. Ma tu lo abbracciasti, anche per dargli la sensazione che era per te come gli altri.

Poi, terminato di accudirlo, ti inginocchiasti davanti a lui esclamando; “Sia lodato Dio, che ho servito Sua Divina Maestà”.

22. Come adorarti nel Cristo quale incarnazione della Coscienza assoluta

Signore Iddio, ti adoro nel Cristo anche secondo un aspetto diverso da quelli che ho svolto finora.

E adoro Te, Signore Gesù, quale incarnazione della Coscienza universale eterna assoluta.

In Te si incarna Dio come tale; ma non a caso i teologi dicono che in Te si incarna, in modo particolarissimo, Dio come seconda Persona della sua Trinità: Dio come Coscienza, Logos, Verbo.

È questo particolare modo d’essere di Dio che si incarna in Te, Signore Gesù. E si incarna in Te in modo particolare.

Ma potrei anche osare di aggiungere che la Coscienza assoluta si incarna, in modo più generale, in ciascun uomo.

Fino all’avvento dell’uomo l’universo intero appare, di per sé, privo della minima luce di coscienza che possa conferirgli un minimo senso d’essere.

E infine l’uomo si affaccia a questo mondo come il primo esistente in cui la coscienza si incarna.

Per quanto se ne sappia, beninteso. Faccio astrazione da altri esseri - i famosi extraterrestri - di cui molto si fantasma, ma di cui nulla risulta ancora in modo effettivo.

E faccio anche astrazione dagli animali. Gli animali, almeno quelli superiori, hanno una coscienza? Mi auguro di no, considerate le terribili sofferenze cui sono esposti senza che nulla faccia pensare che si schiuda loro l’immortalità con un destino di perfezione.

Noi uomini saremmo, allora, le prime coscienze incarnate. Ma non la prima forma di coscienza come tale.

Questo bisogna cercare di spiegarlo bene. Pregherò chi legge di fare appello a tutta la propria sensibilità spirituale.

Signore, ispirami una spiegazione che opportunamente muova da un’esperienza spirituale particolarissima: quella del carattere coscienziale di ogni realtà.

Come potremmo chiamarla? “Coscienzialità dell’essere”, forse, o “idealità dell’essere”. Linguisticamente meno ostica la seconda formula, per quanto bisognosa di maggior chiarimento.

In brevi parole, si può così esprimere: nulla può esistere che non sia pensato da una coscienza.

La cosa potrebbe apparire abbastanza evidente, purché ci si fermasse sopra un poco d’attenzione.

Provo a pensare a cose di cui io sia cosciente: per esempio, a questo tavolo di lavoro. Penso di essere io a dare a questo tavolo realtà e senso d’essere. Esso esiste in quanto io, in questo momento, lo penso.

E mi chiedo: potrebbe, questo tavolo, esistere senza il mio atto di coscienza che “lo pone”? che “gli dà senso d’essere”?

Confesso che, personalmente, io non riesco a concepirlo in quella maniera.

Qualcun altro confesserà la medesima incapacità? Ecco un interlocutore col quale mi intenderò subito.

Altri ancora diranno: certo che riesco benissimo a concepire un oggetto non pensato da alcuno. Queste persone seguiranno il mio ragionamento con grande difficoltà, poiché appunto non ne condividono quell’esperienza fondamentale da cui le premesse scaturiscono.

E senza accordarsi sulle premesse, come si fa a pervenire alle medesime conclusioni? Si diceva una volta: *Contra principia negantem non est disputandum* (“Non si può discutere con chi nega i princìpi”).

Riprendendo a svolgere il concetto, diremo: questo tavolo esiste in quanto è il mio atto di coscienza a dargli senso d’essere. Esiste in quanto è fenomeno della mia coscienza.

Posso, ora, chiedermi: e quando io non lo penso, esiste?

Certo che esiste anche allora, potrei rispondere. Continua ad esistere, in quanto c’è un’altra coscienza che continua a pensarlo. Si tratta, questa volta, della Coscienza assoluta: si tratta, Signore Iddio, della tua stessa Coscienza.

Tu pensi tutte le cose in maniera permanente e continua. Non solo, ma tu pensi tutte le cose come sono in realtà, come sono in sé, e non solo come appaiono a me.

Nel particolare aspetto in cui questo tavolo appare a me c’è sempre qualcosa che mi sfugge. A me che guardo il tavolo dall’esterno sfugge l’intima costituzione del tavolo stesso; ne sfugge la realtà, a me invisibile, del legname che lo costituisce; ne sfuggono le molecole e gli atomi e proprio tantissime altre cose ancora!

Ecco allora che, ben al di là della visione soggettiva che io possa averne, il tavolo riceve senso d’essere nella sua realtà oggettiva in quanto è pensato da una coscienza adeguata, non più relativa ma assoluta. Il tavolo riceve il suo senso d’essere proprio in quanto, mio Dio, è pensato da Te.

E Tu, Signore, pensi tutte le realtà insieme: il tuo pensiero è universale, è totale; e poi tutte le realtà si interconnettono, sicché è impossibile sapere tutto di ciascuna se non si sa anche tutto di ciascun’altra.

La realtà si dà tutta in blocco in un *continuum* a quattro dimensioni, diciamo ancora così. Spazio, tempo e materia appaiono relativi, mentre l’assoluto appare identificabile, piuttosto, con la Coscienza assoluta.

Facciamo un altro passo avanti. Per poter essere la coscienza veramente adeguata di una qualsiasi realtà, l’atto di coscienza che pensa quella realtà si deve identificare con essa perfettamente: deve formare con essa un tutt’uno.

Domandiamoci, a questo punto: la Coscienza che pensa tutte le cose è perfettamente una o è molteplice?

La risposta verrà dal modo con cui noi concepiamo la realtà in genere: la realtà è perfettamente una in senso monolitico, o non è, piuttosto, articolata e organica?

In questo secondo caso ci troveremo di fronte a una sorta di collettività dominata da un principio di unità: realtà sì in qualche modo una, ma articolantesi in tanti esistenti ciascuno in qualche maniera autonomo.

Questa seconda prospettiva salva l'autonomia delle creature. In questa prospettiva, creare è dar vita ad esseri autonomi, non fantomatici, non ridotti a pure e semplici apparizioni, a puri e semplici vissuti della coscienza privi di qualsiasi consistenza in sé.

Allora, se creare è dare consistenza autonoma, ne consegue che gli esistenti sono ciascuno in qualche modo a sé.

E, poiché la coscienza di una realtà, per essere adeguata, deve aderire a quella realtà in modo perfetto, deve formare con essa un tutt'uno, la conseguenza è chiara: non si dà una Coscienza assoluta monolitica.

La Coscienza assoluta è una nel suo puro principio, ma i suoi contenuti, i suoi fenomeni, i suoi vissuti son tutti – quale più, quale meno – relativamente autonomi.

I vissuti della Coscienza assoluta formano ciascuno un tutt'uno con le realtà di questo mondo.

Essi conferiscono a ciascuna realtà il senso di sé, della propria autonomia d'essere.

E, poiché ciascuna realtà si autodetermina in qualche modo, ne consegue che nella stessa misura si autodetermina anche l'atto di coscienza che le corrisponde.

Tanti atti di coscienza relativamente autonomi dalla Coscienza assoluta fanno pensare agli dèi, o agli angeli del Dio uno.

Anche gli dèi e gli angeli sono concepiti come realtà puramente spirituali. Abbiamo visto che l'intima natura fondamentale di ogni realtà è pensiero e coscienza, mentre la materia si limita a costituirne l'espressione esterna inessenziale.

Nel suo essenziale principio ciascuna realtà di questo mondo è spirito, è punto di coscienza, è monade, mentre è materia solo in quella sua espressione esteriore che ho definito inessenziale.

A una montagna corrisponde, così, lo spirito di quella montagna, ma vi corrisponde anche la moltitudine degli spiriti di tutte le strutture di roccia e di terra e di tutte le piante che vi si radicano, coi rami e le foglie di ciascuna, e di tutte le molecole e gli atomi da cui ciascuno di questi corpi è costituito.

Che a ciascuna realtà corrisponda una coscienza, che ciascuna realtà sia essenzialmente un'autocoscienza, un punto di autoconsapevolezza, è un'intuizione antichissima e fondamentale, comune a tutti i primitivi, ma anche ai poeti e, potremmo aggiungere, ai bambini, che hanno anch'essi disposizione a colloquiare con le cose in tutta spontaneità.

Come si esplica la coscienza di ogni realtà di questo mondo, con la volontà che le corrisponde?

Questa domanda è proponibile, ovviamente, nei limiti in cui si possa parlare anche qui di coscienza e volontà, se non altro in termini analogici.

Tutte queste monadi nascono, si può dire, come "angeli" e perlopiù finiscono per porsi come "dèi". Che vuol dire?

Vuol dire che ciascuna, dove più dove meno, tende ad autoassolutizzarsi.

E, così operando e atteggiandosi, tende ciascuna a volgere le spalle a Te, Dio Creatore, che sei la Sorgente prima di ogni essere.

E in quanto gli esseri creati volgono le spalle a Te, pura Sorgente spirituale, si materializzano. Ed ecco l'origine del mondo della materia, che deriva da una sorta di cristallizzazione dello spirito.

Pur Tu, Dio Creatore, nell'unico tuo atto incessante di infinita donazione di essere continui a infondere energia spirituale.

La tua Energia primordiale si viene a diramare per innumerevoli energie angeliche.

E, operando nell'intimo delle cose e delle situazioni più varie nei più diversi luoghi ed eventi ed epoche, tutte queste energie insieme sollecitano l'evoluzione.

Tutte queste energie insieme preparano, a poco a poco, le condizioni per una incarnazione della coscienza nel mondo della materia.

Ed ecco l'apparizione, sulla terra, dell'uomo.

Missione dell'uomo è di incarnare lo spirito nella materia per riscattarla spiritualizzandola.

Spiritualizzare la materia non vuole affatto dire dissolverla come materia: vuol dire, invece, trasformarla assimilandola allo spirito e rendendola veicolo e mezzo d'espressione della spiritualità più alta e, al limite, Signore, della tua stessa divinità.

In questa visione le creature non vengono affatto meno, così come nemmeno vengono dissolti i frutti della loro creatività autonoma.

Tu, Dio, crei il mondo non per riassorbirlo, non per distruggerlo quale mondo, ma per associarlo a Te: perché il mondo si svolga al meglio delle sue possibilità che sono infinite in ragione del dono infinito che Tu, Dio fai di Te alla tua creazione.

Tu, Dio, assoluta Coscienza, ti incarni nell'uomo perché spiritualizzi la materia e in tal modo la riconduca a Te, a Te associandola in una creazione di ricchezza, di bellezza e di tutta una varia gamma di valori e di beni.

Così Tu affidi all'uomo la responsabilità del creato. Lo costituisco amministratore della creazione con pienezza di potere.

Il primo capitolo della Bibbia Ti attribuisce queste parole: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza, e abbia dominio sui pesci del mare e sui volatili del cielo, sul bestiame, su tutte le fiere della terra e su tutti i rettili che strisciano sulla terra" (Gen. 1, 26).

Il dominio dell'uomo su tutti gli altri esseri della natura si esprime anche nel fatto che riceve da Te, Signore Iddio, la facoltà di mettere i nomi agli animali: "Allora Jahvè Dio plasmò ancora dal suolo tutte le bestie selvatiche e tutti i volatili del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato gli esseri viventi, quello doveva essere il loro nome" (Gen. 2, 19).

È, perciò, dal comportamento dell'uomo che sarebbe dipesa, e, direi, continua a dipendere la sorte della creazione intera.

Due sono gli atteggiamenti essenziali che l'uomo può assumere: cooperare con Dio a promuovere la creazione a gradi sempre più alti; oppure fare di sé un dio, volgendo le spalle al Dio vero e vivendo come se non esistesse.

Quali sono le conseguenze rispettive dei due comportamenti?

Cooperare con Te, Signore Iddio, è promuovere l'elevazione spirituale sempre più alta di se stessi e degli altri e dell'universo intero.

È attingere la vita eterna piena e perfetta.

All'opposto, far di sé un dio è volgere le spalle a Te, Dio vero e uno.

È rinunciare ad alimentarsi alla Sorgente.

È campare di rendita su risorse proprie fino a che vengano a esaurirsi.

È attingere non più a un pozzo alimentato da falde acquose, ma a un serbatoio che nulla rifornisce, ovvero, per usare un'espressione biblica, a una cisterna screpolata.

Il vivere è, qui, un andare verso la morte.

Queste due maniere di rispondere, Signore, al tuo appello sono espresse in due figure che nella Bibbia assurgono a simboli: sono le figure di Adamo e di Cristo.

Sia Adamo che Cristo sono in ciascuno di noi.

In ebraico Adamo vuol dire “Uomo”; e Cristo significa, in greco, “l’Unto”, ossia “il Consacrato”.

E in ciascuno di noi ci sono, invero, questi due momenti:

1) c’è l’umano, che può tendere ad assolutizzarsi come tale, a far di sé il proprio idolo;

2) e c’è il momento, di segno opposto, in cui l’umano si consacra al Divino, come al proprio vero Essere ed unico Principio e Fine.

La storia di Adamo si ripete in ciascun uomo.

Adamo soccombe alla tentazione dell’egoismo e dell’egocentrismo.

Vuol prendere da sé quel che solo può ottenere per grazia.

Usurpa qualcosa che appartiene solo a Dio, cerca di innalzarsi a dio di se medesimo.

Nel far questo, volge le spalle al Dio vero e uno per agire come se Dio non esistesse.

Si distacca, perciò, dalla vita vera (simboleggiata dall’albero della vita, che è in mezzo al giardino dell’Eden). Si condanna a una vita degradata, che altro non è che è un andare verso la morte.

Il peccato di Adamo, cioè dell’uomo, non si limita a degradare l’individuo che lo compie, ma si trasmette negli altri.

Il genere umano è un tutto solidale. Quel che di buono e valido, ovvero di negativo, fa, e prima ancora pensa in cuor suo, un qualsiasi individuo, si irradia e si riflette e ricade su tutti gli individui suoi simili.

Noi umani siamo tutti connessi l’uno all’altro da un sistema di vasi comunicanti.

Si può dire anzi che, in una cerchia più vasta, un tutto solidale è costituito dalla creazione intera.

Così è la creazione intera che viene a perdere qualcosa di importante, di essenziale per effetto del peccato di Adamo, cioè dell’uomo.

L’uomo è responsabile della creazione intera e ha grande potere di influire su di essa e sulla sua evoluzione.

Quando l’uomo assume, di fronte a Dio, l’atteggiamento negativo, la conseguenza è che viene come bloccata l’evoluzione sia dell’uomo che della creazione intera, di cui l’uomo porta il carico.

Questa caduta della creazione intera per effetto del peccato dell’uomo viene adombrata dalle parole che Dio rivolge a Adamo: “Poiché hai ascoltato la voce della tua donna e hai mangiato dell’albero, a proposito del quale ti avevo dato un comando, dicendo: ‘Non ne devi mangiare’, maledetta sia la terra per causa tua!” (Gen. 3, 17).

Altra suggestione sull’effetto degradante che il peccato dell’uomo ha sulla terra, e sulla condizione degli stessi animali, viene espressa in un altro passaggio del libro della Genesi, dove Dio dispone che uomo e animali si nutrano di sole erbe, convivendo in pace senza andare a caccia l’uno dell’altro per potersi sfamare.

“Ecco”, dice Dio all’uomo e alla donna, “io vi do ogni sorta di graminacee produttrici di semente, che sono sulla superficie di tutta la terra, e anche ogni sorta di alberi in cui vi sono frutti portatori di seme: costituiranno il vostro nutrimento. Ma a tutte le fiere della terra, a tutti i volatili del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è l’alito di vita, io do come nutrimento le erbe verdi”.

Il testo aggiunge: “E così fu. E Dio vide tutto ciò che aveva fatto, ed ecco, era molto buono” (Gen. 1, 29-31).

Si confronti questa rappresentazione di pace tra gli animali con quella che Isaia inquadra nell’avvento dei cieli nuovi e della nuova terra che avrà luogo nell’era messianica a venire: “Lupo e agnello pascoleranno insieme; il leone, come un bue, mangerà la paglia; non faranno né male né danno in tutto il mio sacro monte, dice Jahvè” (Is. 65, 25).

Si confronti ancora con un famoso brano, già menzionato, dell'apostolo Paolo, dov'egli dice che la creazione intera si strugge nell'attesa di quegli eventi ultimi: "La stessa intera creazione anela, in ansiosa attesa, alla manifestazione gloriosa dei figli di Dio; quella creazione che è stata sottomessa alla vanità non perché l'abbia voluto lei, ma per volontà di colui che l'ha sottomessa, sostenuta tuttavia dalla speranza che anch'essa, la creazione, verrà affrancata dalla schiavitù della corruzione per partecipare alla libertà della gloria dei figli di Dio. Sappiamo, infatti, che tutta la creazione fino al momento presente geme e soffre i dolori del parto" (Rom. 8, 19-22).

Nella Bibbia il peccato dell'uomo è raffigurato anche in altre immagini simboliche. C'è quella della torre di Babele, che gli uomini vogliono alta fino ad arrivare al cielo (cfr. Gen. 11, 1-9). È un progetto umano che, difforme dalla divina volontà, viene vanificato con la confusione delle lingue.

C'è, poi, in Ezechiele, l'immagine del principe di Tiro. Così Jahvè gli parla per bocca del profeta Ezechiele: "Poiché il tuo cuore si è inorgoglito e hai detto 'Io sono un dio, abito in una dimora divina'... oserai ancora dire 'Io sono dio' innanzi ai tuoi uccisori? Tu sei uomo e non dio, in balia dei tuoi uccisori. Farai la morte degli incinconcisi per opera degli stranieri, perché io l'ho detto" (Ez. 28, 1-10).

Così continua l'ammonizione profetica: "Tu eri un suggello di perfezione, pieno di saggezza e di perfetta bellezza. Tu eri nell'Eden, giardino di Dio, ricoperto d'ogni specie di pietre preziose... preparate nel giorno in cui fosti creato. Come fulgido Cherubino protettore ti posi: eri sul monte santo di Dio e camminavi tra pietre di fuoco. Eri perfetto nella tua condotta dal giorno in cui fosti creato, finché in te non fu trovata l'iniquità...

"Il tuo cuore si è inorgoglito per la tua bellezza, per il tuo splendore hai perduto la saggezza e io ti ho gettato a terra... Ho fatto uscire da te un fuoco che ti ha divorato, e ti ho ridotto in cenere sulla terra..." (ibid., vv.12-18).

Un'altra figura che esprime il peccato dell'uomo è quella dell'orgoglioso Faraone, che Ezechiele paragona a un altissimo cedro: "Era splendido nella sua grandezza, per l'estensione dei rami, perché la sua radice era tra acque abbondanti. I cedri non lo uguagliavano nel giardino di Dio" (Ez. 31, 7-8).

Ma ecco: "Essendo cresciuto in altezza, aveva posto la cima tra le nubi e il suo cuore s'era inorgoglito..." (ibid., v. 10).

Il superbo cedro viene abbattuto e distrutto "affinché nessun albero, fecondato dalle acque, cresca in altezza e spinga la cima tra le nubi, né confidi in sé per la propria altezza, nessun albero che prende alimento dalle acque" (ibid., v. 14).

La motivazione di queste due invettive profetiche può essere stata contingente e occasionale, ma mi pare abbastanza chiaro come questi due sovrani ostili alla nazione di Israele divengano figure di una realtà che li trascende.

Paiono esprimere la realtà del peccato in sé, del peccato nella sua originaria essenza.

Paiono anche la figura della punizione che attende questo peccato, della vanificazione che ne consegue, della morte che ne è il salario.

Detto per inciso: se noi approfondiamo bene il concetto di questa punizione, anche in termini biblici, finiremo per comprendere che tale "punizione" consiste, piuttosto, in una conseguenza negativa che certi atteggiamenti producono di per sé.

I profeti ci ammoniscono di non assumere quegli atteggiamenti proprio anche al fine di evitare quelle conseguenze che possono derivarcene in maniera necessaria quando non automatica.

È molto più ragionevole pensare così, piuttosto che tu, Dio, debba intervenire in questa e quella occasione a punire questo e quel peccato.

Il tuo essere, Dio, è assolutamente semplice; così Tu crei il mondo non alla guisa di un artefice umano per atti parziali e successivi, bensì in virtù di un atto unico totale.

La tua volontà si esprime in un unico atto di donazione infinita senza mutamento.

Dire che Tu ci punisci è far risalire ogni cosa alla tua volontà, che invero fonda la creazione intera.

Si tratta, però, di una volontà che, all'atto di fondare tutte le cose, pone in essere un universo, dove a certe cause corrispondono certi effetti di per sé, in una maniera che è spesso automatica.

Un'altra considerazione che la lettura dei due testi di Ezechiele, e anche degli altri sopra menzionati, suggerisce è questa: essi paiono dire qualcosa di un peccato originario, essenziale e fondamentale che riguarda non soltanto gli uomini, ma anche, e prima ancora, gli angeli.

Torniamo, così, a quel che si diceva più sopra.

Tu, Dio, con atto di amore infinito e di infinita donazione di Te stesso, dai essere a creature puramente spirituali.

Sono creature con-creanti. L'opera loro è designata ad arricchire la creazione.

In Te, nell'adesione a Te e alla tua volontà di bene e perfezione e felicità senza limiti per tutti gli esseri, queste creature spirituali possono agire con piena libertà creativa.

Molte di esse, però, si autoassolutizzano e, da angeli, finiscono per atteggiarsi a dèi.

Molti angeli vengono meno alla loro vocazione angelica; ma poi anche molti uomini vengono meno alla loro vocazione umana, che è di incarnare la Coscienza assoluta nella materia per riscattare la materia stessa spiritualizzandola.

Il peccato degli angeli diviene, così, peccato degli uomini.

Nello stesso mito di Adamo c'è una suggestione abbastanza chiara: la tentazione viene dal Serpente. Adamo ed Eva non sono i primi peccatori in assoluto: un peccatore c'era già. Il peccato era stato già introdotto nella creazione. E la teologia cristiana ci parla espressamente di un peccato commesso, in precedenza, da creature puramente spirituali, da angeli. C'era, dunque, già uno squilibrio nella creazione.

Ed ecco un'altra cosa da notare: la tentazione trova i primi uomini incredibilmente deboli.

Adamo rivela a Dante che il suo soggiorno nel Paradiso Terrestre in stato d'innocenza è durato in tutto sette ore: "Nel monte, che si leva più dall'onda, / fu'io, con vita pura, e disonesta, / dalla prim'ora a quella che seconda, / come il sol muta quadra, l'ora sesta" (Par. XXVII, 139-142).

Troppi fattori, nell'uomo, già cospiravano a una perdita immediata dell'innocenza, non appena il genere umano avesse cominciato ad esistere come tale.

Si pensi al fatto che l'uomo porta in sé tutti gli istinti del mondo animale, da cui deriva per evoluzione. Sono istinti di violenza, di sopraffazione, di ricerca delle soddisfazioni più egoistiche e dei piaceri più materiali ed elementari.

Ben poco c'era da sperare nell'uomo, definibile come tale nella sua natura, se non gli fosse poi sopravvenuto un altro aiuto molto più forte e decisivo. È l'aiuto che, nell'intimo di ciascuno di noi, il vecchio Adamo ha ricevuto dal Cristo.

Tu, Cristo, sei una ulteriore presenza in noi. E sei ancora, nell'intimo di ciascuno di noi, quella forza spirituale che ci aiuta a riscattarci dal peccato.

È in Te, Cristo, che l'evoluzione dell'universo creato, già compromessa, trova la forza e la maniera di rilanciarsi. Il Cristo sei Tu, uomo Gesù di Nazareth. Ma il Cristo è anche l'intero processo di storia della salvezza che ne prepara la venuta ed è poi l'altro processo che, venuto il Signore sulla terra, ne sviluppa l'azione, sì da renderla azione collettiva della Chiesa e dell'intero genere umano.

Tu, Cristo, sei anche la lunghissima teoria di uomini di Dio che storicamente Ti precedono come uomo Gesù di Nazareth e poi nel corso dei tempi Ti seguono.

Tu, Cristo, sei la moltitudine dei cristiani e, prima ancora, degli ebrei nella successione delle epoche.

Ma sei, ancora, la moltitudine degli uomini religiosi delle tradizioni più diverse.

Sei, infine, la moltitudine degli uomini: la storia umana è finalizzata, ordinata e protesa all'avvento ultimo di Te, Cristo, come realtà collettiva e totale che si dovrà manifestare nella pienezza e che già è presente e operante in germe nell'intimo di ciascuno.

E sei particolarmente presente in ciascuno che agisca come Te, Gesù, facendo proprio il tuo atteggiamento.

E qual è il tuo atteggiamento, Signore Gesù Cristo? È molto semplice, esprimibile con pochissime parole: fare la volontà di Dio.

È l'atteggiamento della Madre tua, espresso nella sua risposta all'angelo dell'Annunciazione: "Ecco l'ancella del Signore. Mi accada secondo la tua parola" (Lc. 1, 38).

Ed è l'atteggiamento di tutti i santi, se è vero che la santità, ben prima ancora che nel potere di operare i miracoli, consiste nella piena adesione al divino volere.

Mentre Adamo è il prototipo dell'uomo peccatore che si distacca dalla Sorgente di vita condannandosi a un vivere simile al morire, Tu, Signore Gesù Cristo, sei il prototipo dell'uomo di Dio che vive solo di Dio e per Lui, e da Lui ottiene infine la vita eterna e la pienezza della divinità.

Il genere umano, e più ampiamente la creazione, formano, si è visto, un tutto solidale.

Perciò si comprende come quel che ciascuno di noi fa, e prima ancora pensa in cuor suo, di positivo o di negativo vada rispettivamente a vantaggio o a svantaggio di tutti gli uomini, di tutte le creature.

Si è visto ancora che il peccato, coi suoi frutti negativi, si trasmette da chi lo compie a tutti gli altri esseri.

Così la linfa di grazia che Tu, Signore Gesù Cristo, attingi da Dio si trasmette parimenti a tutti gli uomini e a tutte le creature, e la creazione intera ne beneficia.

Rispettivamente nel male e nel bene ciascuno di noi può essere Adamo o Cristo per tutti gli altri esseri umani e per tutti gli altri esseri della creazione.

Al pari di Adamo, anche Tu, Cristo, ti continui in noi tutti e in ciascuno di noi.

Tu, Cristo, assumi Adamo in tutto poiché assumi la intera umanità nostra con tutto quel che è, con tutto quello che aspira ad essere.

Tu ti addossi il peccato di Adamo per dissolverlo come peccato, per renderci tutti liberi di dare tutto il nostro cuore, tutto il nostro essere a Dio.

Tu, Cristo, sei il nuovo Adamo, che dall'inizio riprende e ricostituisce tutto quel che Adamo non è stato e non ha fatto.

Con Adamo la coscienza si incarna per la prima volta nell'universo materiale; ma solo Tu, Cristo, ci consenti di incarnare la coscienza nella pienezza, fino a che le coscienze dei singoli uomini vadano tutte insieme a confluire nell'assolutezza della Coscienza divina.

**23. Come possiamo adorare te, Dio,
nella Seconda Persona della tua Trinità:
Coscienza assoluta, Nous, Logos, Verbo,
Figlio eterna immagine del Padre**

Tu, Signore Gesù Cristo, incarni la coscienza negli uomini e quindi nell'universo.

Anche Adamo, cioè il tipico uomo, incarna in sé la coscienza. Ma essendo, di per sé, imperfetto e peccatore, ne consegue che egli incarna la coscienza in una maniera inevitabilmente imperfetta e inadeguata.

Solo Tu, Cristo, solo Tu Dio che ti fai uomo ci consenti di elevarci a Te. Solo così noi diveniamo Te.

Questo non certo si attua con le nostre forze esclusive, ma solo per il dono che Tu ci fai di Te stesso.

Tu non sei geloso delle tue creature, né avaro di Te. Così Tu doni Te stesso in misura illimitata, consentendo, appunto, a ciascuno di noi di divenire Te.

Tu, Cristo, sei un un uomo singolo: sei Gesù di Nazareth. Ma sei altresì tutte le forme dell'incarnazione di Dio in noi umani.

Tu, Cristo, ti incarni non solo nell'uomo Gesù, allorché maturano i tempi della sua nascita, ma, prima ancora, ti incarni in tutti i profeti, e poi negli uomini di Dio di tutte le tradizioni, e finalmente nei discepoli di Gesù e nei loro continuatori via via attraverso la successione dei secoli.

Tu, Cristo, ti incarni in tutti gli uomini. Ciascuno di noi umani ospita, nel proprio intimo, la tua presenza, che opera e cresce fino a far crescere quell'individuo alla statura tua: finché quell'individuo sarà tutt'uno con Te, sarà Te.

E nondimeno ciascuno sarà se stesso, nella sua personalità unica non intercambiabile. Però tutti noi, fusi in uno con Te, saremo più che mai tralci della tua vite, membra del tuo corpo mistico, in comunione piena.

Saremo tutti uno con Te in quanto cresciuti alla tua medesima statura umana, ma anche e soprattutto in quanto le nostre coscienze individuali, relative e divenienti, saranno confluite nella tua Coscienza infinita, eterna, assoluta.

A che potremo assimilare questo confluire di tante coscienze relative, imperfette, divenienti nella Coscienza assoluta, totale e onnicomprensiva, senza più divenire né progresso perché tutta realizzata, eterna?

Immaginiamo che ciascuno di noi sia impegnato ad ascendere un'alta montagna, ciascuno per un suo diverso itinerario.

Ed ecco, infine: dopo lunghe peripezie, fatiche, smarrimenti e avventure di ogni genere, siamo tutti pervenuti insieme alla cima della montagna e da lì possiamo guardare il panorama sottostante e gli itinerari percorsi, ciascun tratto dei quali ci rammenterà un qualche episodio.

Potremo, così, contemplare in contemporanea la serie degli eventi successivi che hanno concorso a quell'esito ultimo: alla conquista della vetta.

Quest'immagine ci aiuta a comprendere come, al confluire di tutte le nostre coscienze individuali nella Coscienza assoluta, noi contempleremo la totalità delle cose, dei fatti e degli eventi in una visione contemporanea in cui sarà venuta meno qualsiasi divenire e successione temporale.

Aiutami, Signore, a immaginare tutto questo al vivo. La contemporaneità di cui si parla non sarà certo quella, puramente astratta, che potrebbe avere ad esempio un orario ferroviario, dove siano segnate le fermate e i tempi relativi senza che alcuna idea se ne possa trarre del movimento in atto del treno.

La Visione assoluta conferirà a ciascuna realtà il suo senso d'essere in quanto noi potremo non solo contemplare tutti quegli eventi dall'esterno, ma riviverli nell'intimo e in misura totale e piena.

Ecco, allora, la visione che Tu hai e noi stessi avremo al traguardo dell'evoluzione: la visione coeterna di eventi, vissuti però nel loro divenire, che all'eterno tende e anela nel travaglio del tempo, nella sofferenza del limite.

Tu, Signore, Logos divino, Verbo, Coscienza assoluta, hai la visione coeterna di tutti gli eventi nel loro concreto svolgersi. E in Te confluiscono i film delle nostre singole vite. Anche ciascuno di questi film va rivissuto, e fino in fondo, per un atto di coscienza che lo colga in visione contemporanea e insieme successiva.

Cerco di farmi un'idea di come possa realizzarsi un tale atto di coscienza. Mi richiamo a certe esperienze che molti soggetti hanno in certi particolari momenti di pericolo o di imminenza di morte. Sono le cosiddette visioni panoramiche della vita trascorsa.

L'intera esistenza vissuta fino a quel momento viene riattualizzata in pochi attimi, con una quantità di dettagli anche insignificanti in apparenza e con una estrema ricchezza di immagini. Viene riattualizzata, cioè non riveduta, ma piuttosto rivissuta in prima persona in maniera intensa quando non drammatica.

C'è un affollarsi estremo di ricordi e pensieri anche nel corso dei pochi secondi in cui dura una caduta di alta montagna. Poi ci sono esperienze particolarissime che si conseguono con l'assunzione di varie droghe. Ci sono, infine, esperienze cosmiche e mistiche. Tutto questo ci dà un'idea della dilatazione veramente straordinaria che può aversi nel nostro campo di coscienza allorché viviamo certe esperienze particolarissime.

Ma in Te, Signore, non potremmo avere esperienze ancor più straordinarie? Perché mai dovrebbero essere i nostri limiti umani a dettarci la conclusione ultima su quel che è possibile e quel che è impossibile?

Proviamo a concepire nell'insieme la storia dell'umanità e, in ambito più vasto, l'evoluzione intera dell'universo. Potremmo simboleggiarle con un grande libro, in cui gli eventi fossero narrati in successione.

Se leggiamo quel gran libro riga per riga e pagina per pagina, noi seguiamo la successione degli eventi. Ma se consideriamo il libro come un tutto, la storia ci è tutta contemporanea.

Già in una sola pagina sono narrati più eventi in successione; e noi, dando uno sguardo complessivo alla pagina, possiamo cogliere quella successione in un medesimo colpo d'occhio.

Ma immaginiamo di sfasciare il volume e di incollarne le pagine in tante file su un'immensa parete.

Immaginiamo, infine, di avere occhi e mente di tale potenza da riuscire a leggere, su quella parete, tutto il libro insieme, così come globalmente si legge in un attimo una semplice scritta di poche parole.

Ho cercato di farmi un'idea del tipo di esperienza, ben diverso dal nostro, che Tu hai, Signore, in quanto Coscienza eterna assoluta di tutte le cose e di tutti gli eventi.

Mi si viene a porre, a questo punto, il problema di come possa Tu dare senso d'essere a tutti questi atti ed eventi senza, con questo, determinarli.

La tentazione è di chiederci: le azioni che noi riteniamo libere sarebbero, in realtà, determinate da Te, da Te necessitate? La convinzione nostra di decidere certe azioni liberamente sarebbe illusoria? In realtà saremmo come tante marionette nelle tue mani?

La storia dell'universo acquista senso d'essere dal fatto che sei Tu che la racconti, diciamo così. Tu, Autore, sei in certo modo anche i tuoi personaggi.

Ma vuol dir questo che Tu determini ogni nostra azione?

L'esperienza dello scrivere ci mostra che un personaggio è tanto più vivo quanto più, per così dire, prende la mano all'autore, sicché all'autore null'altro rimanga che correre appresso al suo personaggio ad annotare quel che egli dice e fa nella maniera più spontanea.

Anche a me piace scrivere storie e mini-commedie, e alla mia esperienza di narratore e commediografo piccolo piccolo risulta che, una volta che gli ho dato l'avvio con un minimo di impostazione, i personaggi vanno avanti da sé: e parla ciascuno e agisce alla propria maniera, secondo il carattere che ho delineato per lui.

Ho appena abbozzato la sua personalità, che essa si svolge e prende forma sempre più concreta e precisa come per sua iniziativa autonoma.

Se le analogie umane valgono a darci almeno un barlume di quella che può essere, Dio, la tua intima vita, forse questo che succede a me come narratore di pochissimo conto può darmi un'idea – per quanto inadeguata all'estremo - di come scaturiscano le storie degli uomini dal Tuo atto creativo, Signore, e dalla stessa visione con cui Tu dai senso ad ogni realtà.

Ricogliendomi a considerazioni svolte nel capitolo precedente, ricordo che il tuo stesso atto di coscienza, con cui Tu dai senso d'essere a tutte le realtà, è uno ma non monolitico.

La Sorgente della coscienza è una: sei Tu stesso, mio Dio. Ma i fenomeni vari e innumerevoli finiscono per convertirsi in altrettanti punti di autocoscienza e di autodecisione relativamente autonomi.

Ecco i tuoi angeli: che poi, nella misura in cui vogliono stare a sé quali principi di se medesimi, finiscono per atteggiarsi a dèi. Si ricorderà quanto già detto a questo proposito.

Le singole realtà esistenti ricevono senso d'essere ciascuna dal punto di autocoscienza che le corrisponde. E ciascun punto di autocoscienza riceve senso d'essere, a sua volta, da Te, Coscienza assoluta originaria e fondamentale.

Per quanto potevo, ho cercato di chiarire quella che non può non essere la consistenza autonoma di ciascuna creatura: il suo carattere non di mera apparenza, ma di qualcosa che abbia una qualche realtà in sé. Ma qui bisogna fare un passo avanti.

A meglio impostare il problema che viene a prendere forma, giova formulare questo preciso quesito: la Coscienza che pensa tutte le cose è perfettamente una o è molteplice?

La risposta verrà dalla maniera con cui noi concepiamo la realtà in genere: la realtà è perfettamente una in senso monolitico, o non è, piuttosto, articolata e organica?

In questo secondo caso ci troveremmo di fronte a una sorta di collettività dominata da un principio di unità: realtà sì in qualche modo una, ma articolantesi in tanti esistenti in qualche maniera autonomi.

È in questa seconda prospettiva che si salva l'autonomia delle creature. In una tale prospettiva, creare è dar vita ad esseri autonomi, non fantomatici, non ridotti a pure e semplici apparizioni, a puri e semplici vissuti della coscienza privi di qualsiasi consistenza in sé.

Allora, se creare è dare consistenza autonoma, ne consegue che gli esistenti sono ciascuno in qualche modo a sé.

E, poiché la coscienza di una realtà, per essere adeguata, deve aderire a quella realtà in modo perfetto, deve formare con essa un tutt'uno, la conseguenza è chiara: non si dà una Coscienza assoluta monolitica.

La Coscienza assoluta è una nel suo puro principio; ma i suoi contenuti, i suoi fenomeni, i suoi vissuti sono tutti – quale più, quale meno – relativamente autonomi.

I vissuti della Coscienza assoluta formano ciascuno un tutt'uno con le realtà di questo mondo. E, poiché ciascuna realtà si autodetermina in qualche maniera, ne

consegue che nella stessa misura si autodetermina anche l'atto di coscienza che le corrisponde.

Tanti atti di coscienza relativamente autonomi dalla Coscienza assoluta fanno pensare agli dèi, o agli angeli del Dio uno.

Nella tua visione eterna, o divino Logos, i fenomeni di coscienza anche più effimeri sono tutti per l'eternità. Che su un fiore della tale pianta del tale giardino si sia posata quell'ape in quel certo momento per pochi attimi è, certo, un evento tra i più trascurabili, transitori ed effimeri che si possano concepire; eppure quel piccolo evento è, ed è *per sempre*, nella tua Coscienza assoluta. Quell'ennesima onda del mare che va ad infrangersi su quello scoglio è resa eterna nel suo stesso effimero. Così anche l'effimero viene eternato.

Tutto si salva, quindi, e tutto permane. Tutto si recupera al momento in cui si accede, Signore, al tuo Atto di Coscienza eterno.

Erra chi dice che il passato non è più: tutti gli attimi del passato vengono rievocati, non solo, ma rivissuti per sempre nella tua eterna Visione.

Nella tua assoluta Coscienza, o divino Verbo, si consegue, di ogni cosa, non la sola conoscenza, ma il possesso pieno.

Ciascuno ritrova se stesso col suo passato e le sue radici. E tutti ci ritroviamo insieme, coi nostri ricordi e affetti e con le persone più care e coi momenti magici, e anche meno magici, pur tutti significativi, che abbiamo insieme trascorso.

Tutti confluiamo in Te, assoluta Coscienza, e in Te ciascuno ritrova se stesso con la sua personalità e il suo passato e l'intero film della sua esistenza personale.

Oh vivere l'atto della tua pura Autocoscienza, ma anche vivere ciascuno dei tuoi pensieri!

Sono, sì, misteriosi e senza numero. La loro quantità sterminata, la complessità estrema del loro minuto articolarsi fino agli atomi di esistenza più infinitesimali mi sgomenta.

Ma sento che, se Tu doni Te stesso a me, a tutti noi interamente, anche a me, anche a ciascuno di noi possono infine dischiudersi le porte della tua onniscienza.

In Te quale Coscienza e Pensiero concreto, che pensa tutte le cose, che esperisce tutte le cose, che a tutte le cose dà senso d'essere, pur io mi ritrovo ad essere uno dei tuoi pensieri, pensato tutto e a fondo in ogni mia cellula ed atomo, in ogni mia esperienza anche minuta.

Tu mi scruti nel fondo e mi conosci appieno nel medesimo eterno istante in cui mi poni in essere.

Nella tua Mente mi aggiro per le mille stanze dei tuoi pensieri.

Questa camera dove io lavoro vive nel tuo pensiero.

Queste cose qui attorno sono tuoi pensieri.

E da una camera all'altra della mia casa e poi per le vie e le piazze mi aggiro nella città dei tuoi pensieri.

Esco nell'aperta campagna ed ecco attorno il paesaggio dei tuoi pensieri, che oltre gli orizzonti si continua fino a perdersi nello spazio dei cieli.

Sempre io vago in Te.

E sempre in Te mi ritrovo coi miei simili e infine tutti ci incontriamo.

Sempre in Te è il nostro errare.

In Te si svolge l'odissea di ciascuno, tesa a Te, ultima Meta, ove infine tutto si riassume e si rivive nella contemplazione dell'immenso affresco dell'Essere.

**24. Come possiamo adorare Te, Dio
nella Prima Persona della tua Trinità:
Principio originario dell'assoluta Coscienza
e di ogni forma d'essere
Brahman, Uno, Padre**

Mio Dio, voglio incontrarti per entrare in comunione con Te ed attuarla ad ogni livello. A tutti i livelli voglio adorarti.

Il livello più alto al quale ti posso incontrare è quello del tuo puro Sé originario.

È quello che i cristiani chiamano la prima Persona della tua Trinità.

È quello che gli indù chiamano il Brahman, mentre Plotino lo chiama l'Uno.

Qui Tu sei nella tua realtà metafisica originaria, che precede ogni altro tuo modo d'essere.

Qui Tu sei nel momento (s'intende metafisico, non temporale) che precede ogni altra tua determinazione.

Qui la tua interna dialettica non ha ancora iniziato il suo svolgimento.

Qui Tu ancora non pensi le realtà che da Te si distinguono. Il tuo pensiero è ancora volto, in esclusiva, a Te medesimo: è chiuso in Te. Non sei ancora uscito da Te stesso per pensare e porre in essere le tue creature.

Nel pensare Te stesso nella tua purezza originaria, Tu sei mera trasparenza, priva ancora di qualsiasi contenuto empirico, immagine o pensiero concreto.

È da ripetere, è da ribadire bene: questo "ancora non" è puramente metafisico. Non indica assolutamente per nulla un tempo in cui Tu sia in quel modo e "non ancora" in quell'altro. Tu sei eterno in tutto, i modi del tuo essere sono in tutto coeterni.

Una lunga serie di asceti indù hanno scoperto che, nella sua realtà originaria, il puro Sé di ciascuno di noi uomini si identifica col tuo Sé divino.

È una scoperta che a sua volta può compiere chiunque risalga, a ritroso, alla sorgente prima di tutti i propri atti e pensieri, sensazioni e sentimenti, concetti e immagini: e, insomma, alla fonte prima di ogni possibile espressione della propria vita spirituale.

Io voglio esserti vicino, voglio assimilarmi a Te in quel che Tu sei ed hai in Te stesso di più originario.

Identificarmi con Te: così come si dice che siano identici il tuo puro Sé (il Brahman) e il puro Sé di ciascun uomo (l'Atman).

Non è certo, beninteso, una identità assolutamente rigorosa nel senso matematico. È, piuttosto, un'identità partecipativa.

Solo in parte, solo in una qualche misura io posso identificarmi con Te.

Finché perdura la mia imperfezione umana, mai potrei presumere di attuare con Te quell'unione perfetta, che sarebbe un divenire Te.

Nella "solitaria caligine del Padre", come la chiama Pico della Mirandola, oh incontrare Te, secondo l'espressione di Plotino, "da solo a solo"!

Cerco un simbolo visivo che possa in qualche modo esprimere questo risalire alla sorgente di ogni atto, di ogni contenuto mentale, per contemplarne il Principio puro nella sua trasparenza, astraendo da quei contenuti, astraendo da ogni sensazione, concetto o immagine che possa derivarne, come si diceva.

Ed ecco un simbolo che mi è caro. Mi piace assai viaggiare in aereo, contemplando ogni cosa dal finestrino. Prima di decollare guardavo il cielo, che a volte appariva tutto nuvoloso. Una coltre di nubi velava la stessa luce del sole.

Ma ecco il decollo: in pochi istanti l'aereo attraversa il denso strato di nubi. Ora contempliamo le nubi non più dal basso, ma dall'alto. Le vediamo scorrere sotto di noi in ampia distesa interminata: vasto panorama, senza confini, di colli e montagne e

castelli come di panna montata che passano via, evanescenti e anche un poco fantomatici.

Al disotto di noi quella visione ci occulta la terra, ce ne astrae. Al di sopra splende il sole nel sereno. Quel sole sei Tu, Dio, nel tuo puro principio. Mi sono astratto da ogni mio e tuo pensiero, sensazione, sentimento comunque proteso a un contenuto diverso da Te. Ed ora io sono con Te a contemplarti, “da solo a solo”, nella tua originaria purezza e trasparenza.

Ora io sono con Te a contemplarti in quel che veramente sei, prima ancora che, nella vita tua più intima, Tu stesso ti autodetermini a dare sostanza piena a Te medesimo: prima di ogni cosa, prima di ogni tempo, prima della tua stessa eternità, prima di ogni prima.

Come un asceta che viva sul Tetto del Mondo, sulle cime nevose dell'Himalaya e delle montagne del Tibet, sospeso io sono sullo sconfinato scenario delle nubi che ogni altra visione mi occultano perché tutto e solo mi immerga nella visione di Te: qual sei prima di ogni prima, qual sei al di sopra di ogni altezza, nell'intimo essere di ogni essere.

Tu, Brahman (come gli indù ti chiamano), ovvero Padre (come ti chiamano i cristiani), non sei affatto l'unico modo d'essere vero e reale della Divinità.

Nulla, invero, ci induce a concludere che l'eterno Logos (il Figlio) e il Dio vivente e operante nelle cose del mondo (la Shakti o Madre Divina, o il Signore Ishvara, ovvero lo Spirito Santo) siano modi d'essere tuoi meno reali, siano modi d'essere illusori e fantomatici.

Io aspiro a unirmi col Brahman perché già da codesto piano tuo originario, mio Dio, con Te perseguo l'unione totale. Già da codesto piano originario perseguo quella maggiore unione più integrata, che si ha da attuare anche sugli altri piani, diversi, ma non meno reali, del tuo essere.

Unirmi col Brahman è un momento parziale del mio totale unirmi a Te, mio Dio uno e trino.

E Tu rispondi alla mia aspirazione, alla mia implorazione, con tutto Te stesso.

Con tutto Te stesso Tu mi ricevi e mi aiuti.

Dal tuo intero essere mi viene quella grazia, che mi aiuta a realizzarmi al livello del Sé come a tutti gli altri livelli: tutti essenziali, tutti complementari.

Il Sé non è il tutto, ma è il cuore del tutto.

Non è l'intero albero: ne è la radice.

Non è l'intero corso del fiume, bensì ne è la sorgente.

Non è la città intera, ma ne è la rocca, il presidio.

Ecco, io ti incontro nella Stanza tua più sacra, nel tuo Tabernacolo, dove il cuore del mio essere e il Cuore dell'Essere tuo si uniscono in matrimonio spirituale.

Tutto il resto vanisce? No davvero. Ogni casa di quella città, ogni ramo di quell'albero, ogni tratto del corso di quel fiume ha la sua importanza e consistenza.

La radice è in funzione dell'albero intero.

Così come l'arce è in funzione dell'insieme della città.

E la sorgente è in funzione del lungo fiume che ne scaturisce.

Non c'è alcuna ragione perché la sola radice dell'albero debba considerarsi reale, e irreale tutto il resto, eccetera.

Quindi, Padre, io anelo di incontrarti nell'intimo sacrario della tua Cittadella, della tua Radice, della tua Sorgente, non perché solo questa sia reale, ma perché precisamente qui batte il Cuore del tuo Essere.

Ma è, poi, al tuo Essere intero che io voglio assimilarmi, a tutti i livelli, in tutte le modalità, per veramente unirmi a Te in tutto.

Camminare alla tua presenza, essere con Te, averti Compagno e Amico.
Amarti e adorarti e servirti.
Donarmi a Te per essere tutto e solo tuo, ma in Te essere di tutti.
Vivere la tua vita, pensare i tuoi pensieri.
Rapito alla tua vertiginosa altezza, incarnarmi con Te nelle situazioni di ogni livello.
Con Te innalzarmi nei cieli e immergermi negli abissi.
Partecipare alla tua azione incessante e animare con Te dall'intimo ogni forma di evoluzione.
Cooperare alla creazione dell'universo e aiutarti a portarla al suo compimento, alla sua perfezione ultima.
Con Te riposare alle più eccelse sfere della contemplazione, ma anche soffrire inchiodati alla croce di tutti i mali e miserie del mondo.
Con Te aprirmi via via, con infiniti stenti, un varco nell'intrico di tutte le nostre umane difficoltà verso incerte luci, anelando a una liberazione così lontana ancora.
Sempre con Te, poiché solo in Te ho tutto, solo in Te sono veramente io.
Tale è il senso della vita mia e di ciascuno.
Vanità delle vanità, e tutto è vanità", dice Kohelet; ma l'autore dell'Imitazione di Cristo aggiunge: "Fuorché amare e servire Te solo".
E se tutto fosse un'illusione? Una grande santa, che all'ultimo della sua vita fu tentata di porsi questa domanda, si è data questa risposta: "Non mi pento di essermi donata all'amore".
Amarti, Signore. Adorarti, Signore, in tutto, in tutti, in ciascuno, per vivere di Te, di tutti, di ciascuno: è l'amore vero ed eterno, è la vita più alta e sconfinata.